

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

Corso di laurea *magistrale* in Culture, formazione e società globale



IL SISTEMA DI “ACCOGLIENZA” NELLE ISOLE
CANARIE

DETENZIONE, MARGINALIZZAZIONE E
RESISTENZE

Relatrice: Prof.ssa Francesca Vianello

Laureanda: Leonora Ruffo
Matricola N.2023372

A.A. 2022/2023

INDICE TESI

Introduzione

CAPITOLO I: Lo stato attuale delle leggi sulla migrazione in Europa

- I. Il Regolamento di Dublino
- II. Il Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo
- III. Le direttive europee 32/2013 e 33/2013
- IV. La regolamentazione delle migrazioni in Spagna
 - a) La legge 4/2000 e successive riforme.
- V. La condizione del rifugiato in Spagna. La Legge 12/2009

CAPITOLO II: Le migrazioni nelle Isole Canarie

- I. Le migrazioni dal continente africano
 - a) Caratteristiche demografiche
 - b) Le rotte marittime
- II. Contestualizzazione geopolitica. Gli accordi Spagna Marocco
- III. Il Plan Canarias

CAPITOLO III: Il sistema di ricezione di persone in movimento nelle Isole Canarie

- I. Operazioni allo sbarco. Le prime 72 ore
- II. I CIE (Centro de Internamiento para Extranjeros)
- III. Gli accampamenti: il caso de Las Raices
- IV. Il CEAR
- V. L'accoglienza di soggetti vulnerabili

CAPITOLO IV: Etnografia dei processi migratori

- I.** Note sui percorsi delle persone in movimento
 - a) Uscire dal percorso istituzionale
 - b) La richiesta di asilo
- II.** Note etnografiche dall'accampamento de Las Raices
- III.** Racconti di solidarietà

CAPITOLO V: Difficoltà e dinamiche dell'accoglienza canaria

- I.** Stratificazione, arbitrarietà e aleatorietà
- II.** Sistema di accoglienza o sistema di detenzione?
- III.** Esclusione, inclusione e spazi di solidarietà
- IV.** Profili logistici della gestione delle migrazioni nelle Isole Canarie

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il presente elaborato vuole indagare come si sia strutturato il sistema di gestione dei flussi migratori nelle Isole Canarie dal 2020 fino ad oggi, con l'obiettivo di verificare se effettivamente si possa parlare di "sistema di accoglienza" o se piuttosto non siano da ricercare altri termini per descriverlo, afferenti all'area semantica del confinamento e della detenzione.

L'interesse per tale argomento nasce da un'esperienza di Erasmus tirocinio svolta a partire da novembre 2021 a Tenerife, trasformatasi poi in un capitolo di vita di più ampia durata. Il tirocinio è stato effettuato presso l'Asociacion de Accion Social Mosaico Canarias, un'associazione che si occupa di ricerca e promozione di una conoscenza scientifica dei processi sociali, con un focus in particolare sulla migrazione. Durante questo tirocinio, ho potuto avvicinarmi alla realtà vissuta dalle persone in movimento su queste isole, scegliendo poi di voler approfondire tale fenomeno sociale per la mia tesi di laurea magistrale.

Il lavoro è andato quindi strutturandosi, scegliendo di compiere una ricerca di tipo etnografico composta da osservazione su campo, etnografia, auto-etnografia e realizzazione di interviste con la popolazione di riferimento, il tutto effettuato in luoghi di peculiare importanza per la strutturazione del sistema di gestione dei flussi migratori nelle Isole Canarie. La domanda di ricerca, ovvero se si possa o meno parlare di accoglienza riferendoci a questo sistema, nasce dalla curiosità suscitata dai dialoghi intrecciati con le persone che tali strutture le attraversano, e dal rendermi sempre più conto, man mano che mi addentravo in questa realtà, delle difficili condizioni di vita al loro interno.

Si è deciso quindi di verificare tale ipotesi, andando a compiere un lavoro composito. Inizialmente, compio un'analisi della legislazione in materia di migrazione, partendo dal

livello europeo e terminando con uno studio delle specifiche legislazioni spagnole in questo ambito. Proseguo poi nel secondo capitolo con una ricostruzione storica, geopolitica e demografica delle migrazioni verso le Isole Canarie, per meglio contestualizzare tale fenomeno. Nel terzo capitolo produco una descrizione delle varie tipologie di strutture che definiscono il sistema di gestione delle migrazioni nelle Isole Canarie, addentrandomi quindi più profondamente nel territorio. Il quarto capitolo è dedicato all'elaborazione del materiale etnografico raccolto, per far emergere i racconti di vita delle persone che vivono e attraversano questo sistema e per far capire che dinamiche si sviluppino all'interno di tali strutture. Infine, nel quinto capitolo vengono tratte alcune conclusioni su aspetti salienti relazionati alla domanda di ricerca, quali appunto il rapporto tra accoglienza e detenzione, tra inclusione, esclusione e marginalità, e aprendo alcuni spunti di riflessione su tematiche quali la logistica delle migrazioni per eventuali futuri approfondimenti. Alle conclusioni finali è invece consegnata la risposta alla domanda che ha guidato lo svilupparsi di questo lavoro.

Scopo di tutto ciò, non da ultimo, è stato il voler far conoscere una realtà poco discussa nella realtà italiana, così come il volermi fare mezzo di diffusione della voce di persone i cui racconti andrebbero altrimenti persi, in virtù di una maggiore chiarezza e trasparenza delle dinamiche che avvengono all'interno di mura spesso troppo alte perché noi, da fuori, possiamo guardarvi all'interno.

CAPITOLO I: PROFILI LEGISLATIVI DELLA GESTIONE DELLE MIGRAZIONI IN EUROPA E IN SPAGNA

La prima parte di questo elaborato tenterà di ricostruire quanto più completamente possibile, seppur in breve, come si articolano i vari dispositivi legislativi che regolano la gestione delle migrazioni, in primo luogo a livello europeo e poi concentrandoci con più attenzione sul territorio spagnolo.

Si tratta chiaramente di un compito non semplice. Sono numerosi i livelli legislativi che si intrecciano in questa materia, partendo dal più ampio panorama europeo fino ad arrivare a dimensioni più circoscritte, come quella statale o regionale, dimensioni che a loro volta vengono influenzate dalle politiche e dalle relazioni internazionali tra i paesi protagonisti di questo scenario. A complicare ulteriormente il quadro, vi è il fatto che la legislazione in materia di migrazioni è, ormai da qualche anno, soggetta a numerosi cambiamenti, costantemente impegnata a tentare di racchiudere nelle sue maglie un movimento fluido, spontaneo, ostinato.

Si presenteranno quindi nella prima sezione i recenti cambiamenti a livello di diritto europeo, rappresentati dall'aggiunta al Regolamento di Dublino del Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo, testo sulle cui ambiguità e intenzioni mi soffermerò nelle prossime pagine. In seguito, si vedranno due direttive europee di fondamentale importanza in materia di asilo, ovvero la direttiva 23/2012 e 33/2013. Volendo poi analizzare come la normativa europea viene recepita a livello interno, ci si sposterà all'analisi della legislazione spagnola in materia di migrazioni. Partendo da alcuni cenni storici sulle prime leggi, risalenti al 1985, si proseguirà a vedere la principale legge riguardante la condizione dello straniero in territorio spagnolo, ovvero la Ley de Extranjería (l. 8/2000) e le sue successive riforme, tra cui la più recente, avvenuta nel 2022. Ultima legge di cui è necessario fare menzione è la legge 12/2009 dell'ordinamento spagnolo, che disciplina il diritto di asilo e la protezione sussidiaria, rivolgendosi quindi nello specifico alla condizione di rifugiato.

I. Il Regolamento di Dublino

Il più ampio testo legislativo in materia di migrazioni a livello europeo è senz'altro il Regolamento di Dublino, approvato, nella sua prima versione, il 15 giugno 1990 ed entrato in vigore il 1° settembre 1997, per i primi dodici paesi firmatari. Come suggerisce il nome, si tratta di un regolamento europeo, e gode quindi di valenza generale e applicazione diretta nei paesi firmatari. Nei restanti paesi europei, il contenuto è ugualmente obbligatorio. Viene quindi a costituire un vero e proprio sistema, il cosiddetto Sistema Dublino, che tutt'ora regola numerose dinamiche in tema di ricezione e asilo. Il principale tema che tratta il Regolamento di Dublino è la determinazione del paese incaricato di esaminare la domanda di asilo presentata da una persona migrante, definendo chiaramente al contempo il significato giuridico di termini quali 'richiedente asilo, 'domanda di asilo' ecc., e costituendo quindi una disciplina a tutti gli effetti. Sostanzialmente, dovrà farsi carico di esaminare la domanda di asilo "quello stato che ha svolto un ruolo più significativo in relazione all'ingresso del richiedente nel territorio dell'UE"¹. Tale paese viene individuato in base ad alcuni criteri precisati nello stesso trattato; per esempio, può trattarsi del paese dove meglio si può realizzare il ricongiungimento familiare (artt. 8 e 11), il paese che ha rilasciato un permesso di soggiorno anche temporaneo (art.12) e, criterio che ha assunto poi un'importanza preponderante, il paese di cui la persona migrante ha attraversato "illegalmemente" la frontiera, conosciuto anche come "criterio del primo ingresso illegale". Nel concreto, quest'ultima divenne la pratica maggiormente seguita, per una presunta difficoltà di appurare le circostanze relative agli artt. 8 e 11, nonostante il trattato stesso indicherebbe di seguire i criteri in ordine gerarchico. Ciò determina sostanzialmente tanto l'impossibilità per il migrante di scegliere in quale stato presentare la domanda di asilo, quanto il divieto di stabilirsi in un paese diverso da quello in cui ha presentato la domanda. Non può infatti trasferirsi legalmente in nessun altro stato, né studiare o lavorare. In poche parole, una persona riconosciuta come rifugiata in Italia non è riconosciuta come rifugiata in Spagna, e questo perché, allo stato attuale, "non esiste il principio del mutuo riconoscimento della protezione ed ai beneficiari della protezione internazionale non è stata riconosciuta la libertà di soggiorno in altri Stati membri"². Ciò decreta a sua volta la necessità per la persona in movimento di dover raggiungere il paese in cui ha interesse

¹ <https://www.altalex.com/documents/news/2021/03/26/cosa-resta-di-dublino>

² <https://openmigration.org/analisi/che-cose-il-regolamento-di-dublino-sui-rifugiati/>

ad insediarsi, per qualsivoglia motivo, senza farsi intercettare, con tutti i rischi e le difficoltà che ciò comporta.

Tornando al Regolamento, vediamo che l'obiettivo era, ed idealmente continua ad essere, quello di creare una legislazione uniforme in tutto il territorio europeo, di modo che gli stati membri possano coordinare i loro sforzi per realizzare una gestione quanto più efficiente e rispettosa possibile delle pratiche di asilo. Il regolamento ha subito poi svariate modifiche. Nel 2003 entra in vigore il Regolamento di Dublino II³, pensato come un miglioramento del precedente sistema in quanto, come si può leggere nei siti ufficiali dell'UE, istituisce un sistema di allerta rapido per poter intervenire rapidamente in caso di malfunzionamento dei sistemi di accoglienza dei singoli paesi. Nel 2006 e 2008 sono stati approvati due protocolli che estendono l'applicazione del trattato anche a Islanda, Norvegia, Svizzera e Liechtenstein.

La modifica di maggiore importanza la vediamo però nel 2013, con l'approvazione del Regolamento di Dublino III, attualmente in vigore. Il sistema rimane sostanzialmente immutato, con l'aggiunta però di una clausola per la quale se la persona richiedente asilo dovesse varcare illegalmente le frontiere del paese in cui ha presentato la domanda, deve essere, in caso di intercettazione, riconsegnata allo stesso stato. Questa specificazione, negli anni successivi, ha dato l'avvallo a svariate violazioni dei diritti umani delle persone in movimento, come numerosi fatti di cronaca ci hanno testimoniato, dalle pratiche di profilazione razziale attivate dalle forze dell'ordine nei mezzi pubblici percorrenti le vie nei dintorni di Ventimiglia, al prelievo e trasporto coatto di persone migranti in Francia, condotte senza la minima tutela giuridica nei CPR di riferimento, spesso su suolo italiano.

Andrebbe ricordato anche l'art. 27 del Regolamento di Dublino III, il quale istituisce una sorta di tutela giuridica in favore delle persone migranti, rappresentata dal "diritto ad un ricorso effettivo attraverso una decisione di trasferimento o ad una revisione della medesima, in fatto e in diritto, dinanzi a un Organo giurisdizionale"⁴. Tale pratica è però andata incontro a notevoli restringimenti nelle legislazioni interne dei singoli paesi, che

³ Regolamento 2003/343/CE

⁴ Vedi art. 27 Regolamento (UE) n. 604/2013

quasi arrivano a svuotare l'articolo stesso del suo significato, come il Decreto Minniti del 2018 per quanto riguarda l'Italia, il quale ha sostanzialmente eliminato il secondo grado del giudizio nel caso in cui la domanda venga rigettata, lasciando come unica modalità il ricorso in Cassazione, il quale però può essere presentato solo sotto forma di video registrazione, a meno che non sia il richiedente stesso a fare domanda di un'udienza in persona durante il primo grado della sua valutazione.

Tornando nello specifico al Regolamento di Dublino, vediamo come, con l'aumentare della portata dei flussi migratori registrati a partire dal 2015, il sistema si sia rivelato inadatto secondo l'opinione di numerosi paesi europei, in quanto non equo nella ripartizione degli sforzi per gestire gli arrivi tra i vari stati. Essendo venuto a prevalere il criterio del primo ingresso illegale, la maggior parte del peso è andato a ricadere sui paesi di frontiera dell'Unione Europea, in particolar modo nei paesi della frontiera sud, tra cui Italia e Spagna. Il giudizio di non efficienza di tale sistema è però condiviso anche da ulteriori paesi, e proprio questo malcontento ha condotto ad una fase di dialogo, trattativa e revisione degli accordi tra gli stati europei che condurrà al testo normativo che vedremo nelle prossime pagine, il Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e sull'Asilo.

II. L'istituzione del 'modello hotspot' e il Nuovo Patto Europeo sulle Migrazioni e sull'Asilo

Volendo seguire i più importanti sviluppi in tema di legislazione della migrazione in territorio europeo, non può non essere fatto cenno ad alcuni importanti testi, entrambi prodotti dalla Commissione Europea, ovvero l'Agenda Europea sulla Migrazione del 2015 e il Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e sull'Asilo, anche per poter capire in quale direzione si stia sviluppando la gestione di tale fenomeno.

L'Agenda Europea sulle Migrazioni del 2015 è un progetto politico presentato dalla Commissione Europea contenente alcune misure che gli stati dovettero allora adottare con urgenza per far fronte alla crisi migratoria che il Mediterraneo stava affrontando, sostenuta da alcune dichiarazioni di consenso del Parlamento europeo e del Consiglio. Molti dei meccanismi da essa istituiti continuano però a caratterizzare la gestione delle migrazioni ancora oggi, come da intenzione stessa del testo, anche nello specifico

contesto delle Isole Canarie. Vediamo infatti che tale testo istituiva formalmente gli “hotspot”, espressione traducibile con “punti di crisi”, ovvero centri situati strategicamente nei paesi costituenti la frontiera esterna dell’Europa, come Italia e Spagna, dedicati specificamente allo svolgimento delle operazioni di identificazione, raccoglimento delle impronte digitali e registrazione, a cui dovrebbe fare seguito la procedura di domanda di asilo, la quale immette immediatamente la persona che abbia fatto richiesta nelle varie procedure di asilo⁵. Già alcune fonti giornalistiche hanno iniziato negli ultimi due anni a paragonare le Isole Canarie ad altri luoghi come Moria o Lampedusa, seguendo quindi un modello ormai consolidato a livello di politiche migratorie europee, ovvero il modello “isola-gabbia”⁶, per cui isole appartenenti ai territori ultraperiferici dell’Europa si convertono in enormi hotspot per poter effettuare una scrematura in ingresso delle persone che possono aver accesso ai percorsi di asilo nell’Europa continentale. In merito ai centri ove vengono svolte le primissime operazioni di ricezione e identificazione nelle Isole Canarie, vediamo che ve n’è almeno uno per ogni isola, di cui il più tristemente noto per i fatti di cronaca è il Muelle di Arguineguin sull’Isola di Gran Canaria. Ci occuperemo di descrivere con più attenzione tali tipi di strutture nel terzo capitolo di questo elaborato.

Veniamo ora all’analisi del Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e Asilo. Il Nuovo Patto è un documento programmatico in materia di gestione delle migrazioni presentato dalla Commissione Europea a settembre 2020, indirizzato al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni, che già trova applicazione nei paesi europei. Nato con lo scopo di rispondere alle varie difficoltà e malcontenti presentati dagli stati UE, tale documento presenta numerose problematiche, tanto nel proprio contenuto quanto nella propria definizione giuridica. Queste problematiche riguardano le tendenze delle istituzioni a non rispettare gli iter legislativi europei (a loro volta garanzie di tutela) e ad abbracciare sempre di più un approccio improntato al controllo e alla criminalizzazione.

Vediamo infatti che la natura legislativa di questo documento è piuttosto dubbia. Come già suggerisce la breve descrizione fatta qualche riga più in alto, il Nuovo Patto Europeo

⁵ Bruxelles, 13.5.2015 COM(2015) 240 final

⁶ Islas jaula - Revista de Prensa (almendron.com)

sulla Migrazione e sull'Asilo è una comunicazione della Commissione Europea. In quanto tale, dovrebbe essere priva di potere normativo, in quanto gli unici atti che possono avere tale portata sono quelli che hanno positivamente superato il complesso iter legislativo facente capo alle istituzioni europee, caratteristica completamente assente nel caso di tale Patto. Lo stesso termine Patto risulta di difficile comprensione, in quanto non vi è stata alcuna forma di dibattito, né un accordo in cui abbiano avuto voce i capi di stato, come normalmente avviene nel caso di un trattato internazionale.

Alcuni studiosi di diritto europeo sono intervenuti per sottolineare la forzatura legislativa che ne accompagna la nascita, come Eleonora Frasca nel suo articolo "Il Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo, tra evoluzioni, tendenze e contraddizioni del Diritto dell'Unione Europea"⁷. Ma è in realtà al contenuto che l'autrice rivolge le più severe critiche, evidenziando come l'effetto ricercato dall'Unione Europea sia stato da un lato restringere ulteriormente i già risicati spazi rimasti alle persone in movimento per ottenere la possibilità di risiedere legalmente in territorio europeo, e dall'altro lato accentuare la già elevata plasticità del diritto in materia di migrazioni, adattandola a circostanze territoriali e relative alla storia di ciascunopro⁸. Quest'ultimo punto potrebbe sembrare un passo nella direzione di un trattamento più giusto verso la persona migrante, ma va piuttosto letto come una diminuzione delle tutele. Il diritto viene adeguato per respingere, per negare, non per accogliere.

Andiamo a vedere nel dettaglio cosa comportano questi due ambiti. Per quanto riguarda l'obiettivo di ridurre gli accessi delle persone migranti nel territorio europeo, il patto prevede un intrecciarsi di strumenti, quali accordi con i paesi terzi limitrofi rispetto ai paesi della frontiera sud dell'Unione Europea (come il Marocco nei confronti della Spagna e delle Isole Canarie), ma anche un processo di individuazione delle persone migranti tramite sofisticate tecnologie che ormai dominano il panorama dei confini, e un processo di screening, ovvero di identificazione e selezione all'ingresso. Il criterio fondamentale con cui svolgere tali operazioni è la rapidità. Rapidità nell'identificare, nello schedare e nel catalogare la situazione di ciascuno. Rapidità nell'inviare verso un determinato regime giuridico, il più delle volte centri di permanenza temporanei, i quali

⁷ Frasca, 2021

⁸ Frasca, 2021

ormai si configurano come vere e proprie carceri. Rapidità anche nei rimpatri. Il Nuovo Patto prevede infatti un sistema di sponsorizzazione tra paesi europei, per il quale un paese che abbia la necessità di effettuare dei rimpatri possa incontrare un supporto logistico ed economico in altri stati dell'Unione, per agevolare le procedure e rimpatriare più efficacemente. Quest'ultima dovrebbe essere la misurata pensata dalla Commissione Europea per venire incontro alle difficoltà impuginate dagli stati dell'Unione. Appare oltremodo problematico, soprattutto dal punto di vista di chi osserva le migrazioni da un punto di vista vicino al lato umano di questo fenomeno, constatare come l'unico tipo di solidarietà supportato con quest'ultimo patto riguardi solamente la procedura di rimpatrio, che di fatto è l'unica ad essere facilitata, mentre la previsione di un sistema di accoglienza realmente aperto ed efficiente continua ad essere una prospettiva lontana.

Queste nuove prospettive introdotte dal Patto non devono però sorprendere il lettore. E' possibile, infatti, risalire ad alcune precedenti comunicazioni della Commissione Europea, risalenti al 2006 e l'ultima al 2011⁹, le quali definiscono il cosiddetto GAMM (Global Approach to Migration and Mobility). In tali documenti, già allora veniva esplicitato che il controllo dei flussi migratori passava inevitabilmente per la stipulazione di accordi con paesi terzi limitrofi, che la migrazione illegale dovesse essere limitata quanto più possibile e che lo strumento del rimpatrio dovesse essere incentivato. Pertanto, la direzione indicata nel 2020 dalla Commissione Europea non appare in alcun modo né nuova, né in contraddizione con indirizzi esistenti già da tempo.

III. Le direttive europee 32/2013 e 33/2013

Due dispositivi legislativi che a livello europeo definiscono buona parte di quelle che saranno le politiche di accoglienza interne agli stati sono le direttive 32 e 33 del 2013. Si tratta, rispettivamente, della Direttiva procedure, che definisce i criteri comuni ai paesi europei nell'esame delle domande di protezione internazionale e nella revoca della stessa, e della Direttiva Accoglienza, che detta invece norme relative appunto all'accoglienza dei richiedenti asilo negli stati membri. Entrambe sono frutto del processo di revisione delle principali norme del Sistema Comune di Asilo Europeo avviata qualche anno prima. Sono

⁹ * COM/2011/0743

atti di peculiare importanza, in quanto per loro stessa natura, per avere effetto giuridico, devono essere recepite dagli stati membri con un'apposita legge, termine che nel caso di queste direttive venne fissato nel giugno 2015. Vanno quindi così a definire quelle che dovrebbero essere le pratiche relative all'accoglienza e al riconoscimento della protezione internazionale all'interno dei confini statali. Dovrebbe, perché nel concreto molte delle criticità che avevano portato alla modifica delle precedenti disposizioni continuano a verificarsi, e al giorno d'oggi si sono rivelate inefficaci nel tutelare la popolazione in movimento dagli arbitri giudiziari e dalla permanenza, molte volte, in condizioni di vita e alloggio indegne.

La Direttiva Procedure¹⁰, relativa appunto al riconoscimento o alla revoca della protezione internazionale e sussidiaria, viene a sostituire la precedente direttiva 2005/85/CE, con l'intenzione di implementare il comune sistema d'asilo e di restringere lo spazio di discrezionalità burocratica dei singoli stati. Non tutte le disposizioni sono infatti obbligatorie, come suggeriscono gli stessi termini adottati nella stesura del testo. Viene inoltre esplicitamente consentito agli stati di adottare ulteriori misure nel caso in cui queste vadano a favore di migliori condizioni per le persone che richiedono protezione internazionali. Pertanto, come si evince da queste caratteristiche, ciò che la direttiva continua a stabilire sono degli standard minimi, non una migliona delle tutele offerte.

Ai primi due articoli della direttiva vediamo esplicitati gli obiettivi della stessa nonché alcune definizioni chiave, come quella di richiedente asilo e di domanda di protezione internazionale, confermandosi applicata a cittadini di paesi terzi o apolidi. Al terzo articolo si passa alla definizione dell'ambito territoriale di applicazione, per poi passare alla definizione delle autorità competenti, specificando che queste devono avere non solo i mezzi, bensì anche la formazione adeguata per adempiere al loro compito, intendendosi obbligatorio che debbano già possederla nel momento in cui iniziano il lavoro.

Nel secondo capo si passa quindi a definire i termini procedurali. Viene fatto obbligo di registrare la domanda entro 3-6 giorni dalla presentazione, prorogabile fino a un massimo di 10 giorni lavorativi. Importante anche l'art. 8, il quale impone l'obbligo di fornire ai valichi di frontiera e ai centri di trattenimento tutte le informazioni circa la possibilità per la persona migrante di presentare domanda di asilo, nonché di prevedere la presenza di

¹⁰ Direttiva 32/2013/UE

un interprete che agevoli le comunicazioni e che renda le documentazioni comprensibili alla persona che ne faccia richiesta. All'art. 9 viene inoltre affermato il diritto del richiedente di rimanere nel territorio dello stato fino al termine dell'esaminazione della sua domanda, salvo limitate eccezioni. Forse il più violato è l'art. 10, il quale sancisce l'obbligo per gli stati di non respingere né escludere l'esame delle domande, nonché di svolgere tale esame in modo oggettivo e imparziale, fornendo alle persone incaricate informazioni aggiornate e la possibilità di consultarsi con interpreti. Sappiamo infatti che non di rado viene negata la possibilità di presentare domanda d'asilo, evento verificatosi più volte anche nel contesto delle Isole Canarie, come avremo modo di raccontare più avanti. Seguono una serie di ulteriori obblighi per gli stati che si traducono in garanzie per le persone che richiedono l'asilo, come il diritto di informarli riguardo tutto ciò che concerne la documentazione legale ecc. Spesso tali informazioni non vengono fornite alle persone che si presentano in frontiera, o vengono fornite in modo parziale, come ho avuto modo di sapere grazie alle testimonianze a me fornitemi dalle persone che ho intervistato durante il mio periodo di ricerca.

Un'altra garanzia di fondamentale importanza riguarda il colloquio che accompagna la presentazione della domanda d'asilo, il quale deve avvenire in assenza di familiari e in condizioni che garantiscano riservatezza di modo da garantire al richiedente la possibilità di esporre esaustivamente le ragioni che l'hanno condotto a richiedere la protezione. In tale ambito viene ad essere determinante anche l'organizzazione spaziale delle zone di frontiera e di trattenimento, garantendo lo svolgimento del colloquio in spazi sufficientemente appartati perché la persona possa esprimersi liberamente senza eventuali pressioni o minacce esterne. È sempre previsto l'obbligo della presenza di un interprete nonché il divieto per la persona che effettua il colloquio di indossare un'uniforme della polizia, quando, almeno nella realtà delle isole Canarie, sono spesso le forze armate le uniche autorità a cui rivolgersi per presentare la domanda.

Per quanto riguarda invece l'assistenza legale fornita alla persona che richiede l'asilo, vediamo che questa è prevista solo come possibilità e solo durante il primo grado. Vigerebbe l'obbligo di fornire assistenza legale gratuita nel momento in cui una persona a cui sia stato rifiutato l'asilo decida di impugnare la sentenza, ma i giudici possono negarla nel momento in cui ritengano che il ricorso quasi sicuramente non andrà a buon fine. Se si pensa inoltre che, delle domande d'asilo presentate per esempio qui nelle Isole

Canarie, l'80% venga rifiutato, capiamo che alla maggior parte di queste persone non verrà fornito alcun tipo di assistenza. È da segnalare però la numerosa presenza di avvocati che, a titolo volontario, prestano assistenza di questo tipo, così come il lavoro di alcune associazioni presenti su questo territorio, come il CEAR, di cui parlerò più avanti nel testo.

La direttiva 33/2013, invece, stabilisce “norme relative all'accoglienza delle persone richiedenti protezione internazionale”¹¹. Nasce da una relazione pubblicata dalla Commissione Europea nel 2007 relativa alla precedente Direttiva Accoglienza, in cui venivano registrate una serie di criticità, tra cui prassi differenti da quanto stabilito a livello normativo, come un abuso dello strumento del trattenimento, il rilascio dei documenti con estremo ritardo o la mancata identificazione delle persone in condizione di vulnerabilità¹². Dalle successive proposte di modifica, nacque la Direttiva 33/2013.

Aprè, come nel caso della direttiva 32, con la proclamazione degli obiettivi e alcune definizioni chiave. Anche in questo caso, siamo di fronte a un testo legislativo che definisce norme minime che gli stati sono tenuti a rispettare. Importante nell'art. 2, recante le definizioni, l'ampliamento del concetto di familiare, che viene a riferirsi ora anche ai padri, alle madri e ad altri adulti responsabili nel caso di minori, oltre che di coniugi e figli. Il riferimento però è sempre a legami preesistenti al viaggio, non a rapporti venutisi a creare durante lo spostamento, elemento che lascia quindi privi di tutela molte situazioni di fondamentale importanza per le persone che ne sono protagoniste. Nel terzo articolo vediamo definito l'ambito di applicazione delle protezioni indicate nella direttiva, esteso a tutte le persone dal momento in cui manifestano la volontà di rientrare nel sistema di protezione internazionale.

Segue la parte relativa alle disposizioni procedurali, nonché ai diritti e agli obblighi in capo alle due parti. Viene sancito l'obbligo dello stato di informare le persone che richiedano l'asilo circa i loro diritti e doveri entro 15 giorni dalla presentazione della domanda d'asilo, in forma scritta e sempre in una lingua parlata anche dalle persone in

¹¹ Direttiva 33/2013/UE

¹² <https://www.asiloineuropa.it/2015/12/14/analisi-articolo-per-articolo-della-nuova-direttiva-accoglienza-direttiva-201333ue-la-scheda-di-asilo-in-europa/>

questione. Entro tre giorni dalla presentazione della domanda, va inoltre consegnato al richiedente un documento che ne indichi nome e status.

Di fondamentale importanza è l'art. 7 della direttiva, la quale stabilisce il diritto per il/la richiedente asilo di girare liberamente per tutto il territorio dello stato in cui è presentata la domanda. Ricollegandoci a quanto detto nel capitolo riguardante il Regolamento di Dublino, vediamo che per quanto questa norma possa sembrare essere a favore del richiedente, essa in realtà sottende il fatto che la persona in questione non possa regolarmente entrare o circolare in alcuno stato europeo al di fuori da quello in cui ha fatto richiesta. Questo, nella visione di chi scrive, svuota completamente di significato la dicitura di Sistema Comune Europeo d'Asilo, perché di fatto la dimensione europea è preclusa alla persona in movimento, la quale spesso ha obiettivi che superano i confini nazionali del primo stato in cui si trova ad accedere. Le strategie adottate da alcune persone in movimento sono infatti molto spesso rivolte a non presentare la domanda nel primo stato in cui arrivano, bensì a cercare in primis di raggiungere il paese di loro interesse, e a presentare la domanda solo una volta raggiunto quest'ultimo. Inoltre, nello specifico caso delle Isole Canarie, questa norma è ampiamente violata, in quanto alle persone che stazionano nelle Isole viene fatto sostanzialmente divieto di raggiungere il territorio della Spagna continentale, in primo luogo tramite una mancata informazione alle persone di questo loro diritto, ma anche con pratiche attuate dalla polizia di profilazione razziale soprattutto negli aeroporti, per cui un richiedente asilo, pur in possesso dei propri documenti di viaggio e con un biglietto regolarmente acquistato, viene bloccato e spogliato di suddetti documenti. Avremo modo di descrivere più nel dettaglio tale pratica, appoggiandoci anche a resoconti forniti da Osservatori locali, oltre che alle interviste.

Uno dei temi centrali della Direttiva 33 è il trattenimento dei richiedenti asilo, che viene citato ben 41 volte all'interno di tale documento, contro le 4 della precedente direttiva. In essa, le ragioni che potevano portare al trattenimento della persona richiedente asilo erano indicate in modo sommario, relazionandolo a motivi legati all'ordine pubblico o per motivi legali, stabilendo inoltre che dovessero essere rispettate condizioni di vita dignitose e che la durata doveva essere il più breve possibile. Va da sé che ponendo limiti così laschi, ciascuno stato ne abbia poi approfittato per prevedere regimi di trattenimento che esulavano da qualsivoglia regolamento, con condizioni di vita inumane e periodi d

detenzione estremamente prolungati, addirittura a tempo indefinito in alcuni casi. Anzi, è proprio nei centri di trattenimento che vediamo le maggiori violazioni dei diritti della persona, dal mancato soddisfacimento delle necessità più basiche, alla violazione delle garanzie legali. Le Isole Canarie non esulano certo da questo modello estremamente problematico. In questi territori, i centri di trattenimento sono sostanzialmente i CIE (Centro de Internamento de Extranjeros), a cui verrà dedicato un intero capitolo di questo lavoro.

Nella nuova direttiva vengono dedicati a questo tema ben 4 articoli, stabilendo garanzie per i richiedenti asilo detenuti, condizioni del trattenimento e norme relative al trattenimento dei gruppi vulnerabili, stabilendo inoltre che il minore non possa essere in alcun modo detenuto. Su quest'ultimo punto però gli stati non riuscirono a trovare un vero e proprio accordo. Decisioni di questo tipo suggeriscono una certa funzionalità come scopo celato delle politiche migratorie europee. Funzionalità rispetto a scopi lavorativi e produttivi, per cui il flusso viene accumulato e direzionato a seconda delle necessità del mercato del lavoro (sottrarre i minori da questo gioco vorrebbe dire privarsi di una componente numericamente non indifferente di lavoratori), o funzionalità rispetto a scopi politici, per cui a volte i corpi delle persone in movimento vengono utilizzati come moneta di scambio in complesse dinamiche interstatali. Se, infatti, all'art. 8 la direttiva stabilisce che il trattenimento andrebbe adottato solo valutando individualmente caso per caso, quest'anno nelle Isole Canarie abbiamo visto fare un uso di questo strumento su base etnica, nello specifico ai danni delle persone di origine marocchina in seguito ai nuovi accordi tra Spagna e Marocco che andremo ad analizzare più avanti.

All'art. 15, di fondamentale importanza, vediamo sancita la possibilità di accedere al mercato del lavoro per le persone che abbiano fatto richiesta d'asilo. Questa possibilità deve essere legalmente riconosciuta entro 9 mesi dalla presentazione della domanda (contro i 12 precedenti), e tale permesso non è revocato nemmeno durante eventuali ricorsi. Indipendentemente dall'accesso al lavoro, gli stati possono inoltre approvare l'ingresso delle persone richiedenti asilo in programmi di formazione professionale, elemento che si rivelerà cruciale in alcune disposizioni interne delle leggi spagnole in materia di asilo, come vedremo nei prossimi due capitoli.

Vanno menzionati anche gli artt. 17 e 18, i quali sono dedicati specificamente alle condizioni materiali dell'accoglienza. Si dispone, tra i vari commi, che le strutture siano case private, alberghi o altri alloggi che garantiscano condizioni di alloggio adeguate, che tali luoghi siano adatti a tutelare la salute fisica e mentale delle persone ivi ospitate, che sia tutelata la vita familiare, che persone con particolari necessità possano essere accolte con condizioni peculiare adatte alle specifiche esigenze ecc. Valuteremo, punto per punto, la coerenza degli accampamenti presenti sull'isola di Tenerife con quanto affermato dalle direttive europee, nel capitolo ad essi dedicato.

Dopo esserci avvicinati, infatti, alla dimensione statale, procederemo infatti a vedere le due principali leggi del regime di accoglienza spagnolo.

IV. La regolamentazione delle migrazioni in Spagna

In Spagna, il primo tentativo di dare un quadro legale unitario alle normative relative alla migrazione è la 'Ley Organica 7/1985'¹³, la quale nasce appunto come legge volta a dare una sistemazione organica alle varie disposizioni preesistenti. Tale norma dettava diritti e doveri riguardanti le persone provenienti da paesi terzi alla Spagna, ma presentava gravi criticità che le vennero contestate per tutti gli anni in cui è rimasta in vigore. Mostrava infatti un importante limite già nella sua formulazione di base, in quanto era rivolta solo agli stranieri che risiedessero regolarmente nel territorio, non considerando quindi chi fosse entrato per vie non legali. La norma era fortemente razzista, prevedendo addirittura di limitare alcuni diritti fondamentali alle sole persone straniere in condizione di regolarità, quali il diritto allo spostamento, alla riunione e all'associazione, mentre dalla scelta terminologica adottata nella sua stesura risultavano escluse le soggettività straniere non regolarizzate. Altri aspetti problematici della legge 7/1985 riguardano il fatto che prendeva come criteri fondamentali il lavoro e la precedenza alla nazionalità spagnola, vale a dire che per il rinnovamento del permesso di soggiorno si andava innanzitutto a valutare l'effettiva necessità di lavoratori nel settore in cui era impiegato il cittadino straniero, e, per riempire tali posti, si dava precedenza a chi avesse cittadinanza spagnola. Se e solo se rimanevano scoperte necessità lavorative si procedeva a concedere un

¹³ BOE-A-1985-12767

rinnovamento del permesso di soggiorno. Tale permesso comprendeva il diritto a risiedere e a lavorare, in un unico documento.

Un altro elemento discutibile è la costruzione di un percorso legislativo agevolato per quegli stranieri che provenissero da paesi afferenti all'area geografica latinoamericana, prevedendo quindi una sorta di corridoio burocratico preferenziale. Si delinearono già da allora alcuni profili di razzismo istituzionale che caratterizzano tutt'oggi il sistema legislativo spagnolo.

Ultimo punto su cui si sono concentrate le critiche riguarda l'apparato sanzionatorio previsto da tale legge. Vediamo infatti che veniva proposta l'espulsione dal territorio spagnolo come unica misura prevista per risolvere situazioni di illegalità giuridica. A tale scopo, si prevedeva un tempo di 40 giorni in cui la persona in fase di espulsione veniva detenuta nelle strutture di riferimento. L'impianto era quindi chiaramente razzista, detentivo e criminalizzante verso gli stranieri, e non vennero gettate le basi per un percorso di inclusione nella società spagnola per coloro che si trovavano in situazione irregolare, per i quali l'unico destino plausibile era appunto la detenzione e infine l'espulsione. Per vedere una vera e propria riforma di tale impianto legislativo, dovremo però attendere 15 anni, quando nell'anno 2000 venne approvata la nuova legge di *extranjeria* (legge sugli stranieri) che approfondiremo nel prossimo capitolo.

IV a. La legge 8/2000 e successive riforme

Come appena accennato, nell'anno 2000 venne approvata in Spagna una nuova legge quadro in materia di migrazioni, denominata dei 'diritti e libertà degli stranieri sul territorio spagnolo, e la loro integrazione sociale'¹⁴. Venne pubblicata nel bollettino ufficiale dello stato il 12 gennaio 2000. Tale legge avrà però brevissima durata e sarà da subito oggetto di riforme, che condurranno all'approvazione di una nuova legge organica

¹⁴ <http://www.mugak.eu/revista-mugak/no-29/recorrido-por-las-leyes-de-extranjeria-en-espana>

in materia di migrazioni già nel dicembre del 2000, che sarà poi l'effettiva 'Ley de Extranjeria' tutt'ora in vigore, registrata con il numero 8/2000¹⁵.

Tale legge suppone dei miglioramenti rispetto alla precedente norma del 1985. In particolare, introduceva una nuova possibilità di regolarizzazione per le persone straniere, rappresentata dalla pratica dell'*empadronamiento*¹⁶, ancora oggi in vigore nel regolamento spagnolo, che consiste sostanzialmente nel registrarsi presso l'anagrafe come regolarmente residente in un'abitazione con contratto. Con questa forma di registro anagrafico si ottiene l'accesso ad una serie di altre prestazioni e diritti. Venne inoltre introdotta la regolarizzazione per *arraigo*, un tipo di sanatoria quasi paradossale per la quale se una persona riesce a rimanere per due anni consecutivi sul territorio spagnolo in forma irregolare, ma con un contratto d'affitto, può aver accesso ad una regolarizzazione permanente. Non si punta quindi a risolvere l'iniziale condizione di irregolarità, o a rivedere e decostruire questa polarità totalmente fittizia, bensì viene palesato pubblicamente il suo essere un costrutto sociale introducendo una norma per la quale per due anni la persona è irregolare, e il giorno dopo, senza alcun cambiamento nelle proprie condizioni di vita, la medesima diventa regolare. Per quanto la criticità sia evidente, moltissime persone giunte in maniera irregolare sulle coste spagnole utilizzano questo percorso per riuscire a regolarizzare la loro posizione, nel caso in cui vogliano rimanere stabilmente nel territorio spagnolo, ma ciò non elimina le brutali difficoltà e situazioni di esclusione a cui si trovano di fronte durante i primi due anni. Viene da chiedersi se non sia possibile e preferibile regolarizzare le persone presenti sul territorio spagnolo ben prima di questi fatidici due anni, durante i quali la persona permane in una condizione di irregolarità tanto amministrativa quanto penale (a meno che non faccia richiesta di asilo e questa venga approvata), nonché di deportabilità.

Infine, come nota positiva relativa alla norma 8/2000, vediamo che i diritti, che sono sostanzialmente gli stessi della legge del 1985 come il diritto alla circolazione, alla riunione, all'associazione ecc., non vengono più limitati solo ai cittadini stranieri legalmente residenti in Spagna, bensì si riferisce semplicemente agli stranieri, regolari e no. Certo, il fatto che ci sia possibile leggerla come un passo in avanti dipende solo dal

¹⁵ BOE-A-2000-23660

¹⁶ Iscrizione della persona nel Padron de Habitantes, un registro anagrafico collegato alla propria residenza.

fatto che la precedente norma poneva limiti talmente inaccettabili che un qualsivoglia miglioramento rappresenta un progresso, seppur minimo.

È importante inoltre segnalare la più recente riforma della legge 8/2000, risalente al 26 luglio di quest'anno¹⁷, con cui vengono apportati nuovi miglioramenti in materia. Per esempio, viene facilitata la regolarizzazione per motivi di studio e formazione, per cui se una persona giunta irregolarmente è inserita in un percorso formativo, anche compiuta la maggiore età, può regolarmente permanere nel territorio. Inoltre, se prima era necessario aver risieduto regolarmente sul territorio spagnolo per tre anni per poter trovare un lavoro dopo aver finito gli studi, questa fattispecie è stata ora eliminata e si può accedere in qualsiasi caso al mercato del lavoro. Vengono poste inoltre facilitazioni ai lavoratori autonomi provenienti dai paesi terzi, e, ai fini della regolarizzazione, verranno riconosciuti anche un massimo di 6 mesi di lavoro irregolare, prendendo così in qualche modo atto di quella che è la realtà per la maggior parte delle persone migranti che al momento permangono in Spagna. Dal punto di vista familiare, inoltre, il regime previsto per le famiglie straniere viene equiparato al regime adottato per le famiglie autoctone che vogliono mantenere l'unità familiare in Spagna.

Siamo di fronte a qualche piccolo passo in avanti, a qualche apertura nel sistema che sicuramente può essere utilizzato a proprio favore da chi desidera stabilizzare qui la propria posizione, che però non ha ancora annullato completamente l'estrema precarietà dei primi due anni a cui queste persone devono necessariamente sottostare. Tutt'ora la regolarizzazione assume le caratteristiche di una lotta, di un cercare di accaparrarsi uno spazio in un sistema sfruttandone spazi e interstizi, e le soggettività che non riescono a effettuare il passaggio verso le aree della legalità permangono escluse. Ci occuperemo nelle prossime pagine anche di commentare la coerenza tra norme e pratiche messe in atto.

V. La condizione del rifugiato in Spagna. La legge 12/2009

L'ultima norma che vedremo in questo breve excursus normativo relativo alla dimensione europea e spagnola del controllo dei flussi migratori è la legge 12/2009, regolatrice del diritto d'asilo in Spagna. Essa determina il contenuto della protezione internazionale

¹⁷ 20220726CM-reglamento-extranjeria-laboral

riconosciuto a determinate categorie di persone che vengono a trovarsi sul territorio spagnolo. Tale protezione internazionale è costituita dal diritto d'asilo e integrata dalla protezione sussidiaria. La definizione di diritto d'asilo e di condizione di rifugiato sono analoghe a quelle che troviamo in quasi tutte le normative sia a livello comunitario che a livello statale, rifacendosi alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al suo protocollo del 1967. Nel caso spagnolo, rifugio e asilo sono de facto sinonimi, in quanto il riconoscimento della condizione di rifugiato è condizionato dal conferimento del diritto d'asilo. Anche la definizione di protezione sussidiaria si confà a definizioni diffuse nello spazio europeo, costituendo quella forma di tutela riconosciuta a persone che, pur non rientrando nella fattispecie del diritto d'asilo, rischiano comunque di subire pesanti forme di persecuzioni o abusi se dovessero rientrare nel loro paese. E' interessante notare come la protezione sussidiaria sia stata introdotta, come effettiva fattispecie, proprio con questa legge, e come alla parola straniero siano stati sostituiti i termini 'persona proveniente da paesi terzi alla comunità' o 'persona apolide'. Viene riservato inoltre un settore a soggettività vulnerabili e minori, prevedendo per entrambi l'accesso ad entrambe le forme di tutela.

Per quanto a livello formale possa apparire una legge ben confezionata, essa per molti anni è stata fortemente limitata nel suo potere concreto per via del fatto che non esisteva un regolamento statale relativo alla sua applicazione. Ciò determinava pesanti limiti nella sua portata, in quanto l'intero contenuto legislativo continuava ad essere applicato secondo regolamenti vetusti, risalenti al 1994, e la norma rimase quindi per più di un decennio prevalentemente inefficace¹⁸. Tale situazione è stata pesantemente criticata da numerosi politici e associazioni attive nell'area della cosiddetta accoglienza, quali il CEAR o il partito politico Podemos. Giungiamo ad avere un regolamento di applicazione¹⁹ della stessa solo il 29 marzo di quest'anno, giorno in cui viene approvato finalmente lo strumento legislativo che darà pieno compimento a una norma risalente a quasi 15 anni prima. Un vuoto legislativo difficilmente giustificabile, e le cui conseguenze sono state pagate sulla pelle di molte e molti.

¹⁸ Villegas Moreno 2019, Redondo 2018

¹⁹ BOE-A-2022-4978

Andiamo quindi ora a riassumere i vari titoli di cui si compone la legge 12/2009, ora accompagnata dal suo regolamento di applicazione. Al Titolo I, denominato “della protezione internazionale”, vediamo alcune definizioni di base, quale l’oggetto della legge, cioè stabilire i termini in cui la persona con nazionalità di paesi non comunitari e gli/le apolidi possono godere in Spagna della protezione internazionale costituita dal diritto di asilo e dalla protezione sussidiaria, ma anche il contenuto di tale protezione. Sostanzialmente, in linea con il diritto internazionale, si tratta del diritto alla non devoluzione né espulsione della persona alle quali sia stato riconosciuto lo status di rifugiato, così come l’adozione delle misure indicate all’art. 36 del testo, che fra poco verrà analizzato. Vengono inoltre elencati i motivi per cui si possa negare il riconoscimento dello status di rifugiato ad un/una richiedente, per esempio se questi abbia commesso un crimine contro la pace o l’umanità, oppure, fattispecie che può rilevarsi problematica, soprattutto se letta congiuntamente ad processi di selettività assolutamente arbitrari da parte delle forze dell’ordine ai danni della comunità migrante, il fatto che la persona costituisca un pericolo per la sicurezza della Spagna oppure una minaccia per la comunità. Ciò viene a significare che nel caso in cui una persona in movimento venga condannata per un reato, soprattutto se associato a comportamenti violenti o in violazione di leggi internazionali (per esempio per quanto riguarda il traffico di esseri umani), questa persona può perdere il diritto a che gli venga riconosciuto l’asilo. Non sono però rari i casi di incriminazione arbitraria da parte delle forze dell’ordine.

Al Titolo II vediamo invece le “Regole procedurali per il riconoscimento della protezione internazionale”. In primo luogo, viene garantito il diritto alle persone in movimento di presentare richiesta di asilo. Viene poi specificato che chi abbia presentato richiesta è titolare anche di assistenza sanitaria e assistenza giuridica gratuita (garanzie che vengono entrambe violate in molti casi). La richiesta di protezione deve essere presentata entro un mese dall’ingresso nel territorio, mediante comparizione fisica della persona presso determinati siti (che però nel testo non vengono specificati). Viene detto inoltre che l’entrata illegale nel territorio spagnolo non può essere sanzionata se coesistono i requisiti che rendono la persona titolare di protezione internazionale. Al momento in cui viene presentata la richiesta, la persona richiedente viene informata, *in una lingua che possa comprendere (corsivo mio)*, del procedimento da seguire, i diritti e le obbligazioni durante la procedura, della possibilità di contattare l’UNHCR, delle

possibili conseguenze del non compimento delle obbligazioni e delle prestazioni sociali a cui ha diritto. La richiesta si formalizza mediante intervista individuale, salvo casi eccezionali in cui sono ammesse altre persone, previa autorizzazione dei soggetti interessati. Il richiedente asilo è quindi titolare di alcuni diritti, oltre a quelli già elencati di assistenza sanitaria e giuridica, per esempio la sospensione di qualsiasi procedimento di devoluzione, espulsione o estradizione. Vi è l'eccezione dell'extradizione o spostamento della persona richiedente asilo verso altri paesi dell'Unione Europea, nel caso vi sia un ordine europeo di detenzione e consegna. Sono poi elencati i casi in cui viene negata la richiesta, per esempio quando la persona abbia già presentato richiesta di asilo e questa sia stata respinta, quando la ripresenti con nuovi dati, o quando questa persona provenga da un paese terzo all'UE considerato sicuro, per cui rientrando nel proprio paese non andrebbe incontro a rischi di pena di morte, tortura, persecuzione ecc. va da sé che la categorizzazione di tali paesi non sempre rispecchia la loro reale situazione interna, così come molte problematiche non sono riconosciute come adatte al riconoscimento della protezione internazionale per quelle persone che fuggono da esse. All'art. 21 si decreta inoltre che lo stato spagnolo si riserva poi il diritto di non ammettere la richiesta di asilo quando questa venga presentata in frontiera e si abbia ragionevole dubbio che sussistano le medesime circostanze di cui sopra, oppure quando la persona fornisca motivazioni contraddittorie, incoerenti o insufficienti. Vale a dire, un procedimento arbitrario, che spoglia il/la richiedente di qualsiasi garanzia procedurale. Tale articolo si mostra inoltre completamente insensibile rispetto alle difficoltà psicologiche e relazionali che può presentare una persona che faccia richiesta di asilo direttamente in frontiera. Questi sarà necessariamente una persona che ha appena portato a termine viaggi che nella maggior parte dei casi sono molto lunghi ed estenuanti, in condizione di privazione di varia natura, e in cui spesso si verificano eventi traumatici o episodi di grave abuso. Combinando tali difficoltà alla rapidità con cui vengono effettuate le operazioni in frontiera in virtù di quanto stabilito dal Nuovo Patto Europeo sulla Migrazione e sull'Asilo e al fatto che spesso mancano traduttori e interpreti, risulta che possono facilmente verificarsi respingimenti non giustificati e non rispettosi del trauma vissuto dalla persona richiedente.

Seguono altre disposizioni, relative al mantenimento dell'unità familiare del richiedente asilo/titolare di protezione internazionale, all'autorizzazione per lavorare, di nuovo

all'accesso a prestazioni sociali e a centri che svolgano le funzioni di "accoglienza" ecc. Il Titolo III è interamente dedicato al mantenimento dell'unità familiare. Il titolo IV invece riguarda la revoca della protezione internazionale, la quale avviene in svariati casi, tra cui esplicita richiesta del beneficiario o il fatto che quest'ultimo ha abbandonato lo stato spagnolo, ad ennesima riprova del fatto che non è stato istituito un reale sistema europeo di protezione umanitaria, bensì che questa continui ad essere valida solo all'interno dei confini di ciascuno stato, perdendo validità una volta attraversati. Ancora una volta il confine si rivela dispositivo in grado di produrre illegalità, metodo politico ma anche teorico (Mezzadra, Nielson 2013) con cui analizzare la complessa e malleabile realtà liquida in cui naviga la persona migrante. Chiaramente, infine, la protezione viene revocata anche nel caso di commissione di atti che mettano in pericolo la sicurezza nazionale o che minaccino la comunità, unitamente all'emanazione di un ordine di espulsione ai danni della stessa persona.

Ai fini di una comparazione tra sistema di accoglienza a livello normativo e il sistema di ricezione dei migranti a livello di pratiche quotidiane, ritengo sia inoltre interessante fare qualche accenno al regolamento emanato il 29 marzo di quest'anno in applicazione della legge 12/2009. Diviso in capitoli, vediamo che il primo riguarda disposizioni generali, in cui si dà per esempio una definizione di "sistema di accoglienza", definendolo come il "congiunto di strutture, attuazioni e servizi" che delineano le varie possibilità di percorso (legale o non) che necessariamente affronteranno le persone in movimento che entrino nel territorio spagnolo. Per "itinerario di accoglienza" si intende invece, a detta del regolamento, il processo diretto a favorire l'acquisizione graduale di autonomia delle persone destinatarie, attraverso l'accesso alle prestazioni e alle risorse del sistema, in accordo con il momento del processo di protezione internazionale in cui si trovano (in fase di esame, richiesta accettata o negata). Un centro di accoglienza è descritto invece come qualsiasi luogo che corrisponda alle caratteristiche indicate al Titolo III del documento, in cui si offra alloggio o qualsiasi altra condizione materiale di "accoglienza" alle persone incluse nell'ambito di applicazione dell'art. 3. Tale articolo dice che possono accedere al sistema di "accoglienza" di protezione internazionale le persone che presentino richiesta di asilo secondo la legge 12/2009, quelle che siano già beneficiarie di protezione internazionale in Spagna, gli apolidi o titolari di protezione temporale, sempre che non dispongano dei mezzi per sostentarsi autonomamente. Appare

già come, in linea con le dinamiche che vediamo in altri paesi europei, tale sistema presenti un forte elemento di selezione all'entrata, selezione che il più delle volte si rivela orientata a criteri e funzionalità riguardanti più le necessità produttive dello stato che la tutela della persona. L'ambito territoriale di applicazione si estende a tutto il territorio spagnolo.

Al Titolo II viene descritto l'itinerario del "sistema di accoglienza", in cui lo stato spagnolo si impegna a garantire determinate condizioni materiali di ricezione della persona migrante per tutta la durata del suo percorso e in qualsiasi centro o installazione, così come a riservare un'attenzione speciale per le persone che presentino condizioni di vulnerabilità, le quali vengono valutate su base individuale. Tra gli altri impegni assunti dallo stato, vi è quello di favorire il processo di integrazione graduale e di autonomia delle persone destinatarie *nell'ambito territoriale ove si ubichi il centro di accoglienza* (corsivo mio), dicitura che sembrerebbe suggerire la costruzione di un percorso finalizzato all'indipendentizzazione della persona a prescindere dal centro in cui si trovi, quando di fatto, come vedremo più approfonditamente in seguito, non è previsto alcun programma di inserimento socio-lavorale per quanto riguarda le Isole Canarie. Per cui, già si esclude parte del territorio nazionale dall'ambito di applicazione, anche in questo caso. Ad un esame più generale, molte delle disposizioni vengono violate, come quella relativa al mantenimento dell'unità familiare, quando numerosi attivisti e osservatori testimoniano come famiglie e bambini vengano separati al momento dell'arrivo per verificare l'effettiva genitorialità, o anche quella relativa alla garanzia che i richiedenti possano comunicare con la propria famiglia, violata nel momento in cui i lavoratori degli accampamenti o dei CIE rompono i telefonini degli alloggiati, come mi conferma Daniel Buraschi, ricercatore locale nell'ambito delle migrazioni, durante una delle nostre interviste (pur senza, in questo caso, approfondire troppo, per disattenzione mia)

Io: E quindi adesso nei CIE la situazione com'è?

Daniel: Ah, che ti deportano

Io: Ma, per esempio, c'è ancora la pratica di rompere le telecamere dei telefoni alle persone che arrivano?

Daniel: Assolutamente sì

Altri casi in cui questa possibilità viene negata, è quando vengono arrestate arbitrariamente persone al momento stesso del loro arrivo, per il semplice fatto di avere in mano una bussola o di star conducendo la barca mediante il timone. Vengono accusati di essere *jefe patera*, ovvero in qualche modo capi dell'imbarcazione, venendo quindi arrestati con l'accusa di traffico internazionale di esseri umani, spesso senza aver subito un vero e proprio processo e vedendosi revocata la possibilità di comunicare con i propri familiari (che, fino ad eventuali svolte nei successivi processi giudiziari, rimangono in questo caso mesi senza sapere se il proprio figlio, nipote o fratello sia sopravvissuto al viaggio).

Il Capitolo II riguarda l'accesso e la permanenza nel sistema di ricezione, il quale, per i requisiti e i soggetti di riferimento, si rifà sostanzialmente alla legge 12/2009. Il Capitolo III riguarda invece l'itinerario nel sistema di ricezione, il quale si sviluppa in tre fasi: valutazione iniziale e derivazione, "accoglienza" e autonomia. La valutazione iniziale è tecnicamente volta ad individuare le circostanze di arrivo della persona che accederà al sistema, garantendo una partecipazione della persona nella pianificazione del proprio itinerario. Si garantiscono inoltre attenzioni specifiche riservate a persone che presentino specifiche condizioni di vulnerabilità, le quali potranno accedere a centri specifici e che saranno seguite per tutta la durata del percorso.

Per quanto riguarda le condizioni di permanenza nel sistema di ricezione, oltre a quanto già stabilito dalla legge 12/2009, i beneficiari dovranno osservare le norme basiche di funzionamento del centro e evitare le condotte che possano degenerare in una riduzione o ritirata delle condizioni di ricezione. La permanenza del richiedente nei centri per la valutazione della persona destinataria non può protrarsi per più di un mese, lasso di tempo estendibile per ragioni giustificate.

Al Capitolo IV vediamo invece la fase di accoglienza, cui obiettivo è "appoggiare l'inclusione delle persone destinatarie e proporzionare le abilità necessarie per sviluppare una vita indipendente e l'uscita dai centri di accoglienza". Tale fase inizia con l'assegnamento della persona a un centro di accoglienza, adeguato al suo profilo, periodo durante il quale si procederà a disegnare un itinerario individualizzato che faciliti la sua inclusione e la sua acquisizione di autonomia. Sempre in questo periodo, riporta il regolamento che si realizzeranno varie attuazioni, tra cui prestare accompagnamento

sociale, psicologico, giuridico e culturale, insegnare la lingua spagnola, facilitare l'orientamento socio-lavorale ecc. Tale fase può durare un massimo di sei mesi.

Passiamo quindi al Titolo III, relativo ai centri del sistema di ricezione. Non vengono espresse particolari specificazioni circa come debbano essere strutturati, ci si limita ad elencare la classificazione degli stessi a seconda che siano pubblici, privati o appaltati. Importanti sono piuttosto i principi vigenti nella gestione dei centri, quali l'uguaglianza di trattamento tra tutte le persone destinatarie, la prevenzione di episodi di violenza di genere nonché regolari controlli materiali e finanziari della gestione. La derivazione ai vari centri viene effettuata in base ai criteri della singola persona, valorizzando situazioni di vulnerabilità e necessità specifiche. La possibilità di abbandonare un centro appare inoltre sottoposta ad una specifica approvazione da parte dell'ente gestore del centro, previa presentazione delle motivazioni che spingono la persona ad abbandonare il centro. I centri di valutazione iniziale sono descritti come stabilimenti di alloggio collettivo e provvisorio, mentre i centri di accoglienza vengono descritti come centri *aperti* e di alloggio collettivo, in cui porzionare alle persone destinatarie un itinerario individualizzato e garantendo dotazioni materiali e personali che permettano di realizzare condizioni di accoglienza degne e adatte alle necessità di ciascuno.

Il Titolo IV si occupa della riduzione o della revoca delle condizioni di accoglienza, tra cui abbandonare il centro senza informare i responsabili o la violazione delle norme di funzionamento del centro, così come anche il rifiuto di formalizzare una richiesta di asilo, la revoca della stessa per i motivi che già abbiamo visto o l'aver esaurito il tempo a disposizione di sei mesi.

Il Titolo V, infine, elenca principi vari circa la stipulazione di contratti con privati per l'assegnazione della gestione di centri di accoglienza.

Sono sicuramente molti gli elementi che presentano una caratterizzazione problematica, così come emerge una strutturazione improntata a principi di disciplinamento della popolazione al suo interno e dell'utilizzo della minaccia come strumento per garantire il corretto funzionamento dei centri. Alcuni principi appaiono corretti, almeno a livello teorico, come la costruzione di un percorso che sia partecipato dalla persona destinataria e che si adegui alle sue specifiche esigenze e obiettivi. Sarà interessante verificare, tramite

un confronto con le pratiche che si svolgono nel quotidiano riportate nel capitolo relativo all'etnografia, quanto tali disposizioni giuridiche siano poi realmente applicate.

Passiamo ora al secondo capitolo di questo elaborato, in cui si cercherà di contestualizzare il fenomeno migratorio nelle Isole Canarie, da un punto di vista storico, geografico e demografico.

CAPITOLO II: LE MIGRAZIONI NELLE ISOLE CANARIE

In questo capitolo, ci occuperemo di descrivere le caratteristiche delle migrazioni che attraversano le Isole Canarie. Questi territori divennero, a partire dagli anni 90, meta o punto di transito per numerosi flussi migratori. Il focus di questo lavoro sono i flussi provenienti dalle coste occidentali dell'Africa, ma non vanno dimenticate due movimenti migratori altrettanto importanti, provenienti rispettivamente dall'Europa continentale e dall'America Latina. Solo il 70% della popolazione locale è infatti effettivamente di origine canaria. Il rimanente 30% è nata in altri paesi o discende da persone non autoctone.

Per quanto riguarda il Vecchio Continente, vediamo che sono numerosissimi i cittadini europei che decidono di trasferire stabilmente la sede della propria vita e del proprio lavoro nelle Isole Canarie, attratti da un clima favorevole alle attività umane per la quasi totalità dell'anno, da un'elevata qualità di vita e da costi relativamente contenuti se paragonati al resto dell'Europa, soprattutto per quanto riguarda il peso fiscale per i lavoratori autonomi. Tra questi, prevale la nazionalità italiana, con ben 40492 italiani residenti stabilmente sull'isola, seguiti da inglesi (24396) e tedeschi (23203)²⁰, secondo gli ultimi dati disponibili del 2020. La presenza di cittadini europei si è negli ultimi anni intensificata al punto da generare un sentimento di antipatia e "invasione" o "colonizzazione" da parte di una percentuale della popolazione canaria, essendo inoltre una componente migratoria molto visibile e visibilizzata, oltre che economicamente forte, al punto da coniare specifiche parole dispregiative per indicare il turista europeo, o

²⁰ <http://www.gobiernodecanarias.org/istac/jaxi-istac/tabla.do>

l'europeo venuto a risiede nelle isole²¹. Questo, per dare un'idea della portata del fenomeno. Non va infine scordato, per quanto riguarda le migrazioni dall'Unione Europea, che parte della popolazione locale è composta da cittadini della Spagna continentale qui trasferitisi.

Un'altra rotta numericamente degna di attenzione, per quanto riguarda le Isole Canarie, è la rotta proveniente dai paesi dell'America Latina. Fu anzi proprio quest'ultima la rotta a consacrare le Isole Canarie come paese di arrivo e non solo come paese di partenza, quando negli anni 90 cominciò a verificarsi un aumento degli arrivi da paesi latinoamericani di canari, a loro volta figli o nipoti di persone provenienti da queste isole, che anni addietro avevano migrato verso il sud America²². Ad oggi, della popolazione non nativa presente nelle isole, la maggior parte è afferente a quest'area geografica, con il Venezuela come paese da cui provengono la maggior parte delle persone, circa 66573 abitanti, succeduta da Cuba, con 41792 persone attualmente residenti alle Canarie. La reciproca influenza di queste culture, per chi vive in questi territori, è abbastanza evidente. Lo spagnolo parlato in queste terre assomiglia infatti, per molte tonalità, più allo spagnolo parlato nell'America del Sud e Centrale che allo spagnolo castigliano.

Ho ritenuto fosse appropriato accennare alle altre rotte migratorie che arrivano in questi territori per contribuire alla decostruzione del concetto di migrazione come flusso di persone unicamente proveniente da paesi africani. Le Isole Canarie sono da trent'anni crocevia di numerosi movimenti, ed è stato per me interessante notare come, a seconda della provenienza delle persone migranti, si istituiscano regimi completamente differenti, prevedendo quindi possibilità di insediamento e regolarizzazione che differiscono in maniera sostanziale. Bartoli, nel suo libro "Razzisti per legge: l'Italia che discrimina", affronta il concetto di razzismo istituzionale. Secondo l'autore, questo termine "permette di leggere il razzismo in una prospettiva sistemica, il che significa che essa si riferisce tanto ad un apparato dello stato che genera effetti di etichettamento, emarginazione e deprivazione di alcune minoranze, quanto ad una discriminazione cronica e diffusa in molti campi della vita pubblica tra loro interagenti, che finiscono per produrre il circolo

²¹ La parola '*guiri*' con cui si indica l'europeo trasferitosi nelle Isole Canarie che non ha appreso la lingua locale e si "approfitta" delle isole per il proprio benessere e il proprio beneficio economico, non comprendendo come sia parte di una migrazione di massa in realtà dannosa per l'economia canaria.

²² Brandon Fernández, M. (2021)

vizioso dell'esclusione sociale plurifattoriale" (Bartoli, 2012). Credo sia un termine e una prospettiva utile per pensare e analizzare la condizione su queste isole delle persone provenienti dal continente africano, soprattutto se confrontate con la realtà di chi migra da altre aree geografiche e che beneficiano però dell'essere europei, o dell'essere nipoti di europei, come nel caso di molte persone provenienti dall'America Latina. L'elemento discriminatorio è generato dalla struttura stessa dell'apparato statale nel riconoscere inclusione a chi proviene da determinate aree e/o che è portatore di determinate discendenze di sangue, e nel generare esclusione verso chi non possiede nessuno di questi requisiti. Nel caso venezuelano, nello specifico, sono state adottate alcune misure ad hoc da parte del governo spagnolo, come ci ricorda con le sue parole Abel Acosta, lavoratore del CEAR.

Abel: Nell'anno 2018 ci fu un arrivo massimo di persone dal Venezuela alla quale il governo spagnolo non sapeva come rispondere, non sapeva come gestire le richieste d'asilo. Per questo, il governo ha creato le fondamenta di un sistema eccezionale di utilizzo di case per persone in situazione di urgenza di carattere umanitario, che si riconoscono solo alle persone venezuelane, e a nessun'altro" (intervista, 2022).

Tale misura, soprattutto se paragonata con la pianificazione politica relativa alle realizzazioni di strutture volte alla ricezione delle persone in movimento provenienti dall'Africa, come vedremo in seguito, solleva qualche perplessità circa le diverse strategie adottate a seconda del collettivo di riferimento.

Con questo non si vogliono certo negare le situazioni di disagio e emarginazione vissute dalla componente latinoamericana della popolazione canaria, ma sicuramente sottolineare come, sia per scelte politiche governative, sia per le loro intrinseche caratteristiche, tale collettivo non viva determinati aspetti di segregazione, esclusione, abbandono e razzializzazione che vivono invece i migranti di origine africana. Non vivono la problematica della lingua, né della discriminazione per l'aspetto fisico, avendo tratti somatici per lo più simili agli abitanti autoctoni, e dispongono, come abbiamo visto, di strutture di accoglienza e percorsi di regolarizzazione molto differenti da quanto riservato invece alla migrazione dai paesi africani. Tale tema merita certamente un ragionamento più approfondito, che riserveremo all'ultimo capitolo dell'elaborato, di carattere più riflessivo e concettuale.

Dopo questa brevissima introduzione alle altre rotte migratorie che attraversano queste isole, andremo ora a concentrarci sulla rotta protagonista di questo elaborato, la cosiddetta Rotta Atlantica. Andremo ad analizzarne storia, caratteristiche demografiche, la contestualizzazione geopolitica, in relazione quindi soprattutto agli accordi che legano la Spagna agli stati costieri africani, e infine descriveremo il Plan Canarias, occupandoci quindi non più dell'aspetto legislativo ma dell'aspetto politico della gestione delle migrazioni nelle Isole Canarie.

I. Le migrazioni dal continente africano

L'Europa è da ormai decenni territorio di arrivo per numerosi flussi migratori provenienti dall'Africa, e le Isole Canarie si stanno caratterizzando, soprattutto negli ultimi anni, come punto d'arrivo privilegiato per la Rotta Atlantica.

Le motivazioni per cui molte persone decidono di lasciare l'Africa sono numerose, tra cui le varie situazioni belliche, condizioni di povertà e carenza di prospettive future, incertezza sanitaria, terrorismo e bande criminali che minano il senso di incolumità della popolazione, e, in tempi recenti, si sta acuendo anche il fattore dei cambiamenti climatici. Le Isole Canarie dovranno interagire sempre più da vicino con il "migrante climatico" (Poglione, Sala, 2018), vista la sua posizione geografica immediatamente al lato del deserto del Sahara, strategica per molte persone che fuggono da tali problematiche. Molte popolazioni locali stanno soffrendo tanto una progressiva desertificazione dei propri territori quanto fenomeni pluviali sregolati, per cui se prima si verificavano piogge scarse ma comunque controllate, ad oggi vediamo in prevalenza violenti nubifragi, che oltre ad arrecare danni e causare morti e dispersi, non apportano alcun beneficio alle coltivazioni, già in un complicato equilibrio. In un informe pubblicato nel 2021 dal Defensor del Pueblo²³, vediamo citato un esempio di tale dinamica particolarmente importante per il generarsi di flussi che poi si indirizzeranno alle Isole Canarie, ovvero il caso di Lagos, capitale della Nigeria, ogni anno sempre più investita da piogge torrenziali dannose per le coltivazioni e minacciata a nord dall'avanzamento del Sahara. I flussi di persone che

²³ Defensor del Pueblo, 2021

da qui si spostano, trovano facile conguaglio nelle altre rotte subsahariane che si dirigono poi verso l'arcipelago Canario.

Volendo gettare uno sguardo al passato, vediamo che la storia delle migrazioni dall'Africa alle Isole Canarie inizia quindici anni fa, quando nel 2006 si produsse la cosiddetta "Crisis de los Cayucos". Con il termine *cayucos* si indica, in spagnolo, il tipo di imbarcazione con cui le persone in movimento erano solite arrivare, una barca molto grande capace di trasportare numeri importanti di persone e di far fronte anche alle attraversate più lunghe. I primi arrivi cominciarono a verificarsi già negli ultimi anni del 2005, per poi vedere nel 2006 l'arrivo di circa 31678 persone.

L'arrivo di persone migranti provenienti dall'Africa nelle Isole Canarie si mostra, già da questo primo episodio, interrelato alle politiche europee e spagnole di controllo e gestione dello Stretto di Gibilterra, punto di accesso all'Europa largamente utilizzato dalle rotte africane. Come evidenziano gli studiosi Acosta Sanchez e Del Valle Galvez "possiamo collocare l'origine della Crisi de los Cayucos nell'effettività delle misure adottate nello stretto di Gibilterra", ma anche nella stretta data dalle forze dell'ordine all'attraversamento della frontiera a Ceuta e Melilla "conseguentemente, la cooperazione poliziale ispano-marocchina, tradotta in operazioni di pattugliamento congiunte e nell'operatività del Servizio Integrato di Vigilanza Esteriore (SIVE), hanno provocato lo spostamento verso il sud della mafia dei trafficanti, con destinazione nelle Isole Canarie. Inizialmente dalle coste più vicine del Marocco intorno a Tarfaya e nel nord del territorio occupato del Sahara Occidentale per poi, una volta chiusi questi punti dalle autorità marocchine, trovare un'altra via di uscita sempre più al sud. Prima in Mauritania, poi Capo Verde e Senegal, e infine probabilmente da Guinea Bissau, Guinea e Sierra Leone"²⁴

Lo svilupparsi di questa rotta fu problematico in più di un senso. Innanzitutto, lo spostamento sempre più a sud dei punti di partenza, operato dalle autorità spagnole ed europee congiunte inviate nei territori e nelle coste africane per impedire le partenze, fecero sì che le barche iniziassero il loro viaggio da zone geografiche sempre più lontane dalle Isole Canarie, arrivando a percorrere rotte di 1400 km nel caso in cui le partenze si

²⁴ Sanchez e Del Valle Galvez, 2006

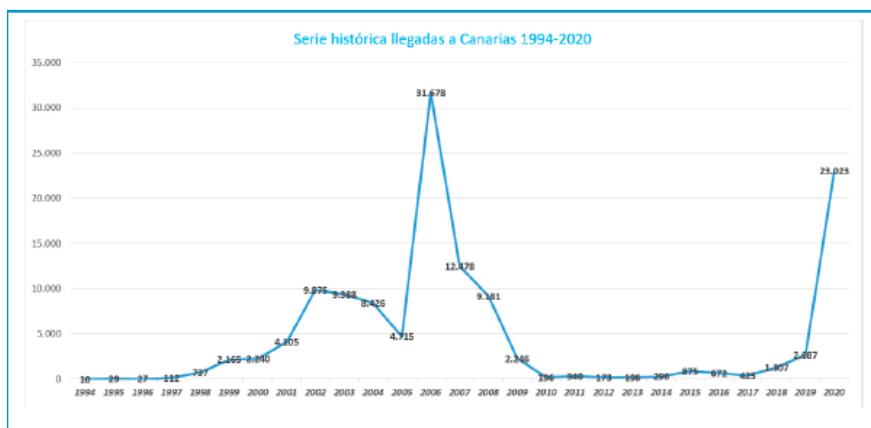
effettuassero da Senegal e Mauritania²⁵. Questo aumentava considerevolmente la pericolosità dell'attraversata, considerando inoltre ulteriori fattori di rischio rappresentati dai venti e dalle correnti. Non si hanno dati certi, però già da allora la rotta verso le Isole Canarie si caratterizzò come una delle più letali, con migliaia di morti e dispersi durante le attraversate. Più ancora delle condizioni del mare, a mietere così tante vittime sono alcuni incidenti di percorso relativi all'organizzazione del viaggio. Alcuni dei ragazzi che ho intervistato raccontano come “la maggior parte dei problemi sono il restare senza cibo o senza acqua. Oppure che si ferma il motore o si rimane senza benzina” (*Abubakar, nota etnografica, 2021*), evenienze che, in attraversate così lunghe, sono tutt'altro che rare. Inoltre, un flusso migratorio in arrivo era un fenomeno inedito per le Isole Canarie, e l'ingente numero di arrivi ha provocato un collasso del sistema sanitario, sociale e poliziale, al punto che lo stato spagnolo ha classificato la situazione come emergenza nazionale²⁶. Gran parte degli sforzi da parte del governo spagnolo sono state direzionate a impedire la partenza delle barche direttamente dal territorio africano, con le operazioni HERA I e HERA II, l'istituzione del SIVE anche a Tenerife e il Plan Africa (ovvero un piano politico di collaborazione con gli stati subsahariani per un controllo congiunto delle migrazioni), piuttosto che a ampliare, rinforzare e migliorare il sistema di ricezione allora esistente. In questo, le tendenze politiche furono anticipatorie di quello che diverrà poi il modus operandi dell'Unione Europea per quanto riguarda la gestione esterna dei flussi migratori.

Sfortunatamente, infatti, le condizioni che ad oggi caratterizzano la rotta verso le Isole Canarie non sono così diverse da quanto si verificava quindici anni fa. Dal 2020 si è infatti avuta una ripresa degli arrivi dalle coste africane verso l'arcipelago, raggiungendo un picco massimo nel 2020, con lo sbarco di più di 23000 persone²⁷.

²⁵ Palmero, 2013

²⁶ Sanchez e Del Valle Galvez, 2006

²⁷ <https://frontex.europa.eu/we-know/migratory-routes/western-african-route/>



CEAR, 2021

Secondo un documento riassuntivo delle migrazioni verso le Isole Canarie pubblicato dal CEAR (Comision Espanola de Ayuda al Refugiado), sono numerose le ragioni a cui attribuire questa improvvisa ripresa della Rotta Atlantica, da ricercare tanto in dinamiche europee quanto in avvenimenti interni al continente africano²⁸.

Per quanto riguarda le politiche spagnole ed europee, un peso determinante è sicuramente da ricercare nella chiusura e nell'aumento di controlli esercitati dalla Spagna e da altri paesi europei in tutte le altre vie che solitamente le persone in movimento percorrevano per raggiungere il continente, vale a dire le rotte del Mediterraneo Centrale, verso l'Italia, e le rotte del Mediterraneo Occidentale (la rotta dello stretto di Gibilterra e del Mar di Alboràn, vedi immagini) verso la Spagna.



Caminando Fronteras, 2022

²⁸ CEAR, 2021

Tale politica non ha investito solo le rotte marittime. Anche le maggiori difficoltà per raggiungere Ceuta e Melilla, dovute ad un aumento della militarizzazione delle frontiere, hanno fatto sì che sempre più persone decidessero di spostarsi verso le coste dell'Africa Occidentale per intraprendere la Rotta Atlantica, che diviene così quasi l'unica via percorribile per raggiungere l'Europa da questo versante.

Un altro fattore che ha pesato nella riattivazione di questa rotta è stata l'epidemia di Covid-19, la quale ha avuto effetti ben al di là di quanto si sia riusciti finora ad elaborare. Nello specifico, per quanto riguarda le migrazioni, vediamo che molti paesi delle rotte terrestri che le persone in movimento solevano attraversare, hanno, durante la pandemia, chiuso le proprie frontiere (compreso Marocco, Algeria, Tunisia e altri paesi del nord Africa), costringendo i migranti presenti sugli stati costieri dell'Africa occidentale ad intraprendere questa via per poter uscire dal proprio paese, nonostante sia una delle più pericolose al mondo. Inoltre, le restrizioni imposte all'interno dei paesi europei per quanto riguarda la possibilità di uscire di casa e di lavorare, hanno intaccato negativamente moltissimi lavoratori provenienti da quei paesi dai quali poi si verificherà il maggior numero di arrivi nelle coste canarie, i quali non hanno più potuto fornire un supporto economico alla propria famiglia nel loro paese d'origine. Si stima infatti che le rimesse, ovvero il denaro inviato alle famiglie rimaste in Africa dai loro parenti presenti sul territorio europeo, siano scese del 20%²⁹, generando quindi un nuovo impulso a migrare.

Altro fattore molto importante sono i recenti conflitti bellici verificatisi negli stati e nelle coste che si affacciano sull'Oceano Atlantico, in particolare per quanto riguarda l'area geografica denominata Sahel (comprendente Burkina Faso, Mali, Ciad, Mauritania e Niger), in cui è in corso una decennale crisi umanitaria che ha generato ormai più di un milione di migranti, di cui una minima parte decide di fronteggiare la rotta fino alle Isole Canarie. Incisivo è stato, in particolare, il conflitto in Mali, il quale versa da anni in condizione di guerra civile, è governato da una giunta militare ed è uno degli stati maggiormente minacciato dalla desertificazione e dal cambiamento climatico. Tali situazioni hanno fatto sì che decine di migliaia di persone decidessero di scappare, molte delle quali hanno intrapreso la rotta atlantica. Va fatta una nota di demerito allo stato

²⁹ Migration and Development Brief 32: COVID-19 Crisis Through a Migration Lens | KNOMAD

spagnolo, il quale nei primi mesi del 2020 ha dato ordine di espulsione a un totale di 160 malinesi verso la Mauritania, la quale ha successivamente deportato queste stesse persone al loro paese di origine, riportandoli di fatto nello stesso conflitto dal quale erano fuggiti³⁰.

Importante, infine, il ruolo del Marocco, da sempre paese chiave nel controllo del flusso migratorio in direzione delle Isole Canarie. Nel 2020 tale stato chiuse le proprie frontiere, impedendo di fatto la deportazione di persone in movimento verso i suoi territori. Ha inoltre da sempre utilizzato la pressione migratoria come moneta negli accordi con la Spagna per ottenere vantaggi e posizionamenti strategici, lasciando in quell'anno le proprie coste prive di controlli di modo da poter esercitare pressione sullo stato spagnolo, come poi vedremo. L'utilizzo dei corpi delle persone migranti non è d'altronde una novità nelle politiche europee transfrontaliere. Emblematico è il caso della Turchia, forse più mediatizzato e conosciuto in Italia, ma la strategia adottata dal Marocco nei confronti della Spagna non è da meno. Approfondiremo questo argomento tra qualche capitolo.

Prima di esaminare le caratteristiche demografiche e le rotte che conducono alle Isole Canarie, un cenno va fatto alla mortalità di queste acque. Tale tema, che ho già introdotto in alcune parti dell'elaborato, non va assolutamente letto in termini sensazionalistici, ma, purtroppo, tristemente veritieri. Secondo i dati dell'OIM relativi al 2020, una su cinque delle persone migranti morte o scomparse, a livello mondiale, è perita nell'oceano verso le Isole Canarie. Per quanto riguarda le rotte verso la Spagna, vediamo che la rotta verso le Isole Canarie presenta il più alto tasso di mortalità, con circa 4016 morti nel 2021, più del 75% di tutte le morti verificatesi quell'anno nelle attraversate verso lo stato spagnolo, percentuale che arriva all'88% per quanto riguarda il 2022. Ai numeri del 2021, stando ai dati presentati dall'ONG Caminando Fronteras, mancano all'appello 83 imbarcazioni e le relative persone a bordo³¹. Tali dati permettono di descrivere la *Frontera Sur*, e in particolare la rotta verso le Isole canarie, come un *deathscape* (De Genova, 2017).

A queste cifre, va aggiunta la considerazione che ad oggi le statistiche ufficiali circa i morti in mare durante processi migratori si basano solo sui corpi ritrovati. Siamo però consapevoli del fatto che i dispersi sono molti di più, dal momento che la maggior parte

³⁰ <https://www.cear.es/devolucion-malineses-mauritania/>

³¹ <https://caminandofronteras.org/el-peor-ano-en-las-fronteras-4404-victimas-en-las-rutas-de-acceso-a-espana-durante-2021/>

delle imbarcazioni affondano al largo delle coste senegalesi dove non vi sono navi di salvataggio. Se ci si volesse porre l'obiettivo di elaborare con più precisione tali stime, andrebbero rivisti i criteri stessi con cui contabilizzare le persone che perdono la vita durante l'attraversata. Le proposte di alcuni ricercatori dell'Università de La Laguna afferenti al collettivo OBITEN (vedi Daniel Buraschi e Vicente Maria Zapata Hernandez), suggeriscono di basarsi piuttosto sui racconti delle persone a bordo delle imbarcazioni, valorizzando quindi il loro punto di vista privilegiato su quanto avvenuto durante il viaggio.

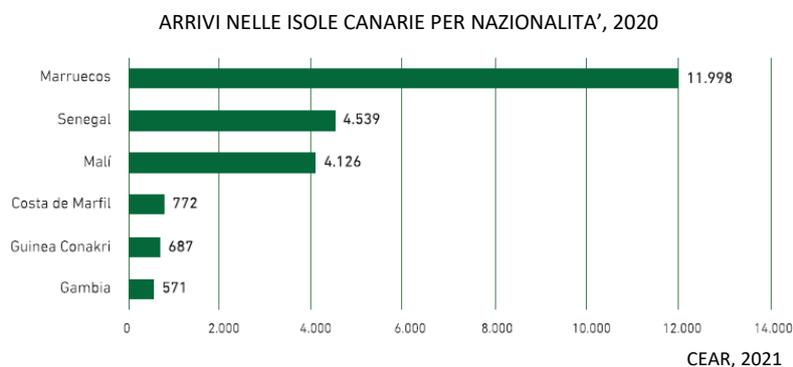
A. Caratteristiche demografiche

Andiamo ora ad approfondire quali sono le caratteristiche demografiche dei movimenti umani che dall'Africa procedono verso l'arcipelago canario. Reperire dati certi non è lavoro facile, mancando basi di dati che rispondano in maniera esaustiva a queste domande. Inoltre, nella fase di ricognizione di tali statistiche, ho notato un rimosso considerevole per quanto riguarda la componente femminile delle migrazioni provenienti dall'Africa.

Volendo iniziare con uno sguardo generale, vediamo che nel 2020 si produsse un drastico calo negli arrivi di persone migranti in Spagna. Nell'ultimo semestre del 2020, arrivarono in Spagna 245301 persone migranti, contro i 400539 dell'ultimo semestre del 2019, o 349941 del semestre anteriore. Ciò si traduce in un calo del 52% degli arrivi di persone migranti nello stato spagnolo. All'interno di questo movimento si sono però prodotti ulteriori cambiamenti, come un aumento del 29% delle persone entrate irregolarmente, ma anche un generale spostamento degli ingressi verso il sud. Vediamo infatti un calo del 70% degli ingressi in Spagna via Ceuta e Melilla e una riduzione significativa delle entrate tramite la rotta dello stretto, che si compensano però con un aumento delle entrate tramite le Isole Canarie³². Nel complesso, vediamo quindi che al chiudersi delle altre rotte si è riaperta quest'ultima, più ostica e pericolosa, che ha però convogliato la maggior parte delle persone che non hanno potuto percorrere vie più sicure.

³² CEAR, 2021

Guardando gli arrivi alle Isole Canarie più da vicino, vediamo che la gran parte degli sbarchi del 2020 è avvenuta negli ultimi mesi dell'anno, e che la rotta stessa è andata evolvendosi e incorporando via via collettivi differenti. Le Isole Canarie si trovano infatti in posizione strategica rispetto alle coste dell'Africa Occidentale, ed incorporano quindi flussi migratori provenienti da una pluralità di zone, presentandosi quindi la popolazione in movimento come plurale al suo interno. Durante la prima metà dell'anno, la maggior parte degli arrivi provenivano dal Mali, per poi, con l'intercedere della pandemia di Covid-19, lasciare spazio a migrazioni composte prevalentemente da persone di origine marocchina o senegalese, le cui condizioni di vita hanno risentito in maniera fortemente negativa, soprattutto a livello economico, delle conseguenze del regime epidemico. Stando ai dati riportati dal Defensor del Pueblo, vediamo che nel 2020, nel complesso, il 52% delle persone arrivate è di origine marocchina, il 20% senegalese e il 18% proviene invece dal Mali, con la percentuale rimanente rappresentata in parte dalla Guinea Gonaokri, dalla Costa d'Avorio e dal Gambia³³.



Se si analizza invece il flusso migratorio del 2020 in base a variabili come età e genere, vediamo invece che la percentuale di minori arrivati quell'anno si aggirava intorno al 10% del flusso totale, per un totale di circa 2567 minori, cifra che però è soggetta ad errori in quanto molti minori non vengono identificati come tali, e sono invece registrati come persone adulte. Questi errori anagrafici sono dovuti principalmente alla fallibilità delle

³³ Dati del Ministero del Interior, Defensor del Pueblo, 2021

prove mediche effettuate per verificare l'età del minore, le quali si basano soprattutto sull'esame dei denti e della circonferenza del polso. Il problema è che le fisicità prese come criterio di riferimento sono tendenzialmente di ragazzini occidentali di classe media, che quindi non possono restituire un referto attendibile per quanto riguarda ragazzini di provenienza africana, con una corporeità e una alimentazione molto differente dagli stili occidentali. Dal punto di vista della nazionalità, invece, i minori provenienti dall'Africa sono per lo più marocchini (60%), confermando la tendenza generale, seguiti da malinesi, senegalesi Guinea Bissau, Guinea Gonakri e infine Malawi.

Se vogliamo invece guardare al fenomeno migratorio secondo una prospettiva di genere, come già accennato, notiamo una carenza piuttosto evidente nelle basi di dati. Tra i pochi dati fruibili, vediamo le percentuali fornite dalla Cruz Roja in merito alle donne presenti nelle imbarcazioni giunte alle coste di Gran Canaria, e tale frazione si aggira all'incirca all'8,4% del totale delle imbarcazioni ricevute tra il 2020 e il 2022, per cui una componente fortemente minoritaria. Di queste, circa il 9,5% sono minori, quindi all'incirca 324 bambine. La ricercatrice Sara Ramirez Sanchez riporta in un suo studio del 2022 come "la Cruz Roja non fornisca dati specifici e ufficiali per quanto riguarda la nazionalità delle donne migranti, ma che le percentuali sono molto più alte per le donne di origine subsahariana che per le donne di origine magrebina" (Ramirez Sanchez, 2022, *traduzione mia*). La tendenza è quindi esattamente l'opposto rispetto alla componente maschile della popolazione migrante.

Vi è senz'altro da fare un inciso sulla carenza di dati per quanto riguarda la migrazione femminile. Vittime di una doppia discriminazione, quella di essere migranti e quella di essere donne, tali soggettività vivono una ulteriore condizione di invisibilizzazione, tanto nelle statistiche quanto nella realtà e nella ricerca. E' infatti molto complicato trovare produzioni che affrontino nello specifico le migrazioni africane alle Isole Canarie da una prospettiva di genere e le condizioni che tali donne affrontano in queste terre, riflesso di una generale mancanza di attenzione verso questa componente fondamentale del movimento migratorio. Non si conoscono bene i numeri delle donne arrivate, non sono reperibili etnografie circa i loro luoghi di residenza, i quali spesso si fanno portatori di un approccio di assoluta chiusura verso l'esterno, e manca in generale una prospettiva di ricerca capace di portare alla luce il vissuto migratorio delle donne di provenienza africana nelle Isole Canarie, esperienza che necessariamente si caratterizza in maniera

peculiare rispetto a quanto vissuto dalla popolazione maschile. Questo, a discapito del fatto che a livello istituzionale si enfatizzi spesso e volentieri una attenzione alla dimensione del genere nelle varie politiche sociali ed istanze di ricerca promosse dalle istituzioni locali. Va menzionato un commento fornitoci da Inmaculada Gonzalez, una delle porta voci dell'associazione Medicos del Mundo, impegnata a rendere accessibile il diritto alla salute per persone socialmente emarginate, la quale, durante la conferenza "Derechos Humanos, Política y Gestión Migratoria en Canarias", alla domanda di una astante la quale chiedeva perché non si parlasse del tema delle donne nel libro intorno a cui la presentazione era organizzata, risponde semplicemente che è perché non vengono registrati dati relativi alle donne e pertanto non è possibile accedere a informazioni statistiche che renderebbero possibile strutturare un qualsiasi discorso sull'accesso ai vari diritti della popolazione migrante orientato secondo il genere.

Interrompendo per un momento la questione relativa alla donna migrante, che meriterebbe senz'altro numerosi approfondimenti a sé stanti, concluderemo il capitolo con un accenno ai numeri del 2021. L'anno scorso, il numero di arrivi alle Isole Canarie si è mantenuto pressoché stabile rispetto al 2020, con una leggera inflessione del 4% in negativo, mentre nel 2022 abbiamo una riduzione ancora più significativa degli arrivi, con una diminuzione pari al 24% rispetto allo stesso periodo del 2021. Tali considerazioni non devono però trarre in inganno. Questa diminuzione del 24%, corrisponde comunque a 15000 persone, con stime che si aggirano intorno ai 18000 per fine anno. Certamente un numero di vite non esiguo, per le quali è realistico pensare di poter costruire percorsi di accoglienza e di compimenti del processo migratorio dignitosi e rispettosi del progetto dell'agency di ciascuno.

B. Le rotte marittime



Mapa delle rotte atlantiche, CEAR 2021

Nella cartina qui sopra, abbiamo una rappresentazione delle rotte marittime che le persone in movimento intraprendono per raggiungere le Isole Canarie. Vediamo come i punti più remoti da cui partono le imbarcazioni siano le coste della Guinea, con numerosi punti di partenza situati anche nei litorali di Gambia, Guinea Bissau e Senegal. È in particolare in corrispondenza di questi ultimi punti di partenza che si verificano la maggior parte delle morti e delle sparizioni. Prima di avvicinarsi alle Canarie, infatti, vi sono chilometri e chilometri di mare non monitorati da navi di salvataggio, in cui spesso sono gli stessi pescatori senegalesi a incontrare e salvare imbarcazioni alla deriva³⁴. Per chi parte da queste coste, il viaggio è estremamente lungo. Sono più di 1500 km, da percorrere in una tempistica di 12-14 giorni, a bordo di *cayucos* o *pateras*³⁵, spesso in condizioni di grave affollamento.

Dall'immagine si possono anche notare le rotte più brevi, provenienti dalle coste del Marocco. Questa attraversata è senz'altro più breve, percorribile in 24-48 ore, durante le quali comunque non si scongiurano evenienze di naufragio o avarie delle barche. Essendo la più breve, è anche la più percorsa, come testimoniano anche le statistiche relative alle migrazioni per nazionalità.

³⁴ <https://www.rainews.it/video/2022/01/spotlightda-dove-partono-le-piroghe-b827d1de-b092-4fbd-9fec-cc785f5dbbd5.html>

³⁵ Nomi con cui vengono tradizionalmente indicate le imbarcazioni. I *cayucos* sono barche più capienti, le *pateras* presentano invece piccole dimensioni

Alcune differenze rispetto alla precedente ‘Crisis de los Cayucos’ sono ravvisabili anche per quanto riguarda i punti di sbarco. Se nel 2006 era Tenerife ad essere protagonista del più alto numero di sbarchi o salvataggi in mare, negli ultimi anni abbiamo visto essere Gran Canaria l’isola con il maggior numero di arrivi. Come spiega sempre l’informe del CEAR relativo all’anno 2020, questo è dovuto al fatto che moltissime delle imbarcazioni salpavano dalle coste del Sahara Occidentale, più precisamente dalla città di Dajla, la quale è divenuta un vero e proprio epicentro delle migrazioni verso le Isole Canarie, nonché porto dal quale si avviano relativamente la maggioranza delle imbarcazioni.

La zona del Sahara Occidentale è d’altronde un’area geografica che negli ultimi due anni si è rivelata cruciale nel determinare una maggiore o minore intensità dei flussi migratori. Vedremo come nel prossimo capitolo.

II. Contestualizzazione geopolitica. Gli accordi tra Spagna e Marocco.

Il contesto geopolitico nel quale sono ubicate le Isole Canarie si caratterizza come un panorama assolutamente peculiare dal punto di vista delle relazioni tra stati, della storia e della simbologia costruita nel tempo dall’intrecciarsi di dinamiche politiche e movimenti di persone. Nel suo lavoro “Non solo ‘Fortezza Europa’: lo scenario di frontiera tra Spagna e Marocco”³⁶ Alessandra Turchetto ci restituisce una descrizione accurata delle caratteristiche della *Frontera Sur*, termine con cui si va ad indicare il confine meridionale dell’Europa che si dipana tra Mar Mediterraneo, stati costieri e, a questo punto, Oceano Atlantico. Nello specifico, il confine tra Spagna e Marocco viene descritto dall’autrice come “un paesaggio liquido che si dispiega tra il Mar Mediterraneo e l’Oceano Atlantico: comprende, infatti, le acque attorno allo stretto di Gibilterra (rotta dello Stretto e Mar de Alboràn, ndr) così come un tratto marittimo che separa la costa sudoccidentale del Marocco dalle Isole Canarie. Il confine ispano-marocchino è però anche terrestre, solido, e si dipana attorno alle enclaves di Ceuta e Melilla” (Turchetto, 2019).

³⁶ Turchetto, 2019

Data la sua posizione strategica nell'intraporsi tra continente africano ed Europa, capiamo come il Marocco da sempre rivesta un ruolo chiave per quanto riguarda la gestione dei flussi migratori in direzione della Spagna, anche in virtù della cosiddetta "strategia europea per la regione mediterranea", la quale prevede sostanzialmente la strutturazione di zone cuscinetto e la stipulazione di accordi bilaterali con i paesi di origine o transito, con l'obiettivo di governare i flussi migratori a distanza. Ciò risponde a due precisi filoni della gestione politica delle migrazioni, il cosiddetto *remote policing* ed esternalizzazione delle frontiere, o *outsourcing border control*, entrambe punti chiave dell' *European Neighborhood Policy*.

Soprattutto quest'anno, in seguito ad alcuni accordi bilaterali, abbiamo potuto rilevare come la politica marocchina sia in grado, su più fronti, di influenzare le vicende e l'andamento delle migrazioni verso le Isole Canarie anche nella loro dimensione interna.

Vediamo infatti come negli ultimi anni le relazioni internazionali tra Spagna e Marocco abbiano vissuto lunghi momenti di tensione e aperto scontro, soprattutto per quanto riguarda la questione del Sahara Occidentale³⁷. Il Sahara Occidentale è quel territorio che si snoda tra Marocco e Mauritania, dal 1975 in aperta contesa tra i due stati per volere della Spagna, paese affidatario di tale regione, la quale decretò che avrebbero dovuto essere proprio i due paesi a contendersi la sovranità sul territorio, senza concedere quindi la possibilità di un referendum per l'autodeterminazione alla popolazione Saharawi, che da più di 40 anni combatte per l'emancipazione. Quello stesso anno vediamo l'occupazione da parte dell'esercito marocchino del Sahara Occidentale, mentre la popolazione Saharawi sarà costretta a ritirarsi in un'area corrispondente all'incirca a un terzo del territorio, tutt'ora sede del Fronte Polisario³⁸.

Il conflitto tra Marocco e Fronte Polisario perdurerà fino a circa il 1988, quando interverrà l'ONU a far stipulare un accordo tra le due parti che prevedeva un cessate il fuoco e l'istituzione di un referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi, il quale di fatto non ebbe mai luogo a causa dei continui sabotaggi operati dal regno marocchino e del silente appoggio della comunità internazionale, in particolare europea. Al giorno

³⁷ <https://www.meltingpot.org/2022/06/la-spagna-approva-il-piano-di-autonomia-marocchino-nel-sahara-occidentale/>

³⁸ Termine con cui si identificano i rappresentanti del popolo Saharawi.

d'oggi, a dividere le due parti, troviamo un muro, simile alla “*valla*” di Ceuta e Melilla, che separa la zona marocchina dalla zona abitata dal popolo saharawi, del quale molti appartenenti hanno dovuto trovare rifugio nei campi profughi della vicina Algeria, o anche alle Canarie.

Non è però in merito a quest'ultimo fatto che si riassume l'influenza dello stato marocchino nel fenomeno migratorio alle Isole Canarie. Gli ultimi due anni hanno infatti visto un rapido evolversi della questione del popolo saharawi, in concomitanza con la ripresa dei flussi migratori verso l'arcipelago. Tra ottobre e novembre 2020, infatti, la tregua instaurata tra le due fazioni viene a infrangersi, a causa di un blocco pacifico organizzato dal popolo saharawi per chiudere un valico sul muro aperto illegittimamente dalle forze marocchine, attraverso il quale queste ultime commerciavano risorse sottratte al popolo indigeno verso il Marocco. Al blocco pacifico, l'esercito del Marocco risponderà con le armi, violando quindi l'accordo di cessate il fuoco che perdurava ormai da 35 anni. Ricominciano quindi gli scontri armati tra i due paesi, con la Spagna che, in tutto questo, continua a mantenere un profilo neutrale.

Tale neutralità si infrangerà a sua volta quando nell'aprile 2021 la Spagna curerà in una struttura medica di Saragozza Brahim Ghali, leader del Fronte Polisario. Per ripicca, il re del Marocco Mohamed VI sospenderà i controlli sulla frontiera con Ceuta e Melilla, concedendo il passaggio a 8000 persone in movimento. Questo, per esercitare pressione migratoria nei confronti della Spagna e dell'Europa intera, affinché queste ultime appoggiassero il piano di espansione marocchino verso il Sahara Occidentale. È seguito un periodo di tensione tra Spagna e Marocco, durante il quale quest'ultimo ha sostanzialmente chiuso le frontiere allo stato spagnolo anche per quanto riguarda le deportazioni delle persone in movimento marocchine trovate in condizioni di illegalità in Spagna, che di fatto, per più di un anno, non hanno potuto essere riportate nel loro paese d'origine. Anche questo fattore è stato determinante nella nascita degli accampamenti che diventeranno protagonisti dell'immaginario condiviso relativo alla ricezione delle persone migranti nelle Isole Canarie. Macro-accampamenti pensati e costruiti in brevissimo tempo, sfruttando siti già esistenti, per poter ospitare un alto numero di persone che si sono trovate quell'anno sostanzialmente bloccate nelle Isole Canarie, non potendo né procedere verso il continente europeo (per le politiche relative al Covid-19 e per altre restrizioni applicate dall'apparato poliziale), né essere espulse verso il Marocco,

il quale aveva nel mentre chiuso le frontiere per interrompere l'appoggio che stava fornendo alla Spagna nella gestione del confine.

La situazione tra Spagna e Marocco si sbloccherà solo nell'aprile 2022, quando verranno siglati i nuovi accordi tra i due stati, in seguito alla cessione da parte di Pedro Sanchez, il quale ha riconosciuto la legittimità dell'occupazione marocchina sui territori del popolo Saharawi. Vistosi accogliere la propria richiesta, il re del Marocco Mohamed VI decise quindi di riaprire le trattative con lo stato rivale, siglando questi accordi a cui in Spagna ci si riferisce colloquialmente con il termine di '*nueva etapa*', ovvero nuova tappa, i quali produrranno danni ingenti non solo alla popolazione saharawi, che si vede ormai completamente sopraffatta dallo stato marocchino, dopo 35 anni di resistenza, ma anche nella vita delle persone in movimento.

Uno dei punti cardine attorno a cui ruota l'accordo è infatti un nuovo controllo condiviso e integrato delle frontiere. Al punto 8 del documento programmatico "Nueva etapa del partenariado entre Espana y Marruecos, declaración conjunta" (2022), si legge che si rilancerà e rinforzerà la cooperazione nell'ambito della migrazione. Lo stesso giorno in cui Pedro Sanchez rientrava dai colloqui con Mohamed VI, il Boletín Oficial del Estado (equivalente della nostra Gazzetta Ufficiale), pubblicava un accordo siglato a Rabat nel 2019 tra Spagna e Marocco³⁹, con efficacia a partire proprio dall'aprile 2022, nel quale le due parti si vincolano a collaborare in materia di contrasto a varie forme di criminalità transfrontaliera, tra cui la migrazione irregolare. Nello specifico, l'accordo prevede uno scambio reciproco di informazioni e metodi per il contrasto alla migrazione irregolare, così come l'organizzazione di strategie comuni.

Per cui, sostanzialmente, in cambio di maggiori aiuti nel contenimento delle migrazioni verso il suo paese, Pedro Sanchez ha acconsentito a vendere il popolo Saharawi. La conseguenza più preoccupante di questa riapertura delle frontiere e della rinnovata collaborazione tra i due stati, è che improvvisamente gli accampamenti si svuotarono di tutta la componente magrebina. Durante le mie visite all'accampamento de Las Raices nel periodo intorno ad aprile e maggio 2022, gli unici astanti che incontravo erano ragazzi

³⁹ BOE-5595-83

di origine subsahariana, e furono essi stessi a confermarmi la totale assenza di popolazione nordafricana all'interno della struttura.

Ho avuto poi modo di approfondire la questione con Daniel Buraschi, noto ricercatore locale con un'ampia produzione alle spalle riguardo i fenomeni migratori sull'isola, il quale, durante una delle nostre chiacchierate, mi ha espresso il suo punto di vista sulla questione.

Daniel: Quello che succedeva cos'era, che prima non c'era un accordo con il Marocco, o meglio c'era un accordo, perché si sono fatte delle devoluzioni, però con il contagocce, e il Marocco ha sempre usato la migrazione come una forma di pressione all'Europa in generale e alla Spagna in particolare. Che cosa succede, dal mio punto di vista e facendo geopolitica da bar? Il Marocco ha sempre saputo la grande importanza che aveva il Sahara per loro, e la Spagna ha sempre avuto una posizione tendente ad appoggiare il popolo saharai, anche se in maniera abbastanza neutrale, e negli ultimi due anni sono successe varie cose che hanno fatto sì che il Marocco prendesse l'iniziativa di una forma diplomatica molto eterodossa, cioè usare la migrazione come forma di pressione. Però per un italiano che ha conosciuto la relazione Libia-Italia non è niente di assurdo.

Io: No, certo.

Daniel: in Marocco sono abbastanza furbi. Sai che a gennaio dell'anno scorso e anche quest'anno hanno fatto questo esperimento sociale di aprire la frontiera 24 ore su 24, e hanno dimostrato a tutta l'Europa che se volevano mettevano la Spagna in ginocchio, e lì c'è stato un cambio di atteggiamento, è andato Pedro Sanchez eccetera eccetera. Adesso cos'è successo, erano molti mesi che stavano parlando di questo, il Marocco ha fatto pubblica una negoziazione che non doveva fare pubblica per la Spagna, che era 'ok, io sono d'accordo con il tuo piano di autonomia'. Il Marocco ha una miglior forza diplomatica dal punto di vista pratico; quindi, Pedro Sanchez ha dovuto ammetterlo ufficialmente (in riferimento all'appoggio della Spagna al piano marocchino di invadere la regione del Sahara occidentale, *ndr*). Che cosa succede quindi, che si riaprono le frontiere, e si torna a quello che è sempre stato il modello europeo. Questo doveva succedere prima o poi, il problema era quando sarebbe successo.

Io: Ma quindi questi nuovi accordi, questa nuova tappa, ci sono anche degli accordi sulle devoluzioni per cui queste avvengono in un quadro legale?

Daniel: Non c'è un quadro legale perché questo già esiste, non c'è bisogno. La gente pensa che ci siano novità, ma in realtà non c'è nessuna grande novità, siamo semplicemente tornati al punto di partenza. Nel senso, prima del coronavirus, arrivava una patera, la gente stava 72 ore, se passavano queste 72 ore finivano in un CIE, e se non riuscivano a deportarli in 60 giorni finivano per strada, questa era la storia. E' così la legge di extranjeria, sono così gli accordi. Solo che prima dicevano di no perché c'era il coronavirus, ma realmente era no perché voglio negoziare, e adesso dicono di tornare al modello di prima. Ciò di cui ero sicuro è che nel momento in cui avessero reintrodotta il modello di prima si sarebbero svuotati i centri e sarebbero reiniziate le deportazioni (Intervista, 2022)

Sostiene quindi che quanto abbiamo visto negli ultimi due anni, con persone che si sono fermate ad oltranza negli accampamenti, sia un'anomalia, dovuta appunto alla duplice chiusura delle frontiere, mentre queste deportazioni continue delle persone di origine marocchina sarebbe piuttosto da considerarsi normalità. Di fatto, gli accampamenti si svuotarono per qualche mese di tale collettivo, e dai resoconti fornitomi da alcuni attivisti di mia conoscenza in chiacchierate informali, risultava che le persone di origine marocchina non erano negli accampamenti perché venivano identificati al momento stesso dell'arrivo e condotti immediatamente nei CIE per poter essere subito deportati verso il Marocco.

Chiaramente, in questa vicenda si delineano gravi soprusi delle procedure di legge teoricamente vigenti, quali innanzitutto una illegittima privazione della possibilità di presentare richiesta di asilo ai danni delle persone di origine marocchina, nonché la messa in atto di pratiche di profilazione razziale in base a tratti somatici al momento dell'arrivo e di razzismo istituzionale, per cui l'accesso ai diritti, anche ai più basilari, viene interdetto in virtù dell'origine della persona.

Sono chiaramente vicende sulle quali è molto difficile investigare. Non vi sono dati ufficiali, viene operato un forte ostruzionismo da parte delle istituzioni, di modo da occultare quanto avviene all'interno dei CIE, ed è chiaramente ancora più complicato riuscire a seguire il tragitto che percorrono i ragazzi appena sbarcati fino alle varie istituzioni che compongono il panorama dell'isola, di cui parleremo più approfonditamente nel prossimo capitolo.

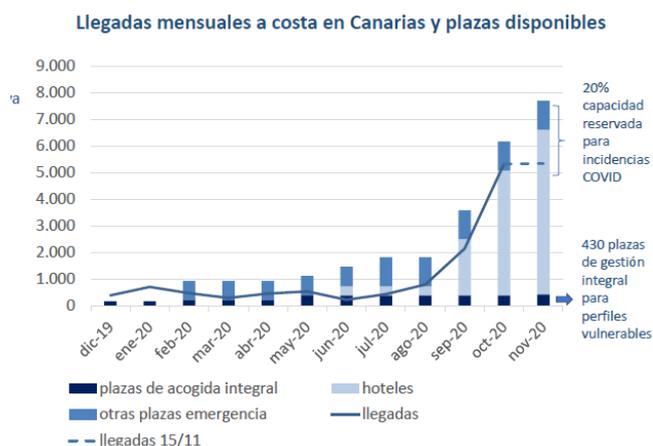
III. Il Plan Canarias

Ultimo ma non meno importante elemento che è necessario conoscere per poter avere un quadro di riferimento entro cui leggere i fenomeni e i vari aspetti legati al processo migratorio che passa per le Isole Canarie, è la pianificazione politica in base alla quale è stato costruito il sistema di ricezione delle persone in movimento, ovvero il Plan Canarias.

Con questo termine si va ad indicare un documento programmatico reso pubblico il 20 novembre 2020 (quindi pochi mesi dopo quell'improvvisa ripresa degli arrivi) dal Ministero dell'inclusione, sicurezza sociale e migrazione. In tale documento abbiamo

modo di vedere alcuni grafici che riassumono numero degli arrivi e disponibilità di posti per la ricezione suddivisi in base alla tipologia.

Nel grafico



presente vengono

rappresentati i posti disponibili per ricevere persone in movimento prima dell'intervento del Ministero dell'Interno, per cui vediamo che la maggior parte della disponibilità viene rappresentata sostanzialmente da stanze di hotel. D'altronde, ci trovavamo nel 2020, anno appunto della pandemia, per cui, vista l'impossibilità di viaggiare, moltissime strutture alberghiere erano vuote e senza possibilità di utilizzo a fini commerciali.

Nelle diapositive successive, il Plan Canarias ci mostra qual è la soluzione ideata dal governo canario per far fronte alla nuova 'crisi migratoria'. Principalmente si tratta della costruzione di tende, collocate in macro-accampamenti, in grado di ospitare le persone in transito sulle isole, per il raggiungimento di un totale di 6000 posti letto aggiuntivi. Nel

caso dell'isola di Gran Canaria, sono invece stati convertiti a centri di residenza temporanea per persone migranti due edifici, un capannone industriale e una scuola, entrambi in disuso.

Numerosi elementi, nel parere di chi scrive, sono da indicare come problematici. Per esempio, negli obiettivi del Plan Canarias indicato come questo si sviluppi in due fasi, per cui rispettivamente l'obiettivo della prima è quello di creare strutture emergenziali al fine di rispondere all'immediata richiesta, mentre l'obiettivo della seconda è creare delle soluzioni abitative stabili, non di carattere emergenziale. Però, guardando il piano, vediamo che gli edifici e le strutture temporanee chiamati a rispondere alle necessità della prima fase sono i medesimi che ritroviamo anche nella seconda, ovvero, per quanto riguarda nello specifico la realtà di Tenerife, le tende, le quali vengono pertanto concepite sia come strumento per fronteggiare l'immediata necessità, sia come unica soluzione stabile e duratura. Inoltre, negli obiettivi relativi alla fase emergenziali, vediamo che tra le priorità elencate vi è quella di liberare i posti in hotel, elemento che suggerisce come la logica del profitto, presente e futuro, prevalga sulla logica della costruzione di un progetto di accoglienza di lunga durata.

La scelta di adottare tali tipi di infrastrutture deriva da alcune connotazioni della politica europea di gestione dei flussi migratori, che approfondiremo nel prossimo capitolo relativo proprio alle tipologie di strutture che costituiscono il panorama di ricezione della persona migrante nelle Isole Canarie. Le parole chiave di tale paradigma sono però sicuramente la produzione di un sentire di precarietà e temporaneità nella persona migrante, la riproduzione di modelli stigmatizzanti attuata attraverso le stesse strutture ad esse dedicate, volte a rinforzare nell'immaginario collettivo lo stereotipo del "povero migrante", relegato a condizioni inferiorizzanti al punto da non permettere la costruzione di alcun tipo di terreno in comune tra essi e la popolazione locale, vittima perfetta e spogliato di qualsiasi dignità dallo stesso sistema che si forgia della parola "accoglienza".

A ciò si riassume la progettazione locale per quanto riguarda l'elaborazione di un modello di ricezione degno e in grado di fornire una risposta adeguata alle esigenze umane presentatesi in quest'ultimo biennio. Concentrando l'analisi alle tende di cui sono costituiti gli accampamenti di Tenerife, e considerando le numerose testimonianze raccolte durante il periodo di ricerca, la percezione delle persone che hanno vissuto in tali

strutture non è assolutamente quella di aver ricevuto un trattamento degno. Ne saranno testimonianza gli stralci etnografici e le interviste che presenteremo nel prossimo capitolo, unitamente al racconto di alcuni giorni di protesta e movimento.

Infine, un ultimo dato meritevole di attenzione, considerando appunto quale sia stato il piano elaborato dal Ministero dell'Interno in collaborazione con il Governo Canario, è l'ammontare dei fondi destinati alla realizzazione di tali impianti: ben 83 milioni di euro, provenienti per lo più da fondi europei. Appare ampia la differenza tra investimento e servizio effettivamente offerto, anche e soprattutto agli occhi di chi, queste strutture, le abita.

“80 milioni di euro e dormiamo in delle tende!” (Note etnografica, marzo 2022)

L'aspetto economico della realizzazione e gestione di tali accampamenti è un elemento tutt'altro che secondario, arrivando ad essere oggetto di inchieste quali “Fronteras SA. La industria del control migratorio”⁴⁰, in cui si cerca di fare luce sulle reali dimensioni di quella che viene appunto definita un' “industria”, in grado di generare proventi pari a milioni di euro, esponendo strutture di contratti e appalti pubblici che arrivano a costituire un'intera infrastruttura a sé che costituisce la quasi totalità del sistema di ricezione di persone migranti in Spagna. Si presentano come strutture gestite da organizzazioni non-governative, portatrici di un approccio denominato di “assistenza umanitaria” (Dadusc, 2020), riproducendo però nella realtà quelle stesse logiche di violenza, creazione di subcategorie, segregazione, depoliticizzazione e degradazione che producono i confini, ponendosi quindi in diretta continuità con essi e, in qualche modo, riproducendoli all'interno della nazione. L'autrice, nel suo articolo, parla di un *humanitarian industrial complex*, termine che a sua volta deriva dal concetto di *prison-industrial complex*, con cui va a descrivere l'insieme delle strutture che gravitano attorno al tema delle detenzione come degli “strumenti di segregazione razziale, atti non a risolvere problemi, bensì a depoliticizzarli e a capitalizzare da essi”⁴¹. Tale stessa struttura è rinvenibile nella pianificazione adottata nelle Isole Canarie per quanto riguarda la ricezione delle persone migranti, in quanto questa intera operazione si presenta come occasione di profitto per le

⁴⁰ https://www.elconfidencial.com/espana/2022-07-15/fronteras-industria-control-migratorio_3460287/

⁴¹ Dadusc e Mudu, 2020

industrie dell'approccio umanitario, le quali si giovano dell'esistenza di tale problematica lavorando per il suo mantenimento piuttosto che per il suo smantellamento, in quanto, venute meno le cause che determinano la situazione di disagio in cui esse intervengono, verrebbero meno anche le proprie possibilità di guadagno.

Nel prossimo capitolo, andremo più in profondità nell'argomento, cercando di delineare le varie tipologie di strutture che compongono quello che potremmo definire il "confine interno" entro il quale si svolgono le vite delle persone migranti sull'isola, definendone anche le logiche secondo cui sono strutturate così come gli effetti cercati e gli scopi perseguiti.

CAPITOLO III: Il sistema di ricezione delle persone in movimento nelle Isole Canarie

Il presente capitolo è dedicato alla descrizione ed analisi della tipologia di strutture che compongono il panorama del sistema di ricezione delle persone migranti nelle Isole Canarie. Negli scorsi capitoli abbiamo analizzato il quadro legale dentro il quale si svolgono le migrazioni in Europa, focalizzandoci sul contesto spagnolo, per poi procedere ad una contestualizzazione storica, geografica e sociale delle migrazioni nelle Isole Canarie.

Ritengo fondamentale dedicare parte del mio elaborato alla descrizione di tali strutture, per poter dare un'idea di quali sono gli spazi fisici che la persona migrante attraversa durante il suo periodo di permanenza in queste isole. La fisionomia di tali spazi, lungi dall'essere casuale, è invece quanto mai indicatrice di un certo tipo di orientamento politico, volto all'esclusione sociale delle persone che li attraversano, e di un determinato modo di concepire il territorio delle Isole Canarie in relazione alla migrazione, ovvero come un territorio di transito, di passaggio, ove costruire realtà precarie. Presenteremo infatti nelle prossime pagine l'ipotesi per cui la conformazione, collocazione e gestione delle strutture di ricezione e alloggiamento delle persone migranti siano orientate e funzionali ad un modello di governance che da alcuni (vedi Mezzadra) è stato definito governo o gestione logistica delle migrazioni, ipotesi che approfondiremo in particolare

nell'ultima parte dell'elaborato sulla base dei dati e delle descrizioni che ci apprestiamo a presentare.

Volendo trovare una caratteristica in comune ai vari tipi di struttura presenti sull'isola, potremmo dire che questa sia innanzitutto la temporaneità, in quanto nessuna struttura è pensata per offrire soggiorni di lunghi periodi, con le comodità che ciò richiederebbe, ma anche e soprattutto la *detentività*, ovvero il carattere detentivo, presentata tanto dagli accampamenti, che incarnano qui il concetto di “centro di accoglienza”, tanto dai CIE, ovvero i *Centros de Internamento de Extranjeros*. Questa stessa caratteristica è presente, infine, anche nella struttura adibita all'ospitalità per le donne migranti, la *Antigua Carcel* di Santa Cruz de Tenerife, letteralmente una struttura carceraria in disuso, di cui si parlerà alla fine del capitolo.

Racconteremo di tale continuità tra questi dispositivi durante il capitolo, organizzato secondo una sorta di progressione cronologica che cerca di seguire le varie fasi di cui si compone l'esperienza della persona migrante che giunga nelle coste delle Isole Canarie. Parleremo quindi delle prime 72 ore dal momento dell'arrivo, illustrando le procedure che vengono svolte all'arrivo e in quali aree tali procedure avvengano, per poi spostarci ai CIE, localizzando tali edifici ed elaborando un resoconto tanto della loro funzione a carattere generale quanto di specifiche vicende legate ad episodi rilevanti avvenuti sull'isola di Tenerife. Passeremo poi ad analizzare i *campamentos*, ovvero gli accampamenti che corrispondono alla definizione di “centro di accoglienza” definito nel regolamento di applicazione delle legge 12/2009. Nello specifico, dal momento che è stato il sito privilegiato della mia etnografia, ci occuperemo dell'accampamento di Las Raices, a pochi passi dalla città de La Laguna, un luogo di scontro e incontro, in cui il confine viene da un lato rinforzato, da un lato contestato, ma sicuramente performato variegatamente dai vari attori che lo popolano. Passeremo quindi a parlare del CEAR, soggetto collettivo istituzionalizzato di fondamentale importanza per la traiettoria di molte persone in movimento che attraversano l'isola o che decidono di risiedere qui, che rappresenta sostanzialmente l'unica alternativa al sistema progettato a livello governativo. Infine, parleremo dell'accoglienza delle persone vulnerabili, concetto che, nella pratica della ricezione nelle Isole Canarie, coincide sostanzialmente con donne e minori, cercando di seguire quali sono le traiettorie previste per tali collettivi.

Ci riserveremo quindi alcune righe per riflettere sulle logiche in base alle quali tale sistema di ricezione è strutturato.

I. Operazioni allo sbarco: le prime 72 ore

Il procedimento di ricezione delle persone migranti nelle Isole Canarie inizia con l'intercettazione di imbarcazioni in mare, la quale viene effettuata dalla Guardia Civil tramite il SIVE, il sistema integrato di vigilanza esterna. Alla segnalazione della presenza di un'imbarcazione con persone migranti a bordo, proveniente anche da civili, si attiva il cosiddetto "Protocollo di coordinazione e collaborazione"⁴² delle Isole Canarie, attraverso il quale si valutano i mezzi umani e materiali necessari per fornire assistenza tramite la Croce Rossa, i servizi sanitari e la Protezione Civile, tutto ciò coordinato dalla Polizia Nazionale. Localizzate le persone e l'imbarcazione, si presterà la prima assistenza, con il trasferimento al centro ospedaliero di quelli che si trovano nel peggior stato di salute, procedendo quindi alla identificazione delle persone, alla separazione dei presunti minori, delle donne incinta, dei maggiorenni ecc. Allo stesso tempo, durante la fase di salvataggio, vengono individuate le persone considerate responsabili dell'imbarcazione, in base a particolari oggetti rinvenuti tra le loro pertinenze oppure in base a quanto riferito dalle persone che hanno viaggiato a bordo della medesima. Tali persone sono quindi formalmente detenute, per presunto delitto contro i diritti dei cittadini stranieri sancito dal Codice Penale spagnolo all'articolo 318 bis, il quale introduce una fattispecie delittuosa denominata nella legislazione spagnola "favoreggiamento del traffico illecito di persone", paragonabile al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina in Italia o al traffico internazionale di esseri umani. Tale pratica si rivela particolarmente problematica, soprattutto in quanto dà spesso origine a procedimenti giudiziari e percorsi carcerari in cui la persona è completamente spogliata di qualsivoglia tutela giuridica. Si possono considerare come arresti arbitrari, senza processo, in cui alla persona non è data occasione per difendersi, trovandosi inoltre in condizioni di estrema vulnerabilità visto il viaggio appena terminato.

I successivi passaggi afferenti a questo prima tappa del processo di ricezione delle persone in movimento sono un susseguirsi di violenza istituzionale. Coloro che hanno viaggiato a bordo della barca intercettata vengono infatti messi a disposizione del corpo di polizia

⁴² Mint, 2022

in qualità di detenuti per un tempo massimo di 72 ore, durante le quali, almeno a livello teorico, viene elaborato il mandato di rimpatrio (*devolución*, in spagnolo) per ciascuna di queste persone. La struttura nel quale sono detenute le persone migranti durante questa prima fase sono i CATE, ovvero *Centros de Atención Temporal de Extranjeros*. Si tratta di edifici recintati in zone portuarie dove vengono detenute le persone per procedere alla loro valutazione da parte della polizia (Barbero, 2020). La criminalizzazione dell'atto del migrare è evidente nella strutturazione di questa prima fase del processo di ricezione della persona in movimento, così come il mettere in atto un preciso processo di etichettamento delle stesse, operata con la detenzione e la sanzione penale che viene comminata per le persone così ricevute. Viene quindi a manifestarsi l'operare del confine come metodo, per cui una volta toccato il suolo la persona diviene illegale. La questione dell'illegalità è certamente un costrutto sociale, un tratto che viene attribuito funzionalmente a determinate persone per i fatti compiuti, ed è senz'altro vero che le traiettorie di vita delle persone migranti si alternano tra uscita e ingresso dalla dimensione legale. Però, conformando così il processo di ricezione, il percorso che la persona migrante deve attraversare in Spagna si articola unicamente come un tentativo di uscire da una zona di illegalità che, almeno nelle prime 72 ore, riguarda tutte e tutti, qualificandosi come un passaggio obbligatorio.

Secondo l'informe del Defensor del Pueblo “senza dubbio, non si è riusciti ancora ad abilitare centri sufficienti di tale tipo in tutti i luoghi che ricevono arrivi irregolari. Questa carenza di luoghi adeguati per questa prima accoglienza e detenzione ha supposto che si siano dovute improvvisare installazioni temporanee per questo fine, in diversi punti delle Isole Canarie”. Va ricordato, ancora una volta, che l'utilizzo del termine accoglienza appare inappropriato e fuorviante, trattandosi appunto di un processo detentivo. L'informe ricorda poi fatti di cui è bene non perdere la memoria, come la vicenda avvenuta nel Muelle de Arguineguin a Gran Canaria, di cui già si è fatto accenno nell'elaborato. Non disponendo nemmeno delle strutture per svolgere le operazioni di assistenza primaria, le persone che arrivavano venivano progressivamente ammassate su di un molo, per un totale di qualche migliaio di individui che si sono trovati in condizione di totale abbandono, costretti a dormire per terra, senza materassi, spesso con carenze alimentari e in condizioni igieniche assolutamente insufficienti e, ovviamente,

impossibilitati ad abbandonare l'area⁴³. Rimasero confinati in tali condizioni inumane e degradanti per quasi un mese, violando quindi il limite temporale massimo durante il quale si possono trattenere le persone come detenuti.

La prassi vuole che se non riesce ad essere eseguito il rimpatrio durante queste 72 ore, la polizia è tenuta a sollecitare presso l'autorità giudiziaria la misura dell'internamento in un CIE, struttura di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo. Sempre nell'informe del Defensor del Pueblo, viene reso noto come spesso non sia stato possibile né realizzare la devoluzione per motivi differenti, per lo più ritardi e sovraccarichi del sistema, né sollecitare e ottenere la autorizzazione per l'internamento nei CIE. Tali persone, essendosi esaurite le opzioni legalmente previste, si trovavano sostanzialmente libere, per quanto in condizione di illegalità.

Due anni dopo la ripresa degli arrivi sulle coste canarie, sono stati costruiti vari CATE, dislocati in alcuni punti strategici. A Tenerife, nello specifico, è stato costruito un centro, localizzato in una spiaggia al lato di Adeje, cittadina nel sud dell'isola conosciuta per essere destinazione di un turismo massivo più che per essere teatro di sbarchi e drammi umanitari (sottolineando spietatamente una diseguaglianza nello stesso territorio difficilmente colmabile tra turista bianco e migrante nero). Alla visita del Defensor del Pueblo, fortunatamente la struttura si trovava in condizioni adeguate al ricevimento di persone. Dispone di una capacità di circa 335 posti letto, con materassi ignifughi e a ciascuno venivano distribuite lenzuola, asciugamani e prodotti per l'igiene personale. Secondo il resoconto fornito dall'organizzazione, il sito è adatto per offrire una corretta prima assistenza, ma non per trattenere gli astanti per periodi più prolungati, evento che comunque ha continuato a verificarsi, ma i residenti riferiscono che quanto meno, superate le 72 ore, continuavano a risiedere nel centro in attesa di essere spostati, ma avevano la libertà di entrare e di uscire.

È piuttosto da considerarsi problematico il fatto per cui durante tutto il 2020 non sia pervenuta nemmeno una richiesta di asilo da questo centro. Questa prima fase della ricezione dovrebbe prevedere infatti anche la condivisione di informazioni con le persone appena arrivate circa la loro possibilità di presentare domanda di asilo, in una lingua che

⁴³ <https://www.noticiasdenavarra.com/actualidad/2020/12/27/arguineguin-muelle-canario-verguezna-2192777.html>

sia per esse comprensibile e rendendo intellegibile il complesso sistema burocratico che circonda tali procedure. Il Defensor del Pueblo riporta purtroppo pratiche molto differenti, per cui tali informazioni non vengono proposte in maniera comprensibile, sottolineando il fatto che “si debba insistere sul ruolo che ciascuno degli attori implicati gioca nella trasmissione di queste informazione, di modo che l’asilo non rimanga una garanzia meramente formale”. Affermano poi che nei momenti successivi al salvataggio non si diano le circostanze adeguate perché queste persone possano capire le informazioni che ricevono e le loro conseguenze. Pertanto, il documento informativo consegnato a ciascuna persona, o qualsiasi altro supporto, dovrebbe essere consultabile in qualsiasi momento. Io stessa, durante alcune chiacchierate con i ragazzi dell’accampamento de Las Raices ho avuto modo di chiedere se gli erano state trasmesse le informazioni relative alla possibilità di presentare la domanda, e molti mi hanno risposto negativamente. Nell’informe, questa carenza nella trasmissione delle informazioni viene indicata come principale causa per la quale pervengono così poche richieste di asilo, seguita da una generale impreparazione della Polizia Nazionale. Viene riportato che spesso gli agenti di polizia non danno supporto alle persone che manifestano la volontà di presentare la domanda di asilo, e che gli avvocati o difensori legali che cercano di aiutare le persone in movimento a presentare la richiesta spesso non riescono a mantenere i contatti con i propri assistiti nel momento in cui questi vengono spostati in un’altra isola (evenienza tutt’altro che rara). Soprattutto il diniego da parte della polizia di offrire informazioni comprensibili e di accompagnare la persona migrante durante il processo di richiesta di asilo può essere considerata un esempio di violenza burocratica, ovvero una violenza agita da rappresentanti dello stato o pubblici funzionari consistente in un impedito accesso a pratiche che renderebbero fruibili determinati diritti, spesso agita consapevolmente e con l’intenzione di arrecare danno alla **persona**. Si tratta inoltre di pratiche illegittime, in quanto forme di supporto legale minimo devono essere garantite, sulla base delle direttive europee e delle norme di ricezione interne viste in precedenza.

Sono quindi ravvisate gravi carenze, durante questa fase del processo di ricezione, per quanto riguarda la trasmissione di informazioni, l’assegnazione di appuntamenti, la realizzazione di interviste di asilo, la consegna di relativi documenti e il seguimento degli assistiti per ragioni di trasferimento degli stessi.

Commentato [MC1]: Aggiungere che oltre a essere pratiche violente, sono anche pratiche illegittime perché il supporto legale minimo deve essere garantito sulla base di norme europee e se non sbaglio anche nazionali spagnole... Sottolinea questo punto perché tra le varie cose ci interessa vedere le “sconnessioni” tra previsioni normative (soprattutto quando prevedono diritti!) e processi materiali in campo..

Abbiamo potuto ravvisare, in questa prima parte del terzo capitolo, come già le primissime strutture attraversate dalla popolazione migrante assumano caratteri detentivi, con servizi ridotti al minimo e una ridotta possibilità di accedere a percorsi di tutela. E nonostante tali gravi carenze, questo risulta essere l'unica via percorribile per tutte quelle persone che vengono intercettate prima del loro arrivo, dimostrando come, per larga parte, processo migratorio ed esperienze di detenzione siano necessariamente correlati.

II. I CIE (Centro de Internamento de Extranjeros)

I CIE sono forse la struttura che maggiormente evidenzia la prevalenza del carattere detentivo del processo di ricezione della persona migrante che si sviluppa nelle Isole Canarie, tanto per le sue caratteristiche fisiche quanto per le sue funzionalità. Sono infatti, secondo la definizione ufficiale, centri di internamento pubblici non penitenziari dipendenti dal Ministero dell'Interno, destinati alla custodia preventiva o cautelare delle persone straniere per garantire la loro espulsione o devoluzione.

Nel libro “Corpi reclusi in attesa di espulsione” (Esposito, Caja, Mattiello, 2022) troviamo informazioni piuttosto esaustive a riguardo. Vediamo come i CIE abbiano alle loro spalle una lunga storia, essendo stati creati nel 1986 a seguito dell'entrata in vigore di quella prima legge organica regolante Diritti e Libertà degli stranieri in Spagna. Già all'epoca il Defensor del Pueblo⁴⁴ sollevò dei dubbi circa la costituzionalità di questa misura, ma il tribunale sciolse questa accusa affermando la legalità dell'istituzione di tali strutture, allegando come garanzie di tutela per i diritti di coloro che saranno destinati all'internamento che questo debba essere necessariamente predisposto da un giudice, che avesse luogo fuori da un istituto penitenziario e che avesse un limite temporale massimo, all'epoca fissato a 40 giorni. Nel libro si sottolinea, subito dopo, come “ i CIE sono definite come strutture non penitenziarie; tuttavia, la loro architettura e modalità di funzionamento hanno un carattere marcatamente poliziesco e carcerario. Infatti, i primi centri di reclusione sono stati creati nei sotterranei dei commissariati di polizia o in antiche prigioni”⁴⁵. Questo stesso stile è rimarcato anche nell'organizzazione dello spazio

⁴⁴ Il Defensor del Pueblo è una autorità dello Stato incaricata di garantire i diritti di abitanti e persone in transito sul territorio spagnolo dai possibili abusi perpetrati dallo stato stesso.

⁴⁵ Pena, 2020

interno, rinvenibile “nell’impianto modulare dei corridoi e delle celle, nell’utilizzo delle sale per le visite, nell’esistenza di celle di isolamento e nel regime di vita carcerario adottato all’interno”⁴⁶. Infine, è importante notare come tali strutture siano alle dipendenze della Direzione Generale della Polizia. Alcune novità sono state introdotte nel 2009, con l’estensione della durata massima del periodo di reclusione a 60 giorni e l’obbligo di rilascio immediato nel momento in cui decadano i presupposti della detenzione.

Nel caso delle Isole Canarie, vi sono tre CIE, il CIE di Barranco Seco sull’isola di Gran Canaria, quello de El Matorral sull’isola di Fuerteventura (nella stessa costruzione che ospita il centro di accoglienza, ndr) e il CIE di Hoya Fria a Tenerife, nel municipio di El Rosario, pochi chilometri più a sud della capitale. La struttura è visibile dall’autostrada che conduce al sud dell’isola, e si presenta già dall’esterno come una struttura puramente carceraria.

Sono visibili solo delle alte mura, dipinte di un giallo sbiadito, che perimetrano lo spazio di detenzione, con tanto di torrette per le sentinelle agli angoli e filo spinato a percorrere il profilo superiore delle pareti. Si trova leggermente scostato rispetto ai nuclei abitativi della zona, circondato da una leggera boscaglia. L’impressione è quella di trovarsi letteralmente di fronte ad un carcere, presentando tra l’altro una certa somiglianza con il carcere della Laguna.. (nota etnografica, 2022).

Per lungo tempo, durante il periodo di ricerca, tale struttura non è stata in funzione, a causa di lavori di restaurazione al suo interno, che lo rendevano inagibile; pertanto, l’unico centro funzionante erano quelli di Gran Canaria. È interessante inoltre notare come alcune di queste strutture siano state utilizzate come centri di accoglienza, soprattutto nella primissima fase della ripresa degli arrivi del 2020, accumulando gravissime denunce da parte di una pluralità di osservatori che accusavano gli enti gestori dei CIE di trattenere le persone in condizioni di “detenzione dittatoriale”. Questo elemento di variabilità nella destinazione a differenti utilizzi delle strutture presenti sul territorio denota una certa *plasticità* del confine e del sistema di gestione dei flussi migratori, argomento che verrà però approfondito nell’ultima parte dell’elaborato.

Una parte decisamente ampia della popolazione migrante che ha attraversato le Isole Canarie si è ritrovata, ad un certo punto, internata in tali strutture, tanto che nello studio “Aproximacion juridica y administrativa a la llegada de personas por via maritima a

⁴⁶ Trillo-Figueroa, 2013

Canarias”, la ricercatrice Loueila Mint riporta come nella pratica, i giudici stiano adottato una misura cautelare di internamento in una gran percentuale degli arrivi collettivi, quando tale decisione dovrebbe essere riservata a un giudice in quanto suppone la privazione della libertà della persona e rispettare determinati criteri di eccezionalità e proporzionalità.

Proseguiamo nel racconto di come dietro e attorno alle alte mura di tali strutture si operano quotidianamente, nel silenzio, ingenti violazioni e abusi ai danni della popolazione migrante. Si registrano infatti al loro interno carenze nell’attenzione sanitaria, nei servizi legali, nell’attenzione a persone in condizione di vulnerabilità, abusi ai danni delle persone in isolamento, perquisizioni nei dormitori e denunce da parte di persone detenute di violenze fisiche e verbali. A tali pratiche si sommano quegli episodi in cui sono state rotte le telecamere o direttamente i telefonini delle persone costrette al loro interno, così che non potessero produrre delle testimonianze audiovisuali delle condizioni in cui versavano. Queste testimonianze vengono raccolte dalla rete *Canarias libre de CIE*, così come dal CEAR e dalla *Federacion de Asociaciones Africanas en Canarias*, testimoniando un movimento dal basso che denuncia e mette in discussione la presenza di tali strutture sulle Isole Canarie. Risulta però molto complicato poter sapere con accuratezza quanto accade al loro interno, data la quasi impossibilità di accesso vigente tanto per gli accademici quanto per le realtà della società civile, pratica che si traduce in una sostanziale opacità di tali centri.

Alcune notizie riescono però a trapelare, come lo scorso primo maggio quando la rete *Apoyo Migrantes Tenerife* comunicava sui social network che era in corso uno sciopero della fame indetto da alcune persone internate al CIE di Barranco Seco, dovuto a maltrattamenti fisici subiti dal personale, alla scarsa qualità del cibo offerto all’interno (tanto che alcuni di loro soffrivano di problemi intestinali), e viene a giocare un ruolo rilevante anche l’elemento religioso, in quanto una delle rivendicazioni più importanti portate avanti dagli scioperanti era il diritto di poter praticare il Ramadan, nel senso che, interrotto il digiuno autoimposto durante il giorno, non gli veniva dato da mangiare durante la sera come “punizione” per aver rifiutato i pasti precedenti. L’elemento vessatorio appare quasi indissolubilmente legato al funzionamento stesso dei CIE, in una continuità temporale che va dalle prime aperture ai giorni d’oggi.

Al momento, ha ripreso a funzionare anche il CIE di Tenerife, soprattutto per supportare la ripresa delle devoluzioni verso il Marocco, che, in virtù dei recenti accordi di cui abbiamo parlato nel relativo capitolo, ha ripreso a collaborare con lo stato spagnolo per il rimpatrio forzato dei propri cittadini. La quota prevista è di quattro aerei a settimana con 20 persone ciascuno, per un totale di 80 persone rimpatriate ogni settimana solo da Tenerife. Non è però veritiero che tutte le persone che attraversano i CIE finiscono con l'essere deportate. Questa parte della popolazione detenuta ammonta a circa il 60%, mentre la rimanente percentuale corrisponde a persone che avrebbero dovuto essere deportate, ma per ritardi burocratici ciò non è avvenuto. In questo caso, la persona si ritrova sostanzialmente libera, venendo però il più delle volte traslata negli accampamenti, nel caso di Tenerife o a Las Raices o all'altro accampamento, situato nella località di Las Canteras.

Tali avvenimenti ci ricordano, ancora una volta, come sia possibile che si aprano interstizi, come a volte possano generarsi fratture o inceppi nel funzionamento del sistema, anche quando questo mostra la sua faccia più brutale, come nel caso dei CIE, come mi ricorda lucidamente Daniel Buraschi:

Io: Il territorio canario non è progettato per accogliere...

Daniel: No, e ti dico di più. Quando parlano di forza europea, per me non è totalmente vero, quando parlano della logica della migrazione zero, del non avere migranti, non è vero. La Spagna ha bisogno di una parte sfruttabile e ricattabile. Giorgio Agamben, un filosofo politico molto famoso in Italia ma anche a livello internazionale, parlava dell'homo sacer, una figura preromanica, pre diritto romano, cioè un uomo talmente svuotato dei suoi diritti che è impossibile ammazzarlo senza che ti succedesse niente, ma era così nullo che neanche potevi usarlo per i sacrifici. E questa per lui era la nuda vita, totalmente ridotta alla sua essenza, al suo livello solo biologico. È la logica di creare corpi violabili, un corpo che mi serve e non succede assolutamente niente quando lo violo. Quando poi fanno lavorare questi ragazzi nei campi, o le donne, le ragazze, le violano, quando le obbligano a pagare altissimo per una brandina in cui dormire.. sono in un limbo in cui nessuno dice niente. La polizia lo sa, tutti lo sanno, perché senza il nostro sistema non funzionerebbe. Quindi sistematicamente ti creano una struttura per cui tu non hai nessun tipo di integrabilità. Se tu sei, per esempio, una persona marocchina che vuole

regolarizzarsi, devi per forza passare da questa fase qua. E allora di base c'è una struttura razzista. (intervista, 2022)

III. Gli accampamenti: il caso de Las Raices

In questo capitolo, si discuterà di una struttura che negli ultimi due anni ha assunto una rilevanza primaria nella narrazione delle migrazioni nelle Isole Canarie, divenendo in qualche modo simbolica delle stesse, in quanto teatro degli scambi più stretti tra la popolazione locale e la persona migrante, ma anche di momenti di protesta, tensione, e in generale di visibilizzazione del vissuto dei suoi abitanti.

I così definiti *campamentos*, o “accampamenti” in italiano, sono quelle installazioni venutesi a creare con il Plan Canarias per sopperire alla mancanza di posti letto venutasi a determinare a fine 2020 dopo quell'improvvisa ripresa degli arrivi. La maggior parte di queste strutture, a parte le già citate eccezioni che abbiamo visto nell'isola di Gran Canaria, sono costituite da un insieme di tende dentro le quali sono alloggiate le persone in movimento. Attorno alle tende sono poi organizzati i servizi, tra cui il *comedor*, ovvero la mensa in cui si riuniscono a mangiare, le docce, i bagni e le strutture del personale e delle dirigenze (queste, chiaramente, in cemento). Ricordano in qualche modo macro-accampamenti di altre zone geografiche attraversate dalle migrazioni. Si può pensare per esempio all'isola di Lesbo e al macro-accampamento di Moria, o alla *jungle* di Calais, con però una differenza sostanziale, ovvero che questi ultimi sono accampamenti spontanei creati dalle stesse persone in movimento, mentre gli accampamenti delle Isole Canarie sono stati creati per ordinanze governative. Inoltre, tanto l'accampamento di Moria quanto la *jungle* di Calais sono aperti all'ingresso di volontari e associazioni della volontà civile, mentre a Las Raices e Las Canteras è assolutamente vietato l'accesso ad attivisti o volontari. Possono solo accedere le persone in movimento ospitate al loro interno oppure i lavoratori. In questo, già viene smentito quanto affermato nel regolamento di applicazione della legge 12/2009, in cui veniva detto che i centri di “accoglienza” istituiti avrebbero dovuto essere aperti (art. 29 c.1), aggettivo che non trova particolare specificazione nel testo legislativo.

Sull'isola di Tenerife, nello specifico, sono presenti due accampamenti, uno nella località Las Canteras e l'altro a Las Raices. Il primo ha una capacità di circa 1800 posti, il secondo di 1450, e in entrambi i casi vediamo che ad essere ospitati sono, o dovrebbero essere,

solo uomini maggiorenni, in quanto a donne e minori sono riservati altri percorsi. L'intreccio tra sistema di ricezione delle persone in movimento e militarizzazione dei confini si esplicita anche qui nel fatto che Las Raices era un ex quartiere militare, ceduto allo scopo appunto di realizzare un impianto atto a ricevere le persone in transito sull'isola dal Ministero della Difesa. Tali accampamenti non sono però gestiti direttamente dal governo canario. L'accampamento di Las Canteras è gestito dall'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), mentre l'accampamento de Las Raices è gestito dall'ong ACCEM, ovvero *Asociacion Comision Catolica Espanola de Migracion*. Quest'ultima assume pienamente i connotati dell'umanitarismo criticato dalla sociologa Deanna Dadusc, e precedentemente altri autori quali Fassin, Agier e Malkki. Questa faccia dell'umanitarismo si concretizza appunto in tali ong che si pongono in diretta continuità e collaborazione con gli enti militari cui fanno capo le politiche di militarizzazione dei confini, profittando dalle situazioni di necessità delle persone in movimento create dalle stesse istituzioni cui danno assistenza e pertanto collaborando affinché tali situazioni di bisogno si protraggano quanto più possibile nel tempo, piuttosto che lavorare al loro smantellamento. Logiche umanitarie e logiche securitarie vengono ancora una volta a confondersi e mescolarsi tra di loro, nell'accampamento de Las Raices più che mai.

La modalità di utilizzo di questi accampamenti, nel tempo, si è rivelata fluida e mutabile a seconda di quelle che sono le esigenze del sistema migratorio, confermando quell'elemento di *plasticità* (Pajnic, 2019), che già era stato sottolineato nel capitolo riguardante i CIE, e che ci permette di sottolineare il carattere “fluida ma allo stesso tempo resistente”⁴⁷ di tali strutture, in continuità con quanto sottolineato più volte da Mezzadra del dispositivo rappresentato dal confine: mobile, poroso, flessibile, ma non per questo meno violento. Tale concetto venne introdotto nel 2019 dalla sociologa Mojca Pajnic nell'articolo “*Autonomy of migration and the governmentality of plastic borders*”, in cui sostiene che, piuttosto che avere una politica coerente, l'Unione Europea e i suoi stati nazione adottino vari meccanismi come risposta diretta alla mobilità dei migranti, per cui sarebbero le tecniche, i movimenti e le strategie di questi ultimi a determinare il conformarsi della strutturazione dei confini, piuttosto che il contrario. Tale

⁴⁷ Pena, 2022

visione sottende quindi che le strutture che compongono e danno corporeità ai confini non siano semperne e immutabili, ma che piuttosto vengano adattate alle circostanze imposte dal movimento stesso di persone, che risulterebbe quindi come variabile dominante nel gioco tra flusso umano e controllo statale. L'elemento umano è senz'altro preponderante nel determinare la strutturazione del confine, ma, nel caso delle Isole Canarie, è vero anche che vi sono più elementi a concorrere nelle scelte riguardanti le modalità di utilizzo delle varie strutture, e questo si è rivelato soprattutto negli ultimi due anni, in cui sono entrati in gioco altri fattori come la pandemia di Covid-19 e le relazioni internazionali con gli stati costieri dell'Africa Occidentale.

Vediamo infatti che, almeno nella pianificazione statale, il percorso previsto per la persona migrante che arrivi in queste isole è di passare per il CATE per l'identificazione per poi o essere internato nei CIE in attesa di espulsione, oppure riuscire a presentare domanda di asilo e passare quindi in questo tipo di centri. La realtà però è ben diversa, perché la ripresa delle migrazioni nelle isole Canarie è venuta a coincidere proprio con i momenti di maggiore chiusura dovuti alla pandemia di Covid-19, la quale ha determinato a sua volta una chiusura delle frontiere da parte dei paesi con i quali la Spagna era solita organizzare le devoluzioni. Di conseguenza, essendo state impedito, di fatto, le devoluzioni, i CIE sono rimasti per lungo tempo inutilizzati, e le persone che dovevano essere indirizzate ad essi hanno invece potuto avere la possibilità di entrare in uno di questi centri. Inoltre, tali centri sarebbero stati pensati per ospitare le persone prima di essere trasferite alla penisola, però sempre le restrizioni dovute al Covid-19 hanno fatto sì che anche i trasferimenti verso la Spagna continentale venissero interrotti, o quantomeno fortemente rallentati, per cui di fatto, per tutto il finale del 2020 e buona parte del 2021 gli accampamenti sono stati l'unica realtà in cui potessero essere collocate le persone in movimento, che si sono sostanzialmente trovate bloccate in essi senza possibilità di muoversi né verso la Spagna continentale, né di essere deportati nuovamente verso l'Africa.

Tale cambiamento nel loro utilizzo non è stato quindi dovuto alle strategie di movimento delle persone migranti (seppur in un certo senso sì, avendo esse riattivato la rotta migratoria verso le Isole Canarie), ma le contingenze di quel momento storico, dominate da un panorama di chiusura delle frontiere e immobilizzazione delle persone, in cui il flusso migratorio si è trovato doppiamente segregato ed escluso.

Tornando alla strutturazione di tali centri, vorrei concentrarmi in particolare sull'accampamento di Las Raices, in quanto ha assunto un'importanza preponderante nella mia esperienza etnografica. Questo è stato infatti il mio luogo privilegiato di osservazione e di incontro con le persone che lo hanno abitato durante i mesi in cui ho risieduto qui. In esso si realizza il confine non solo come metodo e strumento di produzione di illegalità, ma anche come terreno di incontro, in cui ridefinire soggettività, significati e pratiche, come spazio in cui si entra in contatto per costruire nuove narrazioni e far emergere vissuti altrimenti destinati a rimanere nell'ombra. Lo ritengo inoltre un esempio particolarmente calzante di alcune caratteristiche che già sono state rilevate in altri centri di "accoglienza". Nel capitolo "L'accoglienza dei richiedenti asilo tra segregazione e resistenze: un'etnografia a Padova e provincia" del libro "Lungo i confini dell'accoglienza: migranti e territori tra resistenza e dispositivi di controllo" (2019) Omid Firouzi Tabar rileva come il CPA di Bagnoli, in provincia di Padova, si trovasse in una zona assolutamente isolata dallo scorrere della vita quotidiana della città e dei vicini centri abitati, situato nel mezzo della campagna della bassa padovana, affermando come restituisse l'idea dell' "isolamento che caratterizza i grandi centri"⁴⁸. Gli internati nel centro trascorrevano la maggior parte della giornata all'interno dello stesso o nelle sue immediate vicinanze, e le stesse dinamiche si riproducono per quanto riguarda l'accampamento de Las Raices.

Si trova infatti immerso in un bosco di eucalipti che compare sul lato destro della strada che si deve percorrere per raggiungerlo, pressochè invisibilizzato dall'esterno, in quanto, per arrivare alle sue porte, bisogna inoltrarsi tra gli alberi in una stretta stradina per circa un chilometro. Dalla strada non si avrebbe la minima impressione che vi sia un centro ove risiedono persone migranti, non fosse per il via vai di qualche ragazzo che passeggia nei dintorni. Il centro è pertanto completamente nascosto alla popolazione locale, quasi a voler nascondere o occultare la presenza di soggettività non accettate del tessuto sociale, le quali si trovano pertanto in una condizione di ulteriore segregazione. Il confine viene quindi a materializzarsi anche all'interno del territorio, rappresentato dalle mura che circondano l'accampamento, dal cancello vigilato costantemente dalle guardie (dipendenti di *Seguritas*, una impresa di società privata contrattata allo scopo di garantire

⁴⁸ Firouzi Tabar, 2019

l'ordine interno al centro), dal bosco che cela questa comunità allo sguardo dei residenti, e dal centro stesso, il quale si qualifica come spazio in scorre una temporalità differente dalla quotidianità che vivono le persone al suo intorno.

Al suo interno, sono state confinate per mesi le persone che arrivarono nelle Isole Canarie durante gli ultimi mesi del 2020, che si ritrovarono appunto bloccate per via delle restrizioni imposte dal Covid-19 al movimento migrante. Durante questo periodo, si sono però verificati episodi che testimoniano la costruzione di spazi di resistenza e protesta organizzati dalla stessa comunità migrante ospitata al suo interno. Al di fuori dei cancelli di accesso, infatti, si trova uno spazio relativamente libero da alberi, nel quale per mesi venne istituito un accampamento di protesta in cui rapidamente confluì circa un centinaio dei residenti del centro che si rifiutarono di tornare all'interno per protestare contro le condizioni di vita all'interno e contro l'immobilizzazione forzata che stavano subendo. Crearono delle tende, o *haima* in arabo, con pali di legno, coperte e teli, dentro le quali rimasero a dormire durante tutto il periodo in cui sopravvisse l'accampata. Presto si formò un movimento solidale dal basso di supporto alla accampata, dal quale nacque uno dei collettivi che ha caratterizzato maggiormente la storia della solidarietà autonoma nelle Isole Canarie, ovvero la *Asamblea de Apoyo a Migrantes*. Quest'ultima, costituita da varie soggettività, si organizzò rapidamente in commissioni per offrire supporto alla accampata su vari fronti, dalle necessità primarie quali cibo, vestiti e medicine, a forme di assistenza più elaborate, portate avanti soprattutto dalla commissione legale, la quale si occupava di seguire i percorsi burocratici dei ragazzi, o dalla commissione ospitalità, la quale si occupava invece di trovare persone disposte ad ospitare alcuni dei ragazzi accolti nel centro, nel caso questi manifestassero la volontà di lasciare la struttura ma non avessero un altro posto dove andare. In questo momento si manifestò in tutta la sua forza il confine come zona di incontro e costruzione di nuove dinamiche di solidarietà dal basso così come di nuove narrazioni.

Se da un lato è affascinante l'esperienza venutasi a creare, è senz'altro indispensabile però sottolineare come tale movimento venne a crearsi a partire da una situazione di disagio, dovuta alle numerose carenze vissute dalla popolazione all'interno del centro. Le difficoltà maggiormente testimoniate riguardavano la pessima qualità del cibo, lo scarso accesso ai servizi (solo due momenti al giorno in cui poter accedere alle docce, in numero assolutamente insufficiente rispetto alle migliaia di persone ospitate all'interno), la

carezza di vestiti e il clima freddo patito dagli astanti durante tutta la loro permanenza. Las Raices si trova infatti in una delle aree più fredde e umide dell'isola, con temperature che d'inverno si aggirano perennemente attorno ai 10 gradi e con abbondanti piogge a segnare la quotidianità. Non sono mancate foto degli interni delle tende allagati durante i giorni di maggior piovosità, così come non sono mancati episodi di violenza perpetrati dalla sicurezza privata del centro in concomitanza con le forze dell'ordine, impersonate in particolar modo dalla Guardia Civil, che più volte è intervenuta ad arrestare i ragazzi migranti accampati e a smantellare l'accampata stessa. Quest'ultima ha infatti avuto fine all'incirca nel settembre 2021, frutto di questo susseguirsi di smantellamenti a cui non si è riusciti a trovare una soluzione, rimanendo però una esperienza di fondamentale importanza e di cui si discuterà meglio nei prossimi capitoli, sia in termini etnografici che di riflessioni teoriche finali.

Onde non dilungarci troppo su tale installazione, dal momento che verrà appunto ripresa in esame nelle pagine a venire, proseguiamo con la descrizione di altre realtà che costituiscono il circuito del percorso di ricezione nelle Isole Canarie, riservandoci di approfondire i ragionamenti qui introdotti nei capitoli ad essi destinati.

IV. II CEAR

Tra le entità istituzionalizzate che compongono l'orizzonte spaziale e cronologico dell'esperienza della persona migrante nelle Isole Canarie, è doveroso nominare la *Comision Española de Ayuda al Refugiado*, meglio conosciuta come CEAR. Capire come opera tale organismo è fondamentale per capire come lo stato spagnolo abbia organizzato la governance del flusso migratorio proveniente dall'Africa, sia per quanto riguarda le isole che per quanto riguarda la Spagna nel suo complesso.

Prima di analizzare le fasi del percorso di ricezione in cui è coinvolto CEAR, sarebbe interessante sottolineare alcuni aspetti peculiari della sua storia. CEAR nasce come organizzazione clandestina di aiuto alle persone rifugiate prima della caduta del regime franchista, agli inizi degli anni 70. Certamente, in un paese con a capo un dittatore, elaborare strategie di appoggio alle persone rifugiate non era compito privo di rischi, ma

ugualmente i suoi primi fondatori hanno portato avanti la loro lotta, rivolgendosi principalmente, almeno nei primi anni di attività, a rifugiati politici provenienti dai paesi dell'America Latina. Fu dopo la caduta di Franco nel 1975 che la Spagna cominciò a ricevere un flusso più abbondante di persone dal nuovo continente, convertendosi da paese di partenza a paese di arrivo. CEAR fondò ufficialmente la propria associazione nel 1979, per cui la presenza di tale organizzazione sia stata costante per tutti i quarant'anni successivi in cui si è sviluppato il tema dell'asilo e del rifugio nel territorio spagnolo. Negli anni seguenti, l'organizzazione si farà via via più solida, con membri dell'assemblea costituzionale spagnola a fare parte del gruppo associativo iniziale, prendendo poi parte alla promulgazione delle prime leggi sull'asilo in Spagna e aprendo i primi centri di accoglienza, i quali seguivano il modello dell'accoglienza diffusa⁴⁹. Ciononostante, CEAR manterrà sempre una posizione di indipendenza rispetto al governo spagnolo, agendo sempre come voce terza e indipendente rispetto alle dinamiche politiche in campo.

Alcune delle caratteristiche rilevabili in questo breve accenno alla storia dell'organizzazione sono ancora rilevabili nelle attività che conduce CEAR al giorno d'oggi, per esempio l'elaborazione di forti critiche nei confronti della gestione delle migrazioni da parte dello stato spagnolo e l'utilizzo del modello dell'accoglienza diffusa per dare una sistemazione alle persone in arrivo che stazionano sull'isola. Per accoglienza diffusa, si intende il dare ospitalità a persone in movimento, o appena giunte nel paese di destinazione, non in macro-accampamenti, quanto piuttosto in soluzioni abitative di piccole dimensioni che permettano di assicurare una qualità di vita migliore e condizioni dignitose, con servizi effettivamente proporzionati per il numero di persone accolte in ciascun appartamento o struttura. Per quanto riguarda questo secondo punto, vediamo che nello specifico CEAR si fa carico delle operazioni di prima necessità, svolgendo quindi i compiti amministrativi propri della prima fase del percorso di ricezione della persona migrante istituito dalla legge 12/2009 e dal regolamento annesso. Si occupano quindi di accompagnare le persone durante la fase di richiesta di asilo, aiutandoli a compilare correttamente i documenti, fissando gli appuntamenti per le interviste e formando le persone affinché abbiano maggiori possibilità di riuscita, oltre a fornire supporto di vario

⁴⁹ https://elpais.com/elpais/2019/05/07/opinion/1557233472_474000.html

tipo, dall'offerta di una soluzione abitativa all'appoggio psicologico e sanitario, come testimonia Abel, uno degli operatori di CEAR da me intervistato:

Io: Quindi, se tu potessi descrivere che tipo di servizi offre CEAR e a cosa ti dedichi tu, come lo descriveresti?

Abel: Io sono un lavoratore sociale di prima accoglienza. Come ti ho detto, questo è un ufficio di prima accoglienza, dove cerchiamo di rispondere alle necessità di base. Le persone con cui lavoriamo, tecnicamente, secondo i criteri del Manuale di Inclusione, devono permanere sull'isola in maniera imprescindibile, prima di essere spostati alla Penisola per iniziare l'itinerario di inserimento lavorale e sociale. Continuando con la prima accoglienza a Tenerife, le necessità basiche di cui ci occupiamo riguardano i temi dell'alloggio, se la persone ha determinati requisiti di accesso, di modo che non si debbano preoccupare di questo, attenzione sanitaria, attenzione psicologica, attenzione giuridica e attenzione sociale con gli assistenti sociali, accompagnamento medico e assistenza documentale per tutto ciò che riguarda il processo di richiesta di protezione internazionale. La mia collega [nome] si occupa per esempio delle informazioni relative alle interviste, a facilitare le informazioni alle persone usuarie perché sappiano quali sono gli aspetti rilevanti da portare all'intervista e quali no per ottenere l'asilo e cose simili.

Io: Ok, quindi questi sono gli aspetti di cui si incarica CEAR

Abel: E' quello che cerca di offrire, sì.

Io: E quindi la seconda fase dell'accoglienza come si sviluppa?

Abel: Allora, diciamo che la prima fase, ovvero la fase di emergenza, e la seconda sono entrambe comprese nel percorso di accoglienza. La seconda fase è appunto quella che chiamiamo di inserimento lavorale e sociale, per avviare all'itinerario di autonomia. La prima fase la svolgiamo qui in Tenerife, per quanto riguarda gli aspetti di cui ci occupiamo, più attività di svago e un supporto economico abbastanza limitato, ok? Per quanto ne dicano le destre e i fascismi di questo paese, per quanto si riempiano la bocca di bugie in merito a quanti soldi ricevono le persone migranti, sappi che il supporto destinato alle persone è stato trasformato in qualcosa di irrisorio. Nessuna persona che viva e lavori sul territorio europeo dovrebbe sentirsi minacciata o sotto pressione per l'esistenza di questo aiuto. Per quanto riguarda le attività di svago, cerchiamo di offrire loro la possibilità, per esempio, di andare in palestra, o fare un'attività sportiva, cose così. Offriamo anche corsi sul mondo del

lavoro, per esempio su come cercare e trovare lavoro, ovvero i pilastri centrali dell'integrazione socio-lavorale. Cerchiamo di dare alle persone usuarie gli strumenti perché possano arrivare, un domani, ad essere persone autonome. Quindi andiamo ad insegnargli come si scrive un curriculum per i paesi europei, come funziona un'intervista di lavoro, cosa deve prendere in considerazione una persona nel momento in cui prende in affitto una stanza a livello contrattuale ecc. Tutto questo fino a quando il ministero non emette una risoluzione d'asilo, che può essere positiva o negativa. Se è positiva la persona passa automaticamente alla fase due, la quale consta principalmente di aiuti economici per l'autonomia, per l'affitto o per la manutenzione, come interventi medici, dentali ecc. Durante questa fase la persona può sempre contare sull'appoggio tecnico di CEAR, a cui sono collegate trenta entità che gestiscono questo tipo di casi nello stato spagnolo.

Io: E a Tenerife c'è solo CEAR o ci sono anche altre entità?

A: Solo CEAR. Nella prima accoglienza solo CEAR. La continuazione dell'appoggio dura per 18 mesi, o 24, a seconda della vulnerabilità della persona, dove con vulnerabilità mi riferisco al profilo della persona, se per esempio è stata vittima di tratta, di traffico di organi, se appartiene a collettivi minoritari, se è un rifugiato politico, se è perseguitato per la sua fede religiosa eccetera. Tornando al momento in cui gli si dà la risoluzione d'asilo, se è negativa entro 15 giorni esci dal sistema di protezione internazionale; quindi, sostanzialmente non hai più questo tipo di supporto, ed esci anche dalla protezione dedicata ai richiedenti asilo in attesa di risposta. Ovviamente l'equipe tecnica realizza un lavoro di derivazione per offrire soluzioni alternative abitative a coloro che non sono richiedenti asilo e perché possano accedere ad altri servizi. (intervista, 2022)

Questo estratto è particolarmente esemplificativo del lavoro che svolge CEAR nel territorio insulare, così come si rivela di particolare utilità per capire come si strutturi l'offerta di tale tipo di servizi nella comunità autonoma. Colpisce molto il fatto che sia l'unica organizzazione a fornire assistenza alle persone in movimento durante la prima fase del processo di ricezione, capendo quindi come mai si vengano a creare grandi accumuli burocratici nell'elaborazione delle richieste di asilo che vengono presentate.

Sono molte, infatti, le persone in movimento che presentano la richiesta ma non riescono poi ad ottenere l'appuntamento per l'intervista, o non hanno sufficiente appoggio legale per capire come districarsi nel dedalo di una burocrazia complessa e a loro totalmente aliena. Per quanto, infatti, CEAR si metta a completa disposizione, con personale competente e con la giusta prospettiva teorica sulla questione migratoria e le mancanze dello stato spagnolo a riguardo, un solo ufficio per le migliaia di persone che attraversano il territorio canario non è certo sufficiente. A ciò si aggiunge il fatto che chiaramente questa stessa organizzazione si deve fare carico non solo delle persone desiderose di entrare nel percorso ufficiale di ricezione provenienti dall'Africa, ma anche delle migrazioni provenienti dall'America Latina (al momento, la maggior parte dei richiedenti asilo proviene dal Venezuela) e adesso, con la guerra in corso tra Ucraina e Russia, con i rifugiati ucraini in fuga dal conflitto. Per dinamiche interne di razzismo istituzionale che già abbiamo illustrato nei capitoli precedenti, viene inoltre data la precedenza alle migrazioni provenienti da questi paesi, generando ulteriori ritardi nella gestione delle pratiche relative alle persone migranti nordafricane e subsahariane.

Ciononostante, moltissime persone sono riuscite a trovare aiuto in questa organizzazione, soprattutto per quanto riguarda le soluzioni abitative da loro offerte, quali piccoli appartamenti diffusi soprattutto nella capitale in cui sono transitati molti ragazzi. Al momento, sono l'unica organizzazione presente sul territorio a offrire un'alternativa istituzionalizzata e sicura ai grandi accampamenti di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Rimane sicuramente l'ostacolo della domanda di asilo, per cui alle strutture da loro gestite possono accedere solo coloro che abbiano presentato la domanda di asilo, mentre coloro che non la presentano, per i più disparati motivi, che andremo ad analizzare nel prossimo capitolo, si ritrovano esclusi da tale possibilità. L'aderenza al sistema pre-costruito a livello statale si rivela ancora una volta un requisito obbligatorio per poter aver accesso a condizioni di vita degne. Come sottolineato dall'operatore intervistato, però, vengono offerte soluzioni abitative a coloro cui viene respinta la richiesta di asilo, che, purtroppo, è una cifra non irrisoria, visti appunto i ritardi che si accumulano nell'elaborazione delle domande e considerando che, dopo sei mesi in cui non viene data una risposta definitiva, la richiesta si considera respinta d'ufficio.

Importante inoltre è la loro attività di divulgazione. Ogni anno CEAR pubblica infatti numerosi *informe*, ovvero documenti riassuntivi di indagini condotte in aree geografiche

di particolare importanza per il conoscimento delle dinamiche migratorie verso la Spagna. Analizzano per esempio i sistemi di ricezione nelle varie regioni e comunità autonome, i trend migratori, il trattamento riservato a determinati collettivi, quali donne o minori, il tasso di sovraffollamento delle strutture e quant'altro, pubblicando poi i risultati del loro lavoro in documenti consultabili che aiutano a conoscere una versione più veritiera e approfondita del percorso che realmente una persona migrante affronta nel momento in cui entra nel territorio spagnolo.

Ho ritenuto importante fare menzione a questa associazione, essendo appunto l'unica sul territorio di Tenerife a offrire un modello realmente alternativo ai grandi accampamenti, oltre che l'unica a offrire reale assistenza alle persone in movimento dedicando attenzione a ciascuna di loro. Rimane il problema della scarsità di persone che riescono a raggiungere, visto che purtroppo la maggior parte delle persone che stanno attraversando questi territori non riuscirà ad entrare in contatto con loro, ma rimane comunque encomiabile il lavoro svolto, che va quasi a sopperire a quelle carenze che sistematicamente si rilevano invece nelle strutture statali in quanto ad assistenza legale, psicologica e linguistica.

V. L'accoglienza di soggettività vulnerabili

In quest'ultimo capitolo della terza parte dell'elaborato, tenteremo di gettare luce su quali percorsi vengano costruiti nelle Isole Canarie per quelle soggettività considerate vulnerabili dal sistema di ricezione della persona migrante nelle Isole Canarie. Va innanzitutto rilevato come non vi sia una definizione univoca di vulnerabilità, e tale mancanza si riflette in pratiche che spesso si dimostrano disorganizzate e non in grado di offrire un'assistenza che sappia considerare le caratteristiche e le necessità delle persone. A livello di prassi, quanto meno in questi territori, si reputano persone vulnerabili le donne, i minori, e le persone di maggiore età portatori di disabilità. Per alcuni di questi collettivi risulta particolarmente complicato costruire un discorso supportato da dati, in quanto vi è un rimosso di importanti dimensioni nella produzione di letteratura scientifica loro riguardante.

Il riferimento è in particolare alle donne, come già affermato nel testo, a riguardo delle quali non sono ancora stati elaborati studi etnografici, né vengono divulgati dati o particolari informazioni relative al percorso vissuto, alle risorse a loro dedicate o a specifiche programmazioni politiche. Questa mancanza di dati è in realtà già un dato in sé (Becker, 2007), in quanto ci rivela innanzitutto quali siano stati i siti di ricerca posti sotto i riflettori, quali “categorie” abbiano dominato l’attenzione dei ricercatori stessi e quali collettivi siano stati invece in qualche modo dimenticati. Spesso, infatti, le forme di esclusione proprie della donna vengono occultate o rimangono nell’ambito privato (Matulič et al., 2019), andando a costituire una sorta di doppia esclusione o doppio occultamento. Non solo vengono escluse dalla possibilità di vivere appieno la società, ma vengono escluse anche dagli ambienti marginalizzati, andando a costituire un margine a sé stante che le scienze stesse tendono a dimenticare. Non stupisce, d’altronde, che non vi sia molta produzione scientifica circa il vissuto della donna migrante proveniente dall’Africa nelle Isole Canarie, soggetto che viene ad impersonificare perfettamente il concetto di *intersezionalità* della discriminazione, nel momento in cui questo termine viene ad indicare l’intrecciarsi di numerose forme di discriminazione in un unico soggetto, tra cui genere, colore di pelle e posizionamento sociale. Infatti, i centri in cui sono “ospitate” (o meglio detenute, fra poco vedremo perché) le donne sono centri chiusi, in cui non è possibile entrare, caratteristica condivisa, come abbiamo visto, anche dai grandi accampamenti in cui è ospitata la componente maschile maggiore d’età della popolazione in movimento, ma con la differenza che alla donna vengono poste molte più restrizioni circa la possibilità di uscire dal centro, come ho avuto modo di sapere parlando con attiviste locali

Raquel: E’ che alle donne non le fanno proprio uscire, anche se hanno figli, o se le fanno uscire possono stare fuori per un massimo di 15 minuti alla volta e se tardano ci sono delle punizioni, per esempio ho saputo che a volte hanno tolto il latte in polvere per i bambini..

Il centro cui fa riferimento l’attivista intervistata è la cosiddetta *Antigua Carcel de Santa Cruz*, ovvero l’ex struttura carceraria situata pressochè in pieno centro nella capitale di Tenerife, ora riconvertita in centro di detenzione per donne, minori e persone in movimento con disabilità o necessità mediche particolari. Il centro è gestito dalla Cruz Roja, e prende la denominazione di CAI, ovvero *Centro de Acogida Integral*. La scelta

di utilizzare un carcere in disuso conferma quell'impostazione che già emergeva con l'accampamento de Las Raices, ovvero del tentativo di produrre una segregazione spaziale ai danni delle persone accolte, che in qualche modo separi la quotidianità da loro vissuta dalle vite che scorrono loro al lato. Sia l'accampamento che, ancora di più, il carcere in disuso riconvertito ricordano in qualche modo le istituzioni totali descritte da Goffman nell'opera *Asylum*, nella misura in cui comprendono al loro interno l'interezza dell'esperienza vitale delle persone ospitate/detenute al loro interno per la durata della loro permanenza in tali strutture. Il fatto che a volte possano uscire non è da reputarsi sufficiente per sminuire l'impatto che queste strutture e l'ordine di vita che impongono hanno sulle persone che li attraversano. Un estratto, in particolare, si mostra particolarmente adatto a descrivere tali spazi:

Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere (Goffman, 1961)

In particolare, è apprezzabile il riferimento a elementi naturali nel delimitare i confini esterni eretti attorno a tali istituzioni, con la specifica intenzione di tracciare una linea di demarcazione, che inevitabilmente allontanerà, almeno a livello di relazioni e occasioni di contatto, le comunità ai due lati.

Queste stesse mura sono l'elemento che consentono di nascondere, e quindi perpetrare, ingenti violazioni e abusi alle persone al loro interno. Come già rilevato negli altri tipi di istituzioni descritte nei precedenti capitoli, vengono infatti denunciate numerosi episodi di violenza, carenza di condizioni igieniche adeguate, di cibo o di assistenza medica. Alcuni quotidiani locali, purtroppo al giorno d'oggi l'unica fonte in cui è possibile reperire qualche informazione circa il vissuto delle donne ospitate al suo interno, riportano come a donne con bambini ospitate per più di quattro mesi all'interno della struttura non venissero dati vestiti, e le stesse raccontano della pessima qualità del cibo e di come non vi fosse assistenza medica per le donne in gravidanza⁵⁰, L'Asamblea de

⁵⁰ <https://www.eldia.es/canarias/2021/05/22/migrantes-centro-acogida-integral-santa-52124265.html>

Apoyo a Migrantes, pubblicata da un altro giornale, raccoglie invece la testimonianza di altre donne che raccontano di pratiche alla stregua del poliziale per cui le loro abitazioni (o celle, che dir si voglia) venivano perquisite in cerca di cibo comprato al di fuori della struttura, e se trovato veniva loro imposto di gettarlo, con annesse punizioni e trattamento violento da parte della Croce Rossa e della sicurezza (sempre privata) contrattata per gestire le vicende interne alla struttura⁵¹. Siamo di fronte a dinamiche che ricalcano in maniera sinistramente precisa quanto avviene nelle carceri, in cui pure vigerebbe il divieto, almeno nel caso italiano, di tenere nella propria cella elementi che non appartengono alla dotazione iniziale, con la differenza che nel caso di questa struttura si tratta di cibo. La cosiddetta “accoglienza” assume quindi ancora una volta tratti marcatamente detentivi. La gravità dell’atto, oltre nell’implicita violenza, sta anche nell’infantilizzazione e nella privazione della libertà decisionale operata contro queste donne, limitando anche livelli assolutamente basilari della normale autonomia umana (scegliere cosa mangiare).

E’ infine interessante notare come tale centro non rientri in nessuna delle tipologie ufficialmente previste dalla legislazione spagnola in materia di immigrazione, ove pure non mancano sigle delle più disparate, ma non si incontra la dicitura “CAI” in alcun articolo. La stessa caratteristica è condivisa anche dagli accampamenti, i quali, per tipologia, non possono essere inquadrati in nessuna tipologia specifica di quelli elencati dalla legge, mancando appunto di quei requisiti che permetterebbero di catalogarli come “centri di accoglienza”.

Appare difficile conciliare la nozione di vulnerabilità con la permanenza in un centro che presenta caratteristiche detentive e di isolamento così marcate. Ad essere proibito è il godimento di diritti e libertà minime che andrebbero garantite a soggettività che presentano l’assoluta necessità di vedersi garantito uno standard di vita minimo adeguato, che però facilmente viene ad essere carente, spesso se attorno vi sono alte mura ad occultare violazioni e situazioni di abbandono.

Notiamo quindi come le medesime caratteristiche di esclusione, marginalizzazione e detenzione non escludano nemmeno le persone che si trovano in condizioni di dichiarata

⁵¹ <https://canarias-semanal.org/art/30426/la-cruz-roja-actua-con-violencia-contra-mujeres-y-menores-migrantes-en-tenerife>

vulnerabilità, per quanto possa essere, secondo alcune correnti, piuttosto discutibile l'assegnare l'etichetta di vulnerabilità alla donna perché donna. Ciononostante, il termine richiamerebbe l'istituzione di regimi specifici e di attenzioni adeguate, di cui però, già ad un primo sguardo, tale sistema risulta carente. Tale ambito sarebbe sicuramente meritevole di un progetto di ricerca a sé stante che sia finalmente in grado di dare voce a tante esperienze che fino ad ora rimangono nell'ombra e nel silenzio, operando un lavoro di denuncia che appare quanto mai necessario. Per le finalità di questo lavoro, ci limitiamo intanto a rilevare quei punti di continuità che accompagnano ogni soggettività migrante nel percorso attraverso le varie strutture, che fungono da minimo comun denominatore al punto da ergersi a veri e propri canoni su cui è stato costruito il sistema di detenzione canario per la persona migrante.

CAPITOLO IV: ETNOGRAFIA DEI PROCESSI MIGRATORI

Nel presente capitolo, presenteremo e analizzeremo il materiale raccolto durante il periodo di ricerca svolto sull'isola di Tenerife, in un periodo compreso tra novembre 2021 e settembre 2022. Durante tale periodo, sono state raccolte note etnografiche e svolte interviste a differenti soggetti che compongono l'orizzonte dei processi migratori che attraversano le Isole Canarie, principalmente a persone migrate o migranti e a solidali appartenenti ai movimenti politici locali. E' da notare come tali categorie ricalchino sicuramente in qualche modo le effettive soggettività in azione, ma siano comunque permeabili tra loro, in quanto una stessa persona può appartenere a due di esse contemporaneamente, o attraversarle nel corso del tempo. Vediamo infatti come molte soggettività migranti incarnassero spesso le vesti di attivista per le proprie cause, e come alcuni attivisti avessero alle spalle a loro volta dei percorsi migratori. Il materiale raccolto ci aiuterà a dare concretezza e veridicità alle riflessioni presentate, e fornirà da supporto al racconto di come si sviluppa la vita delle persone migranti nel dedalo delle istituzioni che compongono il panorama della ricezione. Analizzeremo difficoltà e problemi che la persona migrante si trova ad attraversare nella specifica esperienza che farà di quest'isola definita dal sistema istituzionale, ma anche spazi alternativi costruiti da esperienze di solidarietà, alla fine del capitolo.

Al tema del posizionamento sul campo è stato dedicato un ampio spazio di riflessione prima di iniziare i lavori, e lo stesso spazio di riflessione si è mantenuto durante lo svolgimento degli stessi, sotto forma di note di *autoetnografia* in cui annotavo man mano riflessioni sul mio modo di porsi rispetto alle persone intervistate, su quanto io stessi direzionando l'intervista o su quanto, per esempio, stessi assumendo atteggiamenti paternalistici o formulando pregiudizi. Il materiale raccolto consiste principalmente in interviste in profondità semi-strutturate organizzate, scegliendo quindi il metodo biografico, soprattutto per la sua capacità di decostruire radicalmente semplificazioni e stereotipi (Firouzi Tabar 2023, Plummer 2002). La maggior parte delle interviste hanno riguardato ragazzi ospitati all'accampamento de Las Raices, il quale è stato luogo privilegiato di osservazione e di incontro tra ricercatori e popolazione in movimento anche per le esperienze di condivisione e di protesta di cui si è raccontato nel capitolo precedente. In qualche modo, si è voluto con questa scelta metodologica ricalcare le orme della *ricerca-azione*, per cui si vanno a valutare nel concreto le pratiche messe in atto in situazioni specifiche e circoscritte con lo scopo di migliorarle, di annotarne i lati critici e discutere prospettive alternative, in cui quindi la teoria viene ad essere convalidata esclusivamente attraverso il suo riscontro pratico. Un altro filone da cui questo lavoro in parte prende spunto è la *conricerca*, non da intendere come solo come politicizzazione del lavoro di ricerca in cui, tramite lo stesso, si producono forme di organizzazione e coscientizzazione politica, ma anche come processo in cui lo stesso soggetto analizzato si fa a sua volta protagonista di un lavoro di investigazione di sé stesso e della realtà vissuta, venendosi a sfumare il confine tra soggetto ricercante e oggetto ricercato. In questo lavoro si vogliono considerare come soggettività centrali e principali le persone in movimento. Il punto di vista di operatori e funzionari è senz'altro importante, così come di chi dedica la sua attività politica alle migrazioni, ma con questo elaborato si vuole più che altro dare risalto al punto di vista di chi costituisce ed anima questi processi, riconoscendo al contempo che la nostra conoscenza ed esperienza di tale realtà è, al momento, residuale e derivata.

Durante la fase di raccolta del materiale, sono stati riscontrati alcuni elementi di difficoltà, di natura differente a seconda delle soggettività coinvolte. Spesso organizzavo interviste con ragazzi residenti all'accampamento, che però, inavvertitamente, il giorno stesso del nostro incontro o il giorno prima mi comunicavano di essere stati trasferiti nella Spagna

continentale, a riprova di quella instabilità, aleatorietà e assenza di preavviso o coinvolgimento nelle decisioni riguardanti la propria mobilità di cui si parlerà nelle prossime pagine. Strumenti quali le videochiamate si sono rivelati estremamente utili, in queste occasioni, e alcune delle interviste di seguito riportate sono state realizzate con questo tramite. Una difficoltà di primaria importanza è stata invece riscontrata nei confronti degli operatori dell'accoglienza, soprattutto per quanto riguarda l'accampamento di Las Raices e l'ONG deputata alla sua gestione, ovvero Accem. Nonostante si sia provato più volte a chiedere interviste, la totalità delle persone avvicinate ha rifiutato, a volte con sguardi quasi di timore al pensiero di questa possibilità. Tale atteggiamento trova la sua motivazione in un tentativo di occultazione operato dall'ONG stessa e rilevato anche da altri ricercatori che si sono interessati del tema dell'accoglienza in queste isole. Il personale si rifiuta di concedere interviste per non far trapelare pratiche ed elementi evidentemente preoccupanti per la buona faccia dell'istituzione, ma questo non per scelta diretta degli operatori interessati. Dalle poche informazioni ricevute su tale argomento, risulta che chi firmi un contratto lavorativo con ONG quale soprattutto Accem, firmi in contemporanea anche un accordo di riservatezza, per cui si impegna a non diffondere informazioni circa quanto avvenga all'interno del campo. Tale accordo è previsto sotto forma di clausola del contratto, e assume anche la forma di una sorta di minaccia operata ai danni del lavoratore, il quale rischia di perdere il proprio impiego nel momento in cui voglia denunciare eventuali pratiche ingiuste che accadano all'interno delle strutture. Tale argomento, come molti altri, meriterebbe un approfondimento a sé stante. Intanto, ci dobbiamo basare sul materiale raccolto relativamente alle questioni che andiamo ora a presentare.

I. Note sui percorsi delle persone in movimento

In questa prima parte del capitolo, vedremo alcuni aspetti di particolare rilevanza che caratterizzano l'esperienza della persona migrante che attraversa questi territori. Le parole chiave saranno il controllo della mobilità e le pratiche di resistenza attuate dalla popolazione migrante, che, pur in uno spazio di forte costrizione, lo stesso riesce ad organizzare una propria agency e a scegliere per sé stessa. Vedremo inoltre come si caratterizzano in maniera peculiare alcuni aspetti fondamentali della governance delle

migrazioni, in particolare la pratica della richiesta di asilo, aprendo a possibili paragoni con altre zone dello spazio europeo interessate da questo fenomeno.

La persona migrante che elegga le Isole Canarie come territorio di transito o di futura residenza, si ritrova a confrontarsi con il sistema istituzionale descritto nel capitolo precedente, popolato principalmente da strutture quali CATE, CIE, e accampamenti. Il panorama è quantomai complicato: abbiamo visto infatti come, strutturalmente, si propenda verso una caratterizzazione in senso detentivo degli spazi destinati alla governance della migrazione, e di come la legislazione abbia predisposto un percorso “a tappe”, scandito da precise scadenze temporali, in cui man mano la persona viene costretta ad attraversare una dopo l'altra le strutture sopra descritte. Possiamo individuare una differenza sostanziale nel percorso che si strutturerà per la persona migrante già nei primissimi momenti in cui arriva nelle Isole Canarie: l'essere o meno intercettato da parte del Salvamento Marittimo e della Cruz Roja. Per chi viaggia a bordo di barche intercettate prima di approdare, il percorso è infatti, quasi inevitabilmente, quello descritto. All'arrivo, l'impatto visuale per la persona migrante riporta quel carattere fortemente istituzionalizzato che contraddistinguerà tutte le tappe successive, come testimonia Amdy, ragazzo senegalese conosciuto durante la mia permanenza a Tenerife con cui ho svolto una intervista:

Io: E quando sei arrivato in spiaggia che situazione hai incontrato?

Amdy: C'era la Cruz Roja, la polizia, un sacco di polizia [ride]. Però non ho avuto nessun problema. Non sono ancora andato a parlare con la polizia, perché sai, poi ti fanno altri problemi..

Io: E quando sei arrivato hanno preso i tuoi dati?

Amdy: Sì, io ho il foglio della polizia che ti danno quando arrivi qui.

Io: E con questo ti puoi fermare?

Amdy: Sì, chiaro (intervista, 2022)

La scena concisamente descritta da Amdy corrisponde alla modalità con cui vengono gestiti pressochè tutti gli arrivi sulle isole che siano preceduti da una intercettazione in mare. In questi casi, non vi è possibilità di scelta per la persona che sbarchi, in quanto viene immediatamente intercettata da Cruz Roja e polizia che procederanno a limitarne la possibilità di spostamento e l'autonomia decisionale, corrispondendo a una sorta di

incarcerazione. Inizia infatti in questo momento il percorso detentivo che abbiamo descritto, per cui per la maggior parte avverrà l'internamento nel CATE, dove trascorreranno le prime 72 ore, mentre alcuni, meno fortunati, verranno condotti direttamente in carcere con la accusa di traffico internazionale di esseri umani. Selezione, questa, che viene operata con assoluta arbitrarietà dalle forze dell'ordine.

In questo breve estratto, vediamo inoltre fare menzione di uno degli elementi peculiari della governance delle migrazioni, ovvero il foglio consegnato dalla polizia a ciascuna delle persone intercettate all'arrivo. Per moltissime delle persone migranti, questo foglio viene ad assumere un significato particolare, arrivando a rappresentare per loro una sorta di garanzia di poter restare sull'Isola nelle fasi successive del percorso. Per molti, infatti, possedere tale foglio costituisce la prova di essere correttamente passati per le prime fasi del percorso istituzionale e di essere stati identificati, quasi ciò funzionasse da deterrente rispetto alla possibilità di essere deportati. Il foglio, in realtà, corrisponde proprio ad un documento di rimpatrio, però il processo di attribuzione di significato operato dalla popolazione migrante ne capovolge la funzione.

Le fasi successive del percorso sono invece caratterizzate da una aumentata aleatorietà. Come stabilito dal regolamento connesso alla legge 12/2009, una volta uscite dal CATE, le persone in movimento dovrebbero essere spostate nel CIE, dove attenderanno di essere deportate. L'eventualità di essere internati o meno è infatti soggetta ad alcuni elementi probabilistici di natura estremamente fisica, i quali possono far sì che le persone non vengano internate. Fino ad ora, si è verificato per esempio che un CIE fosse chiuso per lavori di restauro, come nel caso di Tenerife, per cui, al momento, questa tappa viene completamente saltata per quanto riguarda la popolazione migrante che viene direzionata su quest'isola. Il CIE è chiuso per restauri, e quindi la persona migrante non può essere internata e di conseguenza espulsa. Ciò viene a far cadere l'inevitabilità della deportazione, almeno per una percentuale di coloro che stanno migrando. Si potrebbe quasi dire che chi arrivi a Tenerife, o venga direzionato a Tenerife dalle altre isole, sia più "fortunato" rispetto ad altri, perché aumenta il capitale di tempo a sua disposizione per poter avanzare nel proprio progetto migratorio. Nell'isola di Gran Canaria, dove invece il CIE è aperto e funzionante, molte persone sono state internate e in seguito espulse, come effettivamente prevedrebbe l'impianto legislativo. Anche qui, però, vi è un banalissimo elemento che può aprire una breccia nel sistema, ovvero la raggiunta capacità

massima del CIE. Se la struttura dovesse essere piena, senza più disponibilità di posti, le persone che escano dalle prime 72 ore o che vengano intercettate in condizione di illegalità nelle strade non possono essere condotte al suo interno, e pertanto non verranno deportate. Nel caso in cui non vi sia la disponibilità di essere internati in un CIE, le persone vengono accompagnate in uno degli accampamenti descritti nel capitolo precedente, e il rischio di rimpatrio cessa di esistere, almeno per quanto riguarda la permanenza sul territorio canario. Notiamo quindi come, per quanto a livello legislativo si tenti di costruire un sistema perfettamente vincolante, circostanze banali e quotidiani incidenti possono aprire breccie che cambiano, in maniera anche decisiva, la sorte delle persone.

Come già accennato, le persone che non possono essere inserite in un CIE, e quindi non possono essere deportate, di norma vengono condotte in un accampamento. La scelta istituzionale è quindi sempre e comunque quella di convogliare l'intera popolazione migrante all'interno delle strutture predisposte. Alcuni attivisti con cui mi sono relazionata utilizzano il termine *confinare*, scelta lessicale che ho trovato interessante, in quanto semanticamente sottende il replicare il confine all'interno del territorio, caratteristica assolutamente di primaria importanza delle politiche di governance delle migrazioni. La dimensione dell'accampamento è certamente diversa da quella delle due strutture che cronologicamente lo precedono. Non si tratta infatti di una struttura in sé detentiva, anche se spesso le caratteristiche fisiche dei luoghi in cui si trovano, all'insegna dell'allontanamento dalla società, e le pratiche di controllo, sorveglianza e punizione praticate al loro interno, richiamano un'impronta tipicamente carceraria. Tali elementi li vedremo più chiaramente nel capitolo dedicato all'etnografia svolta all'accampamento de Las Raices. Sicuramente, questi luoghi presentano una maggior porosità verso l'esterno, divenendo spesso il sito da cui viene pianificata la tappa seguente del processo migratorio, verso la penisola. Rappresentano infatti l'ultimo step, l'ultima struttura in cui si viene inclusi prima di essere spostati verso la Spagna continentale.

Trovo che, volendo analizzare le modalità con cui si articola la mobilità della persona migrante, sia interessante commentare le pratiche che circondano quest'ultima tappa della permanenza nelle Isole Canarie. La modalità più diffusa è senz'altro lo spostamento accompagnato dalle organizzazioni che gestiscono gli accampamenti. Moltissime persone migranti semplicemente aspettano negli accampamenti fino a quando non viene loro

comunicato che verranno trasferiti alla penisola, solitamente uno o due giorni prima del giorno designato per la partenza. La persona non viene avvertita con sufficiente anticipo, e non viene minimamente coinvolta nella progettazione delle successive fasi del progetto migratorio che lo stato spagnolo ha designato per essa. Le località scelte per la seconda fase rispondono più che altro ad esigenze logistiche dell'apparato dell'accoglienza spagnolo più che alle necessità della persona migrante in sé. Non si basa su preferenze espresse, né sull'eventuale presenza di familiari o amici che possano aiutare la persona a trovare una forma di rete sociale nel luogo di arrivo. Alcuni ragazzi partiti, testimoniano inoltre come anche la direzione comunicata risulti spesso ingannevole, per cui per esempio viene comunicato che verranno trasferiti a Barcellona, per poi essere lasciati dagli autobus con cui vengono spostati sul territorio nazionale in località limitrofe, senza precise indicazioni su dove si trovino.

Per chi percorre quindi il percorso istituzionalizzato nella sua interezza, la vita sull'isola è costellata di numerosi elementi di aleatorietà e insicurezza. Circostanze che sfuggono completamente al controllo tanto della popolazione migrante quanto del personale della governance possono dettare il futuro di molte persone, e fino all'ultimo momento della permanenza sull'isola permane l'ipotesi, per chi osserva da fuori, che la persona venga completamente spogliata della capacità decisionale sul proprio progetto migratorio, assoggettata semplicemente alle contingenze e a decisioni del personale che amministra le loro vite. Queste forme di infantilizzazione, immobilizzazione e spoliatura della libertà decisionale e della propria capacità organizzativa, viene però rifiutata da una parte della popolazione in movimento. Nel prossimo capitolo, vedremo infatti i casi di quelle soggettività che hanno deciso di abbandonare il percorso istituzionale.

I a) Uscire dal percorso istituzionale

Le dure condizioni negli accampamenti, la consapevolezza delle caratteristiche proprie del percorso istituzionale e il timore di essere imbrigliate in tale meccanismo, spinge parte della popolazione migrante a cercare vie di uscita da questo itinerario.

Tale uscita dal percorso istituzionale si può articolare in due forme. Parliamo nello specifico del contesto di Tenerife, in cui, ricordiamo, l'eventualità di essere internati in un CIE è assente, per cui l'ambito istituzionale con cui si interfacciano le persone in movimento sono principalmente gli accampamenti. Chi vuole uscire dal percorso

prestabilito, sostanzialmente o compie la scelta di abbandonare l'accampamento e cercarsi da vivere per le strade di Tenerife, appoggiandosi a reti di solidarietà tra altre persone che condividono lo status di migrante, o, in rari casi, appoggiandosi ai solidali, oppure escono dal percorso in fase di uscita dallo stesso, per cui, invece di viaggiare con l'organizzazione che gestisce l'accampamento in cui si trovano, acquistano un biglietto aereo e, se dotati di passaporto, cercano di compiere il viaggio fino alla penisola autonomamente. In entrambi i casi tali condotte evidenziano un rifiuto della realtà imposta dalle istituzioni e un riappropriarsi della propria agency, accettando condizioni che pur non si presentano semplicissime, ma che, almeno per una parte della popolazione migrante, appaiono comunque più degne e libere rispetto all'alternativa dell'istituzionalizzazione.

Per quanto riguarda il primo tipo di scelta, ovvero quella di uscire dagli accampamenti e cercare una sistemazione altrove, il ragazzo di cui è stata fatta menzione nell'ultima intervista riportata, Amdy, è un esempio perfettamente calzante. Di origini senegalesi, arrivato a fine 2021 a Tenerife, nato nel 1993, una volta arrivato sull'isola ha compiuto autonomamente valutazioni circa quale fosse il percorso per lui più adeguato da seguire, seguendo un processo decisionale che mi ha brevemente riassunto durante un'intervista:

Io: E quindi dopo il tuo arrivo sei andato al Pelinor? Quanto tempo sei rimasto lì, qualche settimana?

A: Un po' di più, come cinque mesi.

Io: Ah, addirittura! Quindi non portano tutti i ragazzi che arrivano all'accampamento? Pensavo funzionasse così.

A: Nono, perché ho conosciuto Ana, la direttrice del Pelinor (una struttura di accoglienza per minori non accompagnati, ndr), e le ho detto che non volevo andare all'accampamento. Tutti i ragazzi ci andavano, ma io no.

Io: Hai deciso di non andare?

A: Sì, Accem è molto duro. Sai, sono stato anche per strada..

Io: Ah, sei stato anche per strada?

A: Sì, prima della casa occupata. Però non ci sono rimasta molto tempo.

Io: E come sapevi com'era la situazione all'accampamento? Perché mi hai detto che hai deciso di non andarci..

A: Sapevo com'era perché ho dormito lì tre giorni. Ho visto la situazione e me ne sono andato a Santa Cruz. Conoscevo Ana e le ho detto che non volevo tornare all'accampamento..

Io: E quali erano le cose che non ti piacevano dell'accampamento?

A: Mah, c'è tantissima gente, e non volevo vivere in mezzo a tutta quella gente.. inoltre è gente che sta male, sai? Nessuna delle persone che sta lì sta bene. C'è un cibo cattivo, non c'è un medico, pochi servizi.. nessuno che ho conosciuto si è trovato bene lì. Me ne sono dovuto andare.

Io: E ora, pensando alla tua situazione attuale, pensi di aver preso la decisione giusta a non andare all'accampamento?

A: Sì, la decisione migliore che potessi prendere,

Io: Spiegami pure se vuoi

A: Mah, principalmente perché così ho potuto trovare un lavoro e pensare da solo alle mie cose. Lì ti bloccano e non ti aiuta nessuno, sai, nessuno ti dà soldi, e io avevo bisogno di soldi e di lavorare. Se fossi rimasto lì non li avrei avuti. E senza soldi non fai niente.

Io: Sì, al giorno d'oggi è assolutamente così.. quindi, sei rimasto tre giorni all'accampamento, hai visto che non faceva per te, sei andato al Pelinor.. e poi come hai trovato la casa dove stai adesso?

A: Perché sono stato per strada qualche giorno, e stavo cercando dappertutto, dappertutto. Ho chiesto a tutti se avevano un posto dove farmi stare e ho conosciuto un ragazzo che viveva in questa casa. Siamo diventati amici e alla fine mi ha detto di andare a casa sua.

(intervista, 2022)

In questo breve stralcio, per quanto sintetico, vengono toccati alcuni punti chiave del suo percorso biografico sull'isola, delle sue necessità e delle strategie di adattamento e resistenza adottate conseguentemente. Il racconto di Amdy testimonia il senso di paura, il profondo disagio e la sensazione di immobilità provati nel vedere le condizioni cui sarebbe stato sottoposto permanendo nell'accampamento, e quindi nel percorso previsto istituzionalmente, sensazioni che evidentemente sono condivise dalla quasi totalità della popolazione che permane al suo interno. L'impatto, nel caso di Amdy, deve essere stato particolarmente forte, avendo preso la decisione di cercare una alternativa dopo solo tre giorni. Nel racconto, non nega le difficoltà vissute conseguentemente alla sua decisione di abbandonare l'accampamento, citando per esempio i giorni passati a dormire nelle strade (situazione che accomuna la maggior parte delle persone che escono dai percorsi istituzionali, non essendo prevista una vera e propria alternativa e mancando reti associazionistiche che possano offrire ripari in quantità sufficiente per soddisfare l'effettivo fabbisogno). Però, questa stessa situazione di mancanza di una struttura istituzionale cui fare riferimento rappresenta anche un campo nuovo ed inesplorato, in cui mettere in atto le proprie risorse caratteriali e la propria capacità di essere soggetti

protagonisti della costruzione del proprio cammino. Un elemento centrale risultano essere le relazioni interpersonali e la capacità di costruirle, essendo il tramite principale per accedere ad ulteriori risorse, come nel caso della struttura Pelinor, albergo convertito a centro di accoglienza per minori, in cui però ha avuto la possibilità di appoggiarsi per qualche mese grazie alla sua conoscenza personale con la direttrice nel centro. Sempre la capacità di costruire relazioni e crearsi una rete di appoggio di riferimento gli ha consentito di trovare una soluzione abitativa e un lavoro.

Io: E adesso è un po' di tempo che ci stai? Come ti trovi?

A: Sì, è già da un po'. Beh, sicuramente è meglio che dormire per strada [ride].

Io: Sicuramente. E con gli attivisti di qui non hai parlato molto?

A: No, non molto. Sono una persona tranquilla.. le cose che ho me le sono cercate io. Qualche volta qualche persona mi ha aiutato, persone che adesso sono amiche, però mi sono arrangiato tanto.

Io: E il lavoro come lo hai trovato?

A: Ho un amico che sta lavorando qui, senegalese come me, arrivato con me nella stessa barca. Stavamo lavorando insieme anche in Africa. Fra poco vado per lavoro a Barcellona per due settimane. (intervista, 2022)

Questo spezzone dell'intervista nello specifico ci aiuta a capire quale sia la percezione di Amdy del proprio percorso, quanto importante sia per lui l'essersi potuto basare sulle proprie capacità e caratteristiche, ma anche l'appoggio delle persone che sono state disposte ad aiutarlo, aprendogli appunto percorsi lavorativi e abitativi altrimenti preclusi. Il tema abitativo, in particolare, andrebbe indagato più a fondo, in quanto ambito in cui maggiormente viene ad assumere rilievo l'esistenza di una rete di solidarietà tra persone che condividono non tanto lo status di migrante o migrato. Spesso, infatti, chi esce dai percorsi istituzionali, o viene espulso o estromesso dagli stessi secondo varie modalità, riesce a trovare un posto in cui dormire grazie all'aiuto di altri ragazzi con cui vengono intessuti rapporti di amicizia e appoggio, e spesso si instaurano stabilmente in case occupate da migranti stessi. Attorno a queste case ruota quindi un sistema di aiuto e ricezione esclusivo per persone migranti che si ritrovino, per svariate ragioni, per strada, e spesso le stesse persone migranti si occupano di tutelare le persone al loro interno, occultandone la presenza e rifiutando il contatto con realtà esterne quali attivisti o servizi assistenziali per ridurre al minimo il rischio di attirare l'attenzione su di loro e incorrere

quindi in sgomberi o sfratti. Nel caso di Amdy, comunque, la soluzione abitativa appare abbastanza stabile, dal momento che, dagli ultimi contatti avuti, continua a vivere nella stessa casa. La garanzia di una casa stabile non è però garanzia di condizioni igienico-sanitarie adeguate al loro interno, così come non vi è garanzia che quelle persone che cadano in circoli di marginalità sociale e abusi siano adeguatamente seguite.

Tornando al caso di Amdy, vediamo come il suo percorso risulti particolarmente di successo, essendo riuscito a riempire di significato quelle aree di vita tradizionalmente importanti quali il lavoro, la casa e le relazioni. Per quanto sia un esempio fulgido di riappropriazione della propria traiettoria di vita, di autodeterminazione e di opposizione al sistema, va ricordato come in altri casi l'uscita dalle istituzioni rappresenta invece l'ingresso in una dimensione vitale altamente marginalizzata, in cui la persona non riesce ad accedere a risorse lavorative od economiche, e si trovi quindi costretta a rientrare nei percorsi istituzionali. Per cui, se da un lato lasciare le istituzioni apre il percorso biografico dell'individuo a opportunità altrimenti totalmente precluse, dall'altro lato, nel contesto di Tenerife, conduce ad una situazione di marginalità sociale e abbandono istituzionale totale (per cui assenza di soluzioni abitative certe e spesso impossibilità di accedere anche a prestazioni mediche, se non tramite associazioni volontarie come Medici del Mondo o Caritas).

Tornando alle modalità di fuoriuscita dal sistema istituzionale, abbiamo accennato come alcuni decidano di uscire dal percorso prestabilito assumendo la decisione di abbandonare l'isola tramite l'acquisto di un biglietto in autonomia. Durante il periodo di osservazione all'accampamento de Las Raices, si è instaurata, anche come modalità di relazione e contatto con la popolazione migrante, la pratica per cui acquistavo personalmente i biglietti per quei ragazzi che manifestassero la volontà di uscire dall'accampamento e proseguire con il proprio progetto migratorio. Così facendo, coloro che avevano portato con sé il passaporto, potevano regolarmente viaggiare verso la penisola, e, una volta arrivati, trovare supporto presso amici o familiari oppure proseguire verso altre mete, in particolare la Francia. E' stato interessante notare come, dopo l'acquisto dei primi biglietti, si era sostanzialmente diffusa la voce relativa alla mia presenza tra i ragazzi dell'accampamento, probabilmente accompagnata da una mia descrizione fisica, unita all'informazione relativa al fatto che con me avrebbero potuto acquistare un biglietto aereo. E' capitato che alcuni ragazzi si avvicinassero a me chiedendomi se fossi "la

ragazza dei biglietti” (nota etnografica, 2021 e 2022). Ripoterò qui di seguito uno stralcio di intervista con Mohamed, ragazzo guineano cui avevo acquistato il biglietto aereo per la Spagna e con cui ho mantenuto in seguito i contatti

M: Parlando con un po' di persone dell'accampamento mi hanno detto che se avevo i soldi e il passaporto potevo partire.

Io: Te l'hanno detto altri ragazzi lì all'accampamento?

M: Sì, sì

Io: E c'è stato qualcuno che ti ha detto che io potevo comprare il biglietto per l'aereo? Perché mi ricordo che quando mi hai parlato sapevi già chi ero

M: Sì, c'è stato un mio amico che mi ha detto che c'era modo di prendere il biglietto tramite persone che venivano fuori dall'accampamento. Poi se chiedevo i prezzi dei biglietti ai lavoratori di Accem mi dicevano che costavano 60, 80 euro..

Io: Wow, quanto ti hanno detto? E' carissimo! [il biglietto l'abbiamo pagato 12 euro, ndr]

M: Sì, mi avevano detto questo prezzo

Io: Mh, come abbiamo visto non era vero. Bene, tornando al discorso che stavamo facendo sulla tua permanenza nell'accampamento di Accem, volevo farti un'altra domanda.. com'erano le relazioni con i tuoi compagni lì all'accampamento?

M: Sì, con le persone africane come me ho stretto molte amicizie, ho conosciuto molte persone. E ho ritrovato anche molte persone che avevo conosciuto in Marocco, che prima si trovavano lì.

Io: E questo ti ha aiutato un po'? Il fatto di avere persone che tu conoscevi?

M: Sì, molto. È stato uno di questi miei amici che ho conosciuto in Marocco che mi ha parlato di te. Lui è arrivato all'accampamento prima di me, è stato lì un mese o due mesi, non mi ricordo, ed è lui che mi ha parlato di te. Sono stato fortunato perché se non avessi conosciuto lui non avrei saputo neanche di te. (intervista, 2021)

Queste parole testimoniano la dinamica di trasmissione di informazioni tra pari, così come la capacità organizzativa e la messa in campo di risorse proprie della popolazione migrante, pur all'interno di un'organizzazione il cui fine è quello di bloccare le persone e governarne i movimenti. Lo stesso, di fronte a queste limitazioni, la progettazione del proprio spostamento non si arresta, ma anzi trova nuove modalità di concretizzarsi, caratterizzandosi in questo contesto come autentiche forme di resistenza al sistema imposto. D'altronde, il tema della mobilità è stato centrale sin dall'inizio per la popolazione migrante detenuta nell'accampamento, la quale spesso restava finanche mesi al suo interno senza ricevere risposte o informazioni circa i loro futuri spostamenti.

Scegliere di abbandonare l'accampamento e di proseguire da soli il proprio viaggio comporta sicuramente l'accettare altri tipi di rischi, per esempio quello di essere fermati all'aeroporto sulla base di una profilazione razziale operata dagli agenti predisposti al controllo, per cui ad alcune persone, pur in possesso dei documenti necessari al viaggio, veniva impedito di partire, a volte con annesso sequestro del passaporto e dei biglietti. Vediamo in questo caso un operare del confine all'interno dello stato, così come un performare il confine da parte degli agenti di polizia nel momento in cui decidono di fermare una persona in fase di spostamento per le sole caratteristiche fisiche presentate. Tali tentativi di ostacolare lo spostamento delle persone migranti risponde unicamente al criterio di controllarne la mobilità, anche utilizzando mezzi informali, in quanto, nel momento in cui si ha la richiesta di asilo e il passaporto si ha il diritto di spostarsi verso la penisola. Non sono quindi fermi di polizia basati su assunti legali, bensì su vere e proprie pratiche di profilazione razziale. Altre volte, però, lo spostamento riesce, e in tal caso la scelta sembra essere maggiormente utile per la persona in fase di spostamento, in quanto le consente di scegliere la meta nella penisola maggiormente propizia o al proseguimento del proprio progetto migratorio, o al ricongiungimento con amici e familiari presso i quali trovare supporto e aiuto.

I b) La richiesta di asilo

La pratica della richiesta di asilo è un argomento assolutamente interessante da analizzare nel contesto delle Isole Canarie. Si verifica infatti una situazione peculiare rispetto agli altri paesi europei, per cui sia da parte delle istituzioni che da parte della popolazione in movimento vi sono specifici utilizzi di questo strumento, con obiettivi e funzionalità diverse a seconda delle soggettività prese come punto di riferimento.

Innanzitutto, è interessante notare come nelle Isole Canarie non venga fatto obbligo alle persone appena sbarcate di presentare la richiesta di asilo. In Italia, tale pratica, incoraggiata con una, minima ma comunque utile, trasmissione di informazione e minacciata con il decreto di espulsione nel caso in cui non venga presentata, è finalizzata ad ottenere una precisa mappatura ed identificazione delle persone migranti presenti sul territorio, sapendo quale storia e situazione li caratterizza per poter innanzitutto compiere una scrematura all'ingresso di coloro che non sono qualificati ad ottenere il diritto di asilo,

e in secondo luogo per poter organizzare la loro ripartizione nei vari centri, schedarne e controllarne i movimenti e impedire un loro spostamento illegittimo verso altri paesi europei, in linea con quanto previsto dal Regolamento di Dublino. Nelle Isole Canarie, invece, la pratica registrata è pressoché l'opposto. Non vi è alcun obbligo per le persone in movimento di presentare richiesta di asilo, al punto che, come abbiamo visto, dai CATE in cui passano le prime 72 ore provengono solo poche decine di richieste di asilo. Un numero sicuramente esiguo se paragonato alle migliaia di persone che attraversano questi spazi. Il problema, nelle Isole Canarie, è casomai l'opposto, ovvero una sorta di opposizione passiva delle istituzioni e del personale preposto all'accoglienza a che la popolazione in movimento presenti la richiesta. Tale opposizione passiva si concretizza nel fatto che non vengono fornite informazioni circa la possibilità di presentare la domanda e non sono presenti facilitatori o mediatori linguistici. In generale, la persona migrante che abbia il suo primo impatto con la realtà europea nelle Isole Canarie non viene debitamente informata di cosa comporta tale tipo di richiesta, e spesso nemmeno della sussistenza stessa della possibilità di presentarla.

Di fatto, negli accampamenti, una gran parte della popolazione è presente pur non avendo presentato la richiesta di asilo. Sorgono, in virtù di tale situazione, alcune riflessioni. Innanzitutto, considerando che il percorso istituzionale prevedrebbe il passaggio diretto al CIE per l'espulsione dallo stato spagnolo, possiamo ipotizzare che questa mancata informazione circa la possibilità di richiedere l'asilo sia finalizzata a spogliare la popolazione in movimento delle possibili tutele per poter rimpatriare quante più persone possibile. La pratica, ovviamente, presenta profili di illegalità netta, essendo previsto a livello di direttive europee e leggi statali l'obbligo di fornire informazioni alle persone in arrivo. Nello specifico caso di Tenerife, però, non essendoci la struttura preposta ai rimpatri, tale scenario non si verifica, per cui semplicemente troviamo persone senza alcuna richiesta di asilo all'interno di strutture che corrispondono a fasi successive del percorso istituzionale, come appunto gli accampamenti. In realtà, però, la mancanza di una richiesta di asilo lo stesso rende la persona vulnerabile e più facilmente esposta al rischio di essere espulsa dallo stato, in quanto molte persone, come abbiamo visto, escono dagli accampamenti o vengono espulsi dagli stessi, e nel caso in cui vengano intercettate per strada da agenti di polizia senza una richiesta di asilo, l'unico esito possibile è il rimpatrio. Allo stesso tempo, il fatto di non avere una richiesta di asilo impedisce

legalmente ad una persona di spostarsi liberamente per il territorio nazionale, per cui viene loro interdetta, almeno a livello teorico, la possibilità di viaggiare in autonomia verso la penisola. Di fatto, poi, come abbiamo visto, alcune persone ci riescono, altre no, configurandosi come una sorta di “roulette russa”⁵² dipendente da fattori di situazioni e para-legali. In qualsiasi caso, privare una persona in movimento della possibilità di compiere una decisione pienamente informata è un atto criminale, soprattutto se l’obiettivo è quello di aumentarne vulnerabilità e insicurezza.

Dall’altro lato, però, la mancanza di tale obbligo apre anche a nuovi e interessanti spazi decisionali per la popolazione migrante. E’ capitato, infatti, di conoscere ragazzi che mi spiegassero più nel dettaglio come tale scelta viene presa.

“Se ne sono andati, Aboubacar, suo fratello, Saidou e un altro ragazzo che non conosco. Gli ultimi due si sono presi i biglietti da soli, autonomamente (diffusione di pratiche e creazione di interstizi?) Mi ha detto che nessuno di loro ha chiesto l’asilo

Io: E perché?

Aboubacar: Penso che forse lo farò in Spagna. Arrivo lì, vedo un po’ com’è la situazione e forse lo faccio. Ma io voglio arrivare in Francia.

Poi se ne vanno con il taxi verso l’aeroporto, gli sguardi sono felici, accompagnati dagli sguardi snoiati di chi invece rimane là. Mi si avvicina un altro uomo, un po’ più anziano, di cui non mi sono annotata il nome. Scambio qualche frase su questo argomento anche con lui

Io: E quindi c’è tanta gente che non chiede l’asilo?

Testimone: Sì, ce n’è tanta. Dipende da dove vuoi andare. Molti di noi vogliono arrivare in Francia o in altri paesi.

Io: Quindi cercate di fare domanda direttamente nel paese in cui volete arrivare?

Testimone: Sì, esatto. Alcuni l’hanno fatta qui perché vogliono fermarsi in Spagna, ma chi si vuole spostare ancora non la fa.” (nota etnografica e intervista, 2022)

Risulta quindi esserci in questo contesto uno spazio per un pensare ed un agire strategico rispetto alla questione dell’asilo, aperto proprio dalla mancanza di un obbligo vigente di presentare la domanda una volta sbarcati, situazione però che risulta essere peculiare di Tenerife. Questo interessante stralcio apre facilmente a riflessioni circa l’utilizzo che lo strumento dell’asilo è venuto ad assumere per chi arrivi a Tenerife, per cui, in virtù di

⁵² Ramji-Nogales, J., Schoenholtz, A. I., & Schrag, P. G. (2007). Refugee roulette: Disparities in asylum adjudication. *Stan. L. Rev.*, 60, 295

questa carenza istituzionale nell'applicazione delle prescrizioni, torna ad essere un elemento da utilizzare a proprio vantaggio e da adattare al proprio progetto migratorio nel modo più favorevole allo stesso. Tale utilizzo strategico svela una consapevolezza nella popolazione migrante circa le tendenze detentive che informano la governance delle migrazioni nello spazio europeo, la capacità di prevederle e di sapersi porre sapientemente rispetto ad esse. In questo caso, non essendo, come abbiamo visto, i funzionari della cosiddetta accoglienza a informare le persone in movimento riguardo possibilità e conseguenze della richiesta di asilo, vediamo come tale tipo di pianificazione derivi da uno scambio di informazioni all'interno della stessa popolazione migrante, segnalandoci come il supporto tra pari si riveli, ancora una volta, una risorsa di primaria importanza, e di come l'autorganizzazione apra spazi di possibilità e metta le persone in condizione di aprire e godere degli interstizi nel sistema.

II. Note etnografiche dall'accampamento de Las Raices.

Avendo analizzato, fino a qui, come si articolano le istituzioni presenti sul territorio di Tenerife, e di come si sviluppi il percorso della persona migrante, in particolare uomini maggiori d'età, all'interno delle stesse, appare utile alla nostra analisi gettare uno sguardo all'interno di una di queste strutture, ascoltando racconti di chi ha vissuto al loro interno e riflettendo su di essi. In particolare, come già accennato, il focus si concentrerà sull'accampamento de Las Raices, luogo privilegiato per le nostre osservazioni, in cui abbiamo svolto le fasi di etnografia e molte delle interviste raccolte.

Se il sistema presenta caratteri detentivi e disumanizzanti già osservandolo dall'esterno, è solo osservando quanto avviene all'interno delle strutture stesse che possiamo accorgerci della pervasività delle pratiche violente e della negazione dei diritti che vengono costantemente operate.

Per poter stringere legami e dare sostanza al lato di attivismo del mio percorso di ricerca, ho deciso di comprare personalmente i biglietti aerei per le persone che mi manifestassero questa necessità. Per lo più, tale attività consisteva nell'ascoltare le richieste delle persone che desiderassero partire e prestare il telefono cellulare perché potessero guardare i voli, aiutandoli nell'utilizzo dell'applicazione e rispondendo ad eventuali domande o richieste di consigli. Questo, per non antepormi paternalisticamente nel realizzarsi di una decisione di tale importanza per loro, e per fungere semplicemente da tramite, mettendo al servizio

dei loro progetti la strumentalità che per privilegio possiedo. In questo modo, però, ho anche avuto l'opportunità di ascoltare i più profondi desideri di libertà, i dubbi, le paure e le frustrazioni delle condizioni di vita che stavano sperimentando, e in qualche modo di partecipare alla loro gioia nel momento in cui riuscivano ad andarsene. Lo spazio principale di incontro era lo spiazzo che si apre nel bosco di fronte all'accampamento, dove, da fine 2020 fino a settembre circa del 2021, le persone detenute a Las Raices e gli attivisti del luogo avevano costruito un accampamento di protesta, formato da tende e altre strutture abitative costruite grazie alla cooperazione tra le due soggettività, e attorno a cui si erano instaurate pratiche di appoggio e solidarietà. Parleremo meglio di questa esperienza nel successivo capitolo. Per questa parte dell'elaborato, è importante più che altro ricordare come questo spazio, sebbene progressivamente sgomberato dalle autorità, sia rimasto nella memoria degli attivisti e dei ragazzi che ancora stavano all'accampamento come un luogo di incontro, di dialogo e di scambio. Occasionalmente venivano anche ragazzi che erano usciti dall'accampamento e che avevano trovato altri tipi di sistemazione, chi in maniera indipendente, come Amdy, e chi ha trovato appoggio nelle case dei solidali. Tanti di questi ragazzi continuano a tornare all'accampamento, per scambiare qualche parola o qualche informazione utile con chi è lì detenuto in attesa di proseguire il proprio viaggio.

Tra queste chiacchierate, ho avuto modo di conoscere un ragazzo, Mohamed, che venne da me un giorno chiedendomi di aiutarlo nell'acquisto del biglietto. Partì pochi giorni dopo, ma siamo rimasti in contatto, e ha accettato di svolgere un'intervista con me riguardo la vita dentro l'accampamento. La situazione da lui descritta conferma i racconti di tante altre persone che hanno transitato per quelle tende. La chiacchierata è iniziata vertendo sul suo viaggio, iniziato dalla Guinea nel 2018, con una pausa in Marocco per un paio di anni in cui ha lavorato per mettere da parte i soldi per partire, poi l'arrivo a Fuerteventura e infine l'arrivo a Tenerife, con annesso racconto di come sia arrivato sull'isola.

M: No, me l'hanno detto loro che dovevo andare a Tenerife, sai, la polizia, i lavoratori sociali eccetera. Non sei tu che decidi. Arrivano e ti dicono "Bene, sappiamo che volete arrivare in Spagna, ma adesso vi portiamo o a Gran Canaria o a Tenerife". Non sei tu che decidi. Sono quelli dell'associazione che decidono. (intervista, 2022)

Queste parole ci sono utili per testimoniare l'assoluto predominio delle istituzioni nelle decisioni riguardanti gli spostamenti delle persone, disconoscendo la capacità decisionale e i progetti personali di chi migra. Concentrandoci poi sul periodo trascorso all'accampamento, decide di spiegarmi i meccanismi al suo interno.

Io: Quanto tempo sei rimasto a Tenerife?

M: Più o meno due settimane. Quando arrivi lì ti chiamano e ti spiegano come funzionano le cose. Vuoi che ti racconti cosa succede lì?

Io: Sì, certamente, raccontami tutto

M: Dentro l'accampamento di Accem ci sono vari settori. Ogni settore ha un suo capo. E qualsiasi cosa tu voglia fare o di cui tu abbia bisogno la devi chiedere al capo del settore. Inoltre, io sono rimasto un mese a Fuerteventura, in cui anche lì hai dei capi, ti devi abituare, devi fare tutto quello che ti dicono. Poi arrivi a Tenerife e pensi che le cose cambino, che sei più vicino, e invece arrivi all'accampamento e riparti di nuovo da zero. E questo è perché le associazioni non sono uguali, e non comunicano tra di loro. Poi io sono arrivato all'accampamento e le condizioni non erano buone, non si mangia bene, non si dorme bene, piove, fa freddo.

Io: Sì, fa freddissimo, ho visto anche foto di tende allagate..

M: Sì, si bagna tutto, c'era gente che dormiva fuori o che non dormiva affatto

(intervista, 2022)

Volendo riprendere il paragone con le strutture di tipo detentivo che informa questo elaborato, vediamo come tale spezzone del dialogo risulti particolarmente utile, nel momento in cui racconta di come ogni decisione, ogni richiesta dovesse passare dal vaglio del capo del settore. Richiama, in qualche modo, la pratica delle "domandine" di cui viene raccontato nel testo "Sociologia del carcere"⁵³, che racchiude ed elabora il materiale raccolto durante anni di etnografia in carcere e interviste con i detenuti. In questo testo si racconta come la popolazione detenuta, per qualsiasi richiesta o necessità, dovesse presentare una domanda scritta al personale del carcere, la quale doveva in seguito essere approvata perché la persona detenuta potesse aver accesso a quanto chiesto. La pratica raccontata da Mohamed non può non suggerire un parallelismo tra i modi di agire del personale delle due istituzioni. Accenna poi alle gravi condizioni relative all'accoglienza in sé, al freddo passato, alla pioggia, al cibo cattivo. Il tema del freddo e della pioggia, d'altronde, è stato citato da molti come uno dei principali disagi sperimentati vivendo nell'accampamento. Va ricordato che l'accampamento è composto solo da tendoni sotto

⁵³ Vianello, 2012

ai quali sono posizionati i letti delle persone ospitate, e che Las Raices si trova in uno dei punti più piovosi dell'isola. Più volte sono circolate foto di tende allagate, evento piuttosto ricorrente nei giorni di pioggia abbondante. I racconti dei disagi provati si ripetono anche da altri ragazzi con cui ho avuto conversazioni. Mi riconfermano il problema del freddo, come Aboubacar, che mi racconta di come sia stato operato per appendicite in Marocco, prima di partire per Tenerife, e di come il freddo la notte lo tenga sveglio perché con le basse temperature si irrigidisce muscolarmente e non riesca a riposare. O ancora Abdou, che sottolinea come il problema della rigidità climatica sia accentuata dalla mancanza di vestiti. A molti di loro viene consegnata solo una giacca, tipicamente di colore blu o rosso, che viene ad essere quasi un indumento simbolo dello status di residente all'accampamento de Las Raices. Ciò che non viene quasi mai fornito, invece, sono le scarpe, per cui la maggior parte delle persone si ritrova a dover resistere al freddo con solo delle ciabatte ai piedi.

Tra altri argomenti spesso citati come problematici dalla popolazione dell'accampamento, ripresi e centralizzati anche nelle manifestazioni che nel corso del tempo sono state organizzate, vi è inoltre la scarsa qualità del cibo e il generale sovraffollamento, che impedisce una corretta fruizione dei servizi predisposti. In particolare, il cibo è sempre stato descritto come pessimo e gli orari per mangiare come molto rigidi. Ulteriori problemi sorgevano inoltre nel periodo delle festività religiose per la popolazione musulmana, per cui se rifiutavano di mangiare durante il giorno, non veniva servito loro alcun pasto una volta terminate le ore di digiuno, o se era previsto che si mangiassero piatti a base di carne di maiale, questi venivano offerti agli stessi praticanti della religione islamica, disconoscendo quindi completamente le loro esigenze di fede. In un contesto di grandi privazioni come l'accampamento, la fede si è rivelata un elemento di rilevanza assolutamente centrale nella parte di popolazione attinente alla religione islamica, tanto per fattori di mantenimento della propria identità culturale quanto per la capacità del messaggio religioso di infondere in loro forza e speranza per il viaggio. E' comprensibile come il fatto di vedersi negata la possibilità di praticare un rito sentito come il Ramadan generasse forti malcontenti.

Per quanto riguarda invece il sovraffollamento, già di per sé appare come una condizione portatrice di ulteriore stress e disagio. Il non avere uno spazio per sé, essere perennemente circondati da centinaia, se non migliaia di persone, per alcuni ha rappresentato un

problema. Va ricordato che l'accampamento de Las Raices avrebbe una capacità massima di 1500 persone, che già risulta un numero elevatissimo considerando la superficie non eccessivamente estesa dell'area. Nei periodi di blocco delle frontiere e picco degli arrivi, i numeri di persone che effettivamente stavano al suo interno superava però questa cifra anche di 1000 unità. Tale sovraffollamento pesa soprattutto nello svolgimento di normali pratiche quotidiane, come la doccia, che spesso si trasformava in occasione per pesanti litigate. Molti ragazzi testimoniano come l'acqua calda fosse assolutamente insufficiente per la quantità di persone ospitate nel centro, e di come gli orari per la doccia fossero stabiliti in due momenti della giornata, un'ora la mattina e un'ora il pomeriggio. Si capisce facilmente come sia molto complicato che tali restrizioni siano adatte a soddisfare le necessità di 2000 persone, che per di più, con ogni probabilità, non avrebbero avuto accesso all'acqua calda. Il sommarsi di tutti questi aspetti di carenza nelle condizioni dell'accoglienza generavano spesso tensioni nella popolazione dell'accampamento, tensioni che sfociavano in episodi di violenza. Spesso tali episodi terminavano con feriti e arresti arbitrari⁵⁴.

Proseguendo con l'intervista tenutasi con Mohamed, decido di chiedergli di raccontarmi di un'altra pratica particolarmente violenta. Periodicamente, infatti, svariati ragazzi dell'accampamento vengono espulsi dallo stesso. Raccogliendo numerose testimonianze di ragazzi e attivisti che hanno seguito da vicino la questione, risulta che all'interno vige una sorta di regolamento non scritto per cui gli operatori, nel caso in cui uno degli "ospiti" metta in atto comportamenti in generale devianti rispetto all'ordine prescritto, venga "richiamato". Una volta arrivati al terzo richiamo, la persona viene espulsa dall'accampamento, ritrovandosi quindi improvvisamente in una condizione di marginalità ancora più accentuata, vivendo l'abbandono istituzionale nel suo lato più estremo. A chi viene espulso, viene impedito di recuperare i propri documenti ed effetti personali.

Io: Sì, immagino, poi in questi giorni ci sono stati dei problemi, c'è stato un litigio abbastanza grosso tra alcuni ragazzi e hanno lasciato sei persone a dormire fuori dalla porta

Mohamed: Sì, lì funziona così, se fai qualcosa che non va ti prendono e ti buttano fuori. Non puoi mangiare lì, non puoi dormire lì e basta. E non ti danno la possibilità

⁵⁴ <https://diariodeavisos.elespanol.com/2021/03/admiten-deficiencias-en-la-comida-del-campamento-de-las-raices/>

di parlare con qualcuno o di rimediare. Se fai una sciocchezza o discuti con qualcuno sei fuori, automaticamente. E non hai più la possibilità di rientrare o di rimediare. Ti danno al massimo un avvertimento una volta, due volte, massimo tre. Ma alla quarta ti cacciano, e lì è finita. E lì la gente inoltre beve molto, gira tanta droga, sai, perché stai lì tutto il giorno a non fare niente.

Io: E ci sono mai stati casi in cui sbattono fuori le persone la prima volta, ovvero, saltando gli avvertimenti?

Mohamed: Solo nel caso di episodi di violenza, però con le condizioni in cui si vive è facile che ce ne siano. (intervista, 2022)

Spogliare una persona in movimento dei suoi averi, e soprattutto dei suoi documenti, equivale a condannarlo ad una situazione di estrema vulnerabilità, operando una sorta di illegalizzazione informale grave e pericolosa, essendo che, senza documentazione, si è più facilmente passibili di espulsione. Se già è da considerarsi grave che le istituzioni del controllo sociale, quali forze dell'ordine e tribunali, contribuiscano alla criminalizzazione e alla spoliazione dei diritti della popolazione in movimento, ancora più grave è, nel parere di chi scrive, se tale violenza viene operata da chi non riveste la posizione per farlo. E' un ribadire con forza l'estrema asimmetria di potere esistente tra strutture istituzionalizzate e persone ospitate all'interno di esse, una disparità performata e rinforzata tramite tali pratiche quotidianamente. Il regime appare puramente repressivo e punitivo, per cui non viene preso in considerazione l'ambiente in cui la persona sta vivendo, le difficoltà e il disagio provato, bensì si colpisce semplicemente il gesto compiuto, producendo conseguenze gravi di cui chi opera è ben consapevole, ma che compie ugualmente. L'illegittimità di tali pratiche va denunciata, in virtù delle condizioni di accoglienza degna sancite nella legge 12/2009 e nei rispettivi regolamenti di applicazione, che, come stiamo vedendo, non vengono rispettate. La persona migrante diviene quindi vittima della sua stessa condizione, in una sorta di profezia che si autoavvera, non scelta però dalla stessa persona in movimento, bensì cucitagli addosso da chi dovrebbe offrire accoglienza. Chiaramente, ogni qualvolta accadono eventi simili, lo stereotipo del migrante pericoloso, violento e non adatto alla società bianca e occidentale del decoro ne esce rinforzato.

Continua quindi Mohamed a descrivermi le emozioni vissute durante le settimane all'accampamento:

Io: E come ti sei sentito mentre eri lì? Quali sono state le tue emozioni?

M: Eh [sbuffa] tante emozioni, sai, non è facile, non è facile mantenere la pazienza, e la testa.. Sai, quando sei lì non sei tranquillo, non sei tranquillo nella tua testa. Sai che vuoi arrivare in Spagna, che devi arrivare in Spagna, però ti trovi lì e non hai niente da fare, puoi solo dormire e aspettare, e non ti senti tranquillo. Non so, per come la vedo io non è giusto. Poi parli con le altre persone e ti dicono che sì, che è così per tutti, però io ero stufo, e quindi ho cercato un modo per andarmene. Altrimenti rimani lì e ti dicono che sì, te ne andrai ma non sai quando, e quando chiedi non sanno mai darti una risposta. (intervista, 2022)

Questa testimonianza è tanto drammatica quanto preziosa, per il fine di denuncia sociale che questo elaborato vuole perseguire. L'angoscia, il senso di immobilizzazione provato da queste persone, le privazioni, le tensioni, e la costante minaccia di essere respinto da un sistema già profondamente carente e violento, producono condizioni di malessere psicologico a cui deve necessariamente essere data attenzione. Allo stesso modo, è importante che siano denunciate la disumanizzazione operata nei confronti della popolazione in movimento, la riduzione a numero e fattore di guadagno, la segregazione in spazi non degni, l'assenza di un vero progetto di cura a coinvolgerli e la negazione della necessità di spostarsi e proseguire il suo viaggio. E' ovviamente difficile riassumere in poche pagine l'immensa complessità delle condizioni e delle pratiche attuate all'interno dell'accampamento, però il minimo comun denominatore tra tutto ciò rimane essere l'indegnità di questo modello di accoglienza. Che la situazione fosse insostenibile è apparso evidente fin dai primissimi mesi della sua apertura, forse i più segnati da gravi carenze e violenze istituzionali, al punto che si è presto sviluppato una risposta organizzata da attivisti dentro e fuori l'accampamento di cui raccontiamo nel prossimo capitolo.

III. Racconti di solidarietà

Parlare del sistema di detenzione instaurato nelle Isole Canarie per gestire i flussi migratori significa parlare di regimi di restrizione della mobilità, di pesanti negazioni dei diritti delle persone in movimento e di un susseguirsi di violenze e vicende drammatiche. Significa però anche parlare di storie di resistenza e solidarietà, di nuove forme di legami che vengono spontaneamente a crearsi tra la popolazione dell'isola e chi invece si muove, creando racconti inediti per questi territori che forniscono importanti spunti di riflessione per ripensare il modello di accoglienza finora proposto. Come storicamente è accaduto molte volte, allo svilupparsi di forme di controllo sociale e abusi istituzionali, comincia

ad organizzarsi anche una risposta popolare dai caratteri multiformi, a tratti più o meno conflittuale, volta a creare una realtà alternativa, a portare attenzione sulle ingiustizie perpetrare ai danni della fascia colpita, e, in generale, a contestare l'autorità e il suo operato. Tali lotte si sono fin dall'inizio caratterizzate per essere costituite da un intreccio di attivisti locali e migranti.

Sono molte le associazioni sorte durante questi anni nelle Isole Canarie per portare attenzione sul tema della migrazione e per cercar di intervenire sulle condizioni dell'accoglienza, alcune formatesi già durante le prime crisi del 2006 e 2007, altre nate specificamente per le vicende più recenti. Nel caso di Tenerife, l'apertura degli accampamenti, nello specifico dell'accampamento di Las Raices, è andata di pari passo con la nascita di un movimento solidale dal basso denominatosi "Asamblea de Apoyo a Migrantes", la cui esistenza era legata, almeno inizialmente, alla creazione al di fuori dell'accampamento ufficiale, di un campo di protesta, istituito dalle stesse persone in movimento detenute al suo interno. Per conoscere più nel dettaglio tali vicende, abbiamo intervistato alcuni attivisti che hanno seguito la questione fin dall'inizio. Mattia, ragazzo italiano a cui sono legata da un rapporto di amicizia da prima ancora di arrivare sull'isola, giunge a Tenerife in concomitanza con l'apertura dei campi e il dispiegarsi del Plan Canarias. Si presta, per questo elaborato, come testimone privilegiato, avendo seguito in prima persona le vicende e partecipato internamente a questo importante capitolo della storia delle migrazioni nelle Canarie.

Mattia: Io sono arrivato a febbraio 2021. Tra luglio e novembre del 2020 c'è stato il super boom di 20.000 persone, principalmente in quei mesi estivi in cui il mare era più calmo, però in generale per tutto il 2020. Quando sono arrivato era appena stato annunciato il Plan Canarias, ed è stato iniziato a implementare la settimana dopo, lo stesso accampamento di Las Raices l'hanno aperto la settimana dopo che sono arrivato io.. ho visto che stava nascendo questa assemblea, e siccome stavo già seguendo le vicende dall'Italia prima di partire mi sono messo in contatto con loro e ho iniziato ad andare all'accampamento. I primissimi giorni che l'hanno aperto i ragazzi sono subito usciti fuori a protestare. Persone come Bader, Ayoub (ragazzi che stavano all'accampamento, ora vivono nell'Europa continentale, ndr), si sono messi fuori e si sono rifiutati di rientrare. Allora un po' spontaneamente con le persone dell'Assemblea abbiamo iniziato ad accamparci lì fuori, a dormire con i ragazzi per supportare la loro protesta.. Nel giro di molto poco tempo un botto di gente si è organizzata, si sono organizzate le commissioni, l'Assemblea eccetera, e si sono iniziate a organizzare le manifestazioni, una ogni sabato... (intervista, 2022)

In quei primi giorni, la tensione e l'incertezza totalizzavano le esperienze di vita delle persone migranti. Sono passate dall'autorganizzazione in accampamenti provvisori nelle

spiagge, agli hotel in cui sono stati confinati durante i primi mesi, per poi veder improvvisamente istituito questo piano regionale per rispondere alla cosiddetta emergenza. Iniziano quindi le operazioni per cui tutta la popolazione in movimento doveva essere confinata all'interno di tali accampamenti. Grazie a quelle poche persone che però si sono rifiutate di rimanere nell'accampamento dopo pochi giorni passati al suo interno, talmente ovvie erano le carenze che contraddistinguevano il luogo, è nata una importante esperienza di autorganizzazione al di fuori dello stesso. Tale racconto ci fornisce un prezioso esempio della capacità organizzativa e politica della popolazione migrante. Da Cona e Bagnoli, a Ventimiglia, nella storia recente abbiamo visto alcuni esempi di attivismo messo in opera dalla stessa popolazione migrante, senza il tentativo paternalistico di gruppi politicizzati del territorio di organizzare e gestire le loro lotte, bensì semplicemente ponendosi in posizione di supporto. Quanto è avvenuto al di fuori dell'accampamento de Las Raices ricorda queste dinamiche, per cui al grido arrabbiato e frustrato di persone detenute e sconosciute dal sistema, si uniscono le mani e le voci della società civile, determinando il crearsi di spazi nuovi ed inesplorati dove costruire insieme nuovi percorsi e sperimentare nuove e più umane pratiche. Le manifestazioni organizzate, i cartelloni e gli slogan venivano prodotti dai ragazzi dell'accampamento, a cui al massimo i solidali fornivano i materiali per realizzarli e la diffusione sulle pagine social per chiamare a raccolta la popolazione, ma i punti salienti delle proteste erano decisi dalle persone confinate.

Persone in movimento, autoctoni e attivisti provenienti da altri paesi confluiscono quindi in un unico spazio per contestare il modello imposto, creando e performando pratiche alternative. Tale spazio sorgeva immediatamente all'esterno del cancello di ingresso dell'accampamento istituzionale, posizione al contempo simbolica e strategica, in quanto permetteva una comunicazione diretta con le persone rimaste all'interno e dava piena visibilità alla protesta organizzata. Si potevano tenere monitorate le condizioni delle persone ospitate, parlando direttamente con esse e raccogliendo testimonianze, così come chi voleva uscire trovava immediatamente uno spazio pronto ad accoglierlo. Abbiamo visto poi come allo sviluppo di tale accampamento di protesta, abbia corrisposto il costituirsi dell'assemblea di appoggio. Tale assemblea nasce appunto dall'unione di tutti quegli attivisti e solidali che hanno risposto all'appello lanciato sulle pagine social affinché tutti coloro che si sentissero in qualche modo toccati o indignati dal trattamento

riservato alla popolazione migrante accorressero a supportare questa accampata di protesta, apportando l'aiuto che ritenessero necessario. Man mano cominciano quindi a veder confluire soggettività della società civile del più disparato tipo, ciascuno aiutando a suo modo, portando cibo e vestiti, e soprattutto iniziando ad organizzarsi sulla base delle necessità espresse dalla popolazione dell'accampamento. Attraverso lunghi momenti di dialogo e confronto, si è optato per l'istituzione di commissioni, una per ciascuna area in cui fosse necessario supportare la popolazione in movimento, pensando estensivamente a quali fossero tutti questi ambiti di modo da organizzare preventivamente il lavoro ed essere in grado di fornire una risposta effettiva alla persona che si presentasse in cerca di aiuto, supporto o informazioni. Nacque quindi per esempio la commissione per il cibo, per preparare da mangiare per tutte le persone che vivevano ormai stabilmente nell'accampamento al di fuori, la commissione per i vestiti, per far fronte alle carenze di fornitura di Accem, raccogliendo scarpe, giubbotti e indumenti che aiutassero a superare il freddo, ma anche la commissione legale per seguire coloro che avessero bisogno di informazioni specifiche sull'asilo o che si trovassero in carcere, la commissione della casa per trovare un alloggio a coloro che non volevano rimanere nella realtà istituzionale, la commissione reti sociali per diffondere messaggi e report circa le attività svolte e gli abusi perpetrati, e altre ancora, come evidenziato nel racconto di Mattia

Mattia: All'inizio c'era tantissima gente che andava e organizzava cose, quindi a qualsiasi ora del giorno io andassi sapevo che c'era una qualche attività, uno spazio di socializzazione diciamo.

Io: Ma attività di che tipo?

Mattia: Mah intanto il campo si stava costruendo quindi magari c'era gente che costruiva le casette, piuttosto che qualcuno che giocava a pallone, qualcun'altro che faceva boxe con la con le bottiglie al contrario, poi alcuni hanno portato dei giochi da tavolo che magari si giocano anche in Africa, giochi particolari che io non conosco, per esempio in Marocco c'è un gioco a cui giocano tutti... poi c'era gente a dare informazioni per l'asilo a distribuire i vestiti, in generale boh c'era movimento... poi c'era anche la commissione del cibo che portava tantissima roba da mangiare, c'è gente che portava che ne so, i dolcetti che aveva donato il fornaio vicino a casa sua e quindi portavano dei dolcetti.. In quel momento allora cercavo di dare il mio contributo, anche basandomi sulle esperienze che ho avuto, per esempio ho fatto un tabella su Excel per raccogliere le denunce della gente che era stata picchiata in commissariato, perché all'infermeria del campo di protesta veniva sempre gente pestata in commissariato. All'inizio per la repressione iniziale succedevano un sacco di abusi, però non ne teneva traccia nessuno e quindi andavano un po' persi. (intervista, 2022)

Dal racconto traspare come tale movimento di solidarietà non interessasse solo le persone che concretamente andavano all'accampamento, bensì toccasse anche frange di popolazione in senso più ampio, che contribuivano come potevano. Ci è anche utile come testimonianza dell'estesa capacità organizzativa che riesce a caratterizzare l'azione popolare, arrivando ad avere un'infermeria di campo gestita da quegli attivisti che avessero una carriera medica alle spalle, tra chi stava studiando medicina e chi stava lavorando come infermiere. Nel momento in cui questa infermeria era operativa, notiamo come le persone in movimento colpite dalla repressione prendessero gli attivisti come punto di riferimento, piuttosto che la realtà istituzionale che d'altronde era lo stesso soggetto da cui provenivano le vessazioni. Di tale aspetto i ragazzi migranti erano ben consapevoli, e sapevano a chi preferivano rivolgersi per trovare qualcuno realmente disposto ad ascoltarli e a dare importanza alla loro storia.

La repressione, chiaramente, non ha tardato ad arrivare, come spesso accade nel momento in cui sorgano entità che dimostrino un chiaro potenziale organizzativo in grado di contestare efficacemente i modelli calati dall'alto e di puntare i riflettori sulle dinamiche di abuso e controllo.

Mattia: All'inizio la situazione era un po' pesante, perché praticamente la polizia interveniva molto più che verso la fine. All'inizio, quando si è montato l'accampamento di protesta la polizia passava tantissimo a molestare i ragazzi, fosse per identificarli, fosse per entrare nelle tende, facevano delle perquisizioni notturne, almeno due che io ricordo bene in cui sono entrati a cercare la prima volta armi e un'altra volta droga. Vuol dire che di notte sono entrati e hanno messo tutto a soqquadro, sono entrati in tutte le tende, hanno ribaltato tutti i letti.. (intervista, 2022)

Le attività della polizia finalizzate a intralciare le attività autonome di attivisti e migranti si concretizzavano tanto in periodiche retate nell'accampamento quanto in interventi nel momento in cui si verificavano episodi di violenza, i quali spesso terminavano con qualche ragazzo arrestato. Gli arresti, a detta degli attivisti, avevano spesso un carattere di arbitrarietà, in quanto più volte non sapevano realmente chi fossero i responsabili o i principali attori delle lesioni fisiche e degli atti in generale illeciti, però ugualmente entravano nelle tende posizionate nell'accampamento di protesta, arrestando di volta in volta quattro o cinque ragazzi. Altre volte, invece, mettevano in atto operazioni di screditamento ai danni dell'assemblea, criminalizzandone gli atti e accusandoli di scatenare problematiche, relative, per esempio, alla distribuzione di farmaci.

Mattia: Quindi, il cibo era uno schifo, si dorme da schifo, non ti puoi fare una doccia, sei isolato in un bosco e non sai se te ne andrai o se ti sbatteranno per strada, chiaro che la gente sclerava... poi andavano in infermeria e l'unica cosa che facevano era dargli pastiglie, come il diazepam... infatti quando hanno chiuso l'infermiera del campo (di protesta) è stato pesante secondo me, perché hanno proprio rigirato la frittata, hanno detto quelli della polizia che l'infermeria che avevamo costruito nel campo di protesta doveva chiudere, perché somministravamo pastiglie di psicofarmaci. Io ti assicuro che nessuno di noi ha mai dato farmaci, o meglio, se stavano seguendo una terapia venivano lì e gli si somministrava il farmaco di cui avevano bisogno, ma non gli lasciavamo mai niente da portarsi via.. quindi diciamo che sono successi un paio di casi, anzi forse anche di più, però due molto esemplari, di tentativi di suicidio in cui alcune persone hanno provato a ingerire grandi quantità di diazepam e hanno accusato noi di averlo somministrato. E' stato proprio un tentativo da parte delle forze dell'ordine di reprimere la solidarietà.. (intervista, 2022)

Oltre a testimoniare la repressione subita, le frasi pronunciate da Mattia rivelano inoltre un ulteriore particolare che ci aiuta nella nostra comparazione tra il regime di governance delle migrazioni nelle Isole Canarie e le strutture detentive, ovvero la somministrazione di psicofarmaci come unico palliativo per i malesseri dimostrati dalla popolazione contenuta al suo interno. La stessa modalità viene riportata sempre nel volume "Sociologia del carcere" (Vianello, 2012), relativamente alle carceri italiane, per cui moltissimi detenuti sceglievano la via dell'ottenebrazione dei sensi per sopportare il peso della detenzione, con il beneplacito degli operatori che sostenevano tale pratica somministrando e somministrando psicofarmaci. Una pratica molto simile avviene quindi nell'accampamento di Las Raices.

Tra tali tecniche, consideriamo non da ultime le retate effettuate a più riprese nel campo di protesta, le quali erano finalizzate a intimidire i solidali e i ragazzi migranti esercitando sempre più strettamente forme di pressione varie affinché le tende venissero sgomberate. Tutte queste pratiche rientrano nel grande repertorio di strumenti pertinente alle forze dell'ordine per criminalizzare la solidarietà. Sono pratiche che si sviluppano tanto nel piano mediatico quanto nel piano legale, tramite diffamazioni, azioni intimidatorie, smantellamento di strutture e accampamenti fino ad accuse penali di traffico internazionale di esseri umani. Nel caso di Tenerife non si è arrivati a tanto, per il semplice dato geografico che caratterizza la realtà di un'isola, in cui aiutare le persone ad attraversare un confine non è certo un'operazione agevole, però sul piano mediatico e intimidatorio l'operato poliziesco è stato continuo e strategico, conclusosi, dopo mesi di

resistenza, con l'abbandono progressivo del campo da parte della totalità delle persone che lo occupavano, migranti e locali. Alcuni ragazzi decisero con il tempo di abbandonare spontaneamente l'accampamento, o perché gli si era presentata l'occasione di andare in qualche casa ospitato dai solidali o perché gli sorgevano opportunità reperite autonomamente di risiedere sul territorio dell'isola o della penisola. Altre volte, invece, sono state le stesse operazioni della polizia a concludersi con lo sgombero dello spazio, soprattutto nel momento in cui l'affluenza dei solidali è venuta a scemare, per dinamiche interne all'Assemblea stessa di conflitti e conseguenti allontanamenti.

Per quanto quindi l'accampamento di protesta sia resistito per meno di un anno, agli occhi di chi scrive rimane comunque un capitolo di fondamentale importanza nella storia delle migrazioni delle Isole Canarie. Vi sono sicuramente altri esempi di autorganizzazione della popolazione in movimento, ma mai prima del 2021 si era realizzata una tale commistione e contaminazione reciproca tra le due soggettività. Tale esperienza apre a innumerevoli spunti di riflessione, soprattutto circa la realtà che la persona in movimento vorrebbe trovare, i bisogni che dimostra, le risorse che realmente si potrebbero mettere in campo e la differente strutturazione dei rapporti umani che si vengono a creare. Nel caso dell'accampamento di protesta, questa convivenza ispirata al superamento della visione assistenzialista e umanitaria che delega la persona migrante alla posizione subordinata di soggettività vittima bisognosa, aveva portato alla costruzione di rapporti realmente paritari, rivelatisi poi duraturi nel tempo.

Mattia: Diciamo che di base dai ragazzi l'assemblea era vista come buona e Accem come uno schifo, poi in ogni rapporto potevano esserci dei problemi eh, per carità, però all'inizio delle proteste si creava proprio questo spazio libero dove le persone si potevano parlare e condividere le proprie esperienze, anche parlare del proprio paese, da dove si viene, socializzare no? e quindi all'inizio secondo me questa cosa era molto apprezzata dalle persone migranti, infatti si sono creati molti legami di amicizia e dei vincoli solidi, nel senso di diventare amici e di passare la quotidianità insieme, fare qualcosa insieme ogni giorno ... poi si sono create anche alcune relazioni sentimentali, soprattutto all'inizio... quello delle relazioni sentimentali è sempre stato un tema molto complicato però di relazioni e vincoli affettivi se ne sono creati tantissimi, ma anche duraturi eh, cioè non solo del momento. Io penso di aver legato con delle persone, anche se Bader è l'unica persona con cui rimarrò amico.. nel senso che ogni tanto ci sentiamo, so che si è sistemato eccetera. Però in quel momento secondo me i legami che c'erano erano molto profondi, perché erano qualcosa di alternativo alla di normalità imposta. Sai, sei lì, buttato in un bosco, circondato da gente a cui non gliene frega niente, mentre con noi potevano avere un momento di diversione, una chiacchiera, ci ascoltavamo a vicenda... (intervista, 2022)

La situazione descritta rievoca una vera e propria polarità, concentrata però in poche centinaia di metri quadrati, tra ascolto e burocratizzazione, pratiche restrittive e tentativi di agevolare la mobilità, cura e incuria, personalizzazione e spersonalizzazione. Tramite l'assemblea e l'ascolto fornito, molte persone sono riuscite a trovare una casa in cui sistemarsi, almeno temporaneamente, e poter compiere quella pratica denominata *empadronamiento* citata all'inizio del lavoro, per cui registravano la propria residenza in una casa potendo così aver accesso all'assistenza sanitaria, alcuni riuscivano a trovare lavoro, altri trovavano avvocati che seguissero i loro specifici casi e rinforzassero per esempio le loro domande di asilo, altri ancora riuscivano a spostarsi dalle isole se quello era il loro obiettivo. Sostanzialmente, per ogni persona si cercava di costruire soluzioni che realmente incontrassero la soggettività in questione, dimostrando una grande capacità umana di ricevimento e cura, che realmente potevano in qualche modo riempire la parola "accoglienza" del proprio significato, all'opposto dell'indifferenza e l'opportunismo dimostrati dai macro accampamenti.

CAPITOLO V: DIFFICOLTA' E DINAMICHE DELLA GOVERNANCE DELLE MIGRAZIONI NELLE ISOLE CANARIE

Nel corso di questo elaborato, abbiamo affrontato vari temi relativi al sistema di governance delle migrazioni istituitosi nel corso del tempo nelle Isole Canarie. Abbiamo visto come si sono strutturate le leggi in materia e i loro più recenti cambiamenti, tanto a livello europeo quanto a livello spagnolo. Abbiamo poi fornito un prospetto storico, geografico e demografico delle migrazioni verso l'arcipelago canario, partendo dai primi movimenti della popolazione locale verso l'America Latina fino alle recenti vicende relative agli arrivi dalle coste africane. Ci siamo poi dedicati a gettare uno sguardo più da vicino, descrivendo le varie strutture che compongono il panorama della gestione delle migrazioni in questo territorio, per poi gettare uno sguardo tra di esse e dentro di esse grazie ai resoconti delle persone che le hanno attraversate e di chi ha lottato affianco ad esse. In questa ultima parte dell'elaborato, non ci resta che trarre alcune conclusioni, cercando di riassumere in specifici punti quali siano gli elementi salienti attorno a cui si è strutturato il sistema canario di gestione delle migrazioni, e in che maniera si ponga in continuità con le politiche migratorie europee.

Analizzeremo quindi come questo sistema richiami quei caratteri di aleatorietà e arbitrarietà che contraddistinguono la maggior parte dei sistemi di asilo, così come la collocazione dello stesso nella polarità tra accoglienza e detenzione. Vedremo come si articolano le dimensioni di esclusione ed inclusione sociale, e dove si creano spazi ed interstizi per la realizzazione di un progetto migratorio. Infine, andremo a collocare questi territori in un framework più generale della politica migratoria europea, parlando quindi di logistica delle migrazioni come paradigma per analizzare l'organizzazione dei territori. L'esempio delle isole Canarie è infatti tanto ricco di utili spunti di riflessione per capire il disegno complessivo della gestione dei flussi quanto poco studiato e conosciuto. Forse per lontananza geografica o forse per la scarsa mediatizzazione che la vicenda ha ricevuto da parte delle testate europee. Rimane il fatto che è in tali territori ultraperiferici che si organizzano le successive fasi delle persone che entrano nel sistema istituzionale, come anche delle persone che ne fuggono, e che chi studia questa materia abbia il dovere etico di contribuire a portare alla luce racconti e storie individuali che mai, altrimenti avrebbero modo di risaltare nella narrazione che si fa dell'atto di migrare, e che terminerebbero in freddi numeri statistici che però poco ci dicono dei drammi personali che effettivamente si sviluppano nel dedalo di burocrazia e statalità.

1. Stratificazione, aleatorietà e arbitrarietà

Analizzando la strutturazione del sistema di gestione dei flussi migratori nelle Isole Canarie, vediamo come vengano ad essere rilevanti alcune caratteristiche nello specifico, e di come queste in qualche modo lo contraddistinguano rispetto a quanto vediamo accadere in altri paesi europei.

E' innanzitutto da notare la stratificazione del sistema costituitosi, il quale viene ad organizzarsi attorno a linee direttive assolutamente peculiari. Vediamo infatti come, per esempio, in Italia, non appena una persona sbarchi venga avviata una procedura di pre-identificazione che culmina con la compilazione da parte degli agenti di frontiera del cosiddetto *foglio notizie*, che già riproduce una categorizzazione e classificazione della popolazione migrante nell'insieme CAT 2, corrispondente ad un ingresso irregolare, e nel

CAT 1⁵⁵, il quale invece allude alla possibilità di presentare richiesta di asilo. Tale suddivisione nel caso delle Isole Canarie non sussiste, in quanto, stando alle pratiche rilevate durante le inchieste del Defensor del Pueblo, non viene compiuta alcuna suddivisione della popolazione migrante sulla base delle motivazioni che li hanno spinti a viaggiare. Tale pratica è confermata dal fatto che la scelta di condurre le persone ai centri di espulsione segua logiche differenti, che adesso andremo a ripercorrere, come anche che le strutture a cui sono indirizzate rispondono ad altri criteri e che le richieste di asilo siano talmente esigue da suggerire piuttosto una mancata comunicazione, tra migranti e agenti della frontiera, delle motivazioni e delle necessità che hanno spinto la persona a spostarsi. Il sistema nelle Isole Canarie presenta sì elementi di stratificazione, ma che rispondono piuttosto a criteri quali la provenienza etnica, il sesso e l'età. Queste sono le correnti che informano la strutturazione del sistema di queste isole, ed è sulla base di tali caratteristiche vengono pensate le strutture che andranno poi a contenere le persone che ne sono portatrici. Per esempio, quindi, vediamo come nell'unico CIE funzionante, quello di Gran Canaria, vengano condotte ad oggi principalmente persone di nazionalità marocchina, venendo ad essere la nazionalità la caratteristica più rilevante in questa prima suddivisione. Il fatto che sia la nazionalità ad essere messa in risalto in questa prima fase) è chiaramente dovuta anche a fattori geopolitici, quali il fatto che il Marocco non sia incluso nella lista di paesi a rischio, ma dipende anche dall'utilizzo dei corpi delle persone migranti come moneta di scambio per giochi politici tra stati quali gli accordi che abbiamo visto nel secondo capitolo tra Spagna e Marocco, per cui si è visto un rafforzarsi della cooperazione tra le due entità per il rimpatrio forzato delle persone che hanno lasciato il paese. Inoltre, in qualsiasi caso, il fatto di provenire da uno dei paesi considerati a rischio per cause umanitarie non costituisce di per sé una garanzia di avere maggiori probabilità di accedere a percorsi di protezione internazionale.

Tra le altre caratteristiche che abbiamo visto essere di peculiare importanza nella suddivisione della popolazione migrante nelle varie strutture, risulta essere particolarmente importante il genere. Le fasi successive del percorso istituzionale prevedono infatti percorsi differenziati per uomini e donne, per cui nei macro accampamenti troveremo solo persone di sesso maschile, mentre la popolazione

⁵⁵ D'amico, Siccardi, 2022

femminile viene segregata in strutture securitarie e di carattere fortemente detentivo come l'Antigua Carcel di Santa Cruz de Tenerife. Le ragioni addotte per questa separazione richiamano ovviamente retoriche legate alla riduzione del pericolo di stupro o tratta a cui può incorrere parte della popolazione femminile, e se sicuramente tale fattore di rischio sussista, non va dimenticato come invece in altri casi ad essere intaccati siano piuttosto dei legami familiari. Da alcune attiviste dell'Asamblea de Apoyo a Migrantes viene riportato infatti come, durante operazioni allo sbarco, siano state separate madri da figli e compagni, allo scopo di perseguire una falsa politica securitaria che però non si esime dall'espone le stesse donne che si prefissa di proteggere alla violenza istituzionale di agenti di sicurezza interni alle strutture in cui finiranno che assumono atteggiamenti violenti e aggressivi e degli operatori della cosiddetta accoglienza che le privano della libertà di uscire dalla struttura e scegliere cosa mangiare. Non si vuole qui negare l'esistenza di problemi quali la violenza di genere (che pur non caratterizza solo l'ambiente migrante, bensì la società nel suo intero) o la tratta di esseri umani, ma la pretesa di soluzione adottata dal governo canario assume sempre quel carattere dozzinale, massificato e assolutamente non personalizzato che contraddistingue pressochè ogni decisione assunta alla governance delle migrazioni, non considerando invece alternative quali la creazione di spazi sicuri di convivenza, incontro e condivisione tra uomini e donne che pur sarebbero possibili, o almeno pensabili, in presenza di personale numericamente adeguato e preparato per questo fine. Però, abbiamo visto come le decisioni in ambito di gestione delle migrazioni rispondano più a un carattere di funzionalità rispetto a determinati scopi, per lo più economici, che al perseguimento di un ideale di integrazione, crescita e cura, e sicuramente operare questa separazione così assoluta permette di risparmiare in termini di costi di gestione e, probabilmente, anche di separare la popolazione migrante in fasce che verranno poi destinate o convogliate in mercati del lavoro che si caratterizzano proprio in base al sesso. E' da ricordarsi infatti che il lavoro agricolo nella fragolicoltura a Huelva, nella vicina Andalusia, impieghi già da una decina d'anni principalmente donne, in cui man mano nel tempo la nazionalità senegalese sia venuta a prevalere⁵⁶. Che vi sia un nesso tra tali forme di segregazione e l'indirizzamento delle persone così contingentate a differenti mercati del lavoro è chiaramente un aspetto da verificare, ma le logiche di esposizione a situazioni di

⁵⁶ Caruso, 2016

sfruttamento lavorativo e condizioni di estrema prostrazione nelle strutture di “accoglienza” è un ambito studiato ormai da molti sociologi che si occupano di migrazioni.

Infine, tra le linee di demarcazione in base alle quali si costruiscono le segregazioni interne all'isola vi è l'elemento dell'età, per cui i minori non accompagnati vengono ospitati in apposite strutture, le quali ormai pullulano numerose, nelle quali rimangono fino alla maggiore età. Anche nel caso dei minori vi sarebbero molti capitoli da aprire, quali le condizioni in cui versano le strutture in cui sono ospitati, le carenze di personale, le pratiche di separazione dalle madri per verificare l'effettivo status di minorenni e l'ospedalizzazione forzata che ne consegue, ma a tale tema andrebbe dedicato un lavoro a sé stante. Un elemento da considerarsi è però come spesso tali prove di età falliscano, per errori intenzionali o meno nella valutazione dell'età, per cui non capita di rado che nei macro accampamenti si trovino ragazzi di 16 anni o meno, che personalmente ho avuto modo di incontrare durante le visite al campo de Las Raices. Tali soggettività andrebbero evidentemente tutelate dalle difficili condizioni che comporta la permanenza in tali luoghi, ma ciò non sempre si verifica.

L'incrociarsi di tali linee di separazione crea quindi separazione all'interno di una popolazione che pur sarebbe accomunata da obiettivi simili e probabilmente da più di qualche rapporto di solidarietà, conoscenza o parentela al proprio interno, ma dal momento in cui si viene separati la possibilità di avere dei contatti viene completamente interrotta, e spesso, se non si possiede un cellulare, si perdono le tracce delle persone conosciute, figli, amici o conoscenti che siano. Produce spazi separati e distanti, portando ad una sorta di omologazione biologica forzata al proprio interno, e rinforzando dinamiche di esclusione dal contesto sociale circostante. E' bene ricordarci però come anche tali luoghi di esclusione non siano mai completamente separati dall'esterno. Piuttosto, si pongono in continuità con il mondo all'esterno, sono porosi e comunicanti, in funzione delle differenti necessità (lavorative, produttive e di ordine pubblico) che sono chiamati a sopperire, tramite la produzione di vulnerabilità che avviene al proprio interno. Separare e allontanare sono atti che rendono la persona maggiormente vulnerabile, isolata e sola, e più facilmente in balia di dinamiche predatorie che sono però operate questa volta dallo stato, e che culminano spesso, come abbiamo accennato, in realtà di ulteriore marginalità e sfruttamento.

Oltre alla segregazione in diversi spazi, abbiamo visto come altri due caratteri fondamentali nell'articolazione della gestione delle migrazioni nelle Isole Canarie siano l'arbitrarietà e l'aleatorietà. Il sistema giuridico costituitosi negli anni viene ad assumere caratteri sempre più di farsa e finzione di fronte all'effettivo funzionamento dei trasferimenti e delle dinamiche che contraddistinguono le vite delle persone in movimento in queste isole, o quanto meno sicuramente non riescono a contenerle nella sua interezza. Abbiamo visto come infatti sussistano numerosi esempi di persone che abbandonano il percorso istituzionale e di come invece, molte altre volte, sia questo stesso sistema a fallire, collassando su sé stesso e sulla propria inadeguatezza nel perseguire gli scopi di controllo che si era preposto, soprattutto nel caso dei CIE. Ci sono poi altri casi in cui è la stessa autorità statale e regionale a reinventare l'utilizzo e la funzionalità degli spazi a seconda di quali siano le contingenze del caso, per cui uno stesso spazio, come i CIE, venga utilizzato prima come centro di "accoglienza", poi come luogo in cui confinare la popolazione femminile per ritornare infine alla sua funzione originaria, ovvero quella di detenere le persone in attesa di espulsione dal territorio. I fattori sono tanti e di così variabile natura che è inevitabile che si produca una separazione tra gestione delle migrazioni su carta e gestione delle migrazioni nella realtà, pertanto anche tali pretese altamente securitarie e improntate al controllo si rivelano, ad un occhio attento, più fragili di quanto vogliano mostrare. Di questa stessa fragilità e, concetto molto utile per capire tali dinamiche, plasticità del confine, la persona migrante può essere al tempo stesso vittima o fruitrice. Fruitrice nel caso in cui possa in qualche modo trarre vantaggio dai buchi nel sistema, come il venir meno della possibilità di essere rimpatriato di cui abbiamo discusso nei capitoli precedenti, o il mancato obbligo di presentare una richiesta di asilo che può creare maggiori possibilità di spostamento e progettazione del proprio percorso, ma ne può anche essere vittima, nel senso di una aumentata insicurezza del proprio futuro, nella costante paura di essere deportato, nel non avere garanzie né di poterti fermare in un luogo né di poterti spostare alla tappa successiva. Tale insicurezza è un dato assolutamente reale, al punto che alcuni studiosi del luogo stanno sviluppando un concetto denominato *sindrome di deportabilità* per indicare lo stress psico-fisico che viene provato dalla persona migrante a causa della totale incertezza relativa al proprio presente e futuro, dovuta ad una totale spoliamento della possibilità di decidere per sé stesso e del conferimento di tale potere decisionale in mano ad autorità ed entità che

appunto operano funzionalmente ai propri interessi, non agli interessi delle persone su cui agiscono i propri strumenti di controllo.

II. Esclusione, inclusione e spazi di solidarietà

Proseguendo nell'esplorazione finale del materiale raccolto ed esaminato durante questo lavoro, un ulteriore minimo comune denominatore emerge in questo tema tanto complesso, ovvero l'intricato legame tra la dimensione dell'esclusione e dell'inclusione nella società della persona migrante. Numerosi sociologi nel corso si sono interrogati su tale argomento, partendo da Simmel, che nell' "Excursus sullo straniero" (1908) definisce questa figura come un membro del gruppo caratterizzato dalla non appartenenza, e quindi incarnante l'ambiguità, il limite e la frontiera. Esso però non si trova ai margini o fuori dalla comunità, bensì si relaziona con la modalità con cui questa comunità ha concettualizzato inclusione ed esclusione. Altri sociologi che si sono occupati di tale tema sono Park, della scuola di Chicago, secondo il quale lo straniero in qualche modo si caratterizza come uomo marginale, il quale vive nel margine tra due culture senza appartenere però pienamente a nessuna delle due, o ancora Znaniecki, che in "Saggio sull'antagonismo sociale" (1934) concettualizza invece l'aspetto dell'estraneità esistente tra straniero e autoctono, descrivendola come una esperienza associata a comportamenti sociali che si ritengono non conformi, non adeguati e non condivisi. Tali studi, per lo più, tendono a concentrarsi sul rapporto esistente tra l'individuo proveniente da un altro paese e la società che lo accoglie. La figura dello straniero si presta però a numerose articolazioni e modalità di vivere tale condizione, e possiamo in qualche modo configurare una scala su cui porre il grado di cittadinanza di una persona giunta in un nuovo stato (Scordo, 2012), in cui a un polo abbiamo il riconoscimento dei diritti civili, piena capacità di movimento e reti sociali e lavorative funzionali, mentre all'altro abbiamo la detenzione e il rischio di deportazione. Tali visioni sono chiaramente una schematizzazione del reale, in quanto le situazioni possono essere altamente composite, però allo stesso tempo ci permettono di vedere come la condizione dello straniero non sia uguale in ogni luogo, tanto in termini temporali quanto in termini relazionali. Piuttosto, assume caratteri situati e situazionali, per cui il modo di incarnare la figura dello straniero manifestata dalla persona migrante internata in un macro accampamento non è la stessa

di una persona di origini straniere che risieda già da qualche anno in un determinato stato. Riprendendo Simmel, tutte queste modalità possono essere descritte come posizionamento rispetto alle dimensioni di esclusione e inclusione definite dalla società ospitante.

Rimanendo nello specifico nell'ambito della sociologia delle migrazioni, per avvicinarci alla comprensione di come si articolano queste due dimensioni dell'esperienza di vita di un individuo, è bene rifarci anche ad alcuni capisaldi della corrente dei *border studies*, in particolare a quanto elaborato da Sandro Mezzadra in relazione ai cambiamenti che ha vissuto il confine stesso con l'avvento della globalizzazione e in relazione alle dinamiche post e neocoloniali. Importante è anche la concettualizzazione del confine come insieme di pratiche e dispositivi, ma anche come di una struttura in realtà profondamente connessa con le istanze che caratterizzano il contesto sociale ed economico in cui viene a costituirsi. Il confine è ontologicamente un oggetto ed un prodotto sociale, e in quanto tale va analizzato. E' interessante notare come questi ultimi risvolti sociologici abbiano evidenziato la dinamica per cui il concetto di confine si viene sempre di più ad allontanare dal dato strettamente geografico cui era legata la sua nascita, muovendosi tramite processi di flessibilizzazione tanto introversi quanto estroversi (Cuttitta, 2007).

Nel nostro caso, volendo applicare tali chiavi di lettura per capire il conformarsi di tale relazione nello specifico contesto canario, ci rifaremo più al concetto di flessibilizzazione introversa per cui il confine viene a manifestarsi anche all'interno del territorio. Tale movimento è costituito, per esempio, dall'insaturazione di regimi quali la detenzione amministrativa per stranieri, o in tutti quei casi in cui "il confine si ritrae fino a dove lo straniero viene fermato"⁵⁷. Riteniamo però che per flessibilizzazione interna del confine non si debbano includere solo pratiche quali l'espulsione dal territorio o l'internamento in strutture detentive per definizione come i CIE, nel caso delle Canarie, o i CATE. Vediamo infatti come lo stesso paradigma si possa utilizzare per descrivere la modalità con cui il confine si ripiega anche a delimitare i bordi dei macro accampamenti che abbiamo descritto nelle precedenti pagine, venendo a costruire ulteriori spazi di esclusione dalla società circostante. Tutte queste strutture, più o meno escludenti che siano, mirano ad inglobare la quasi totalità dell'esistenza e dell'esperienza che l'individuo

⁵⁷ Cuttitta, 2007

farà di quelle isole, caratterizzandone quindi lo sguardo, i criteri di interpretazione della società occidentale, la percezione di sé, la pianificazione futura e la stessa definizione giuridica che si darà del soggetto. E' una caratterizzazione degli spazi in senso escludente che produce, o tenta di produrre, un determinato tipo di soggettività. Ciò che è bene sottolineare è che su queste isole è stata predisposta una concatenazione di spazi attraversabili e abitabili dalla persona migrante, e che in ciò si concretizzi tale dinamica di esclusione, per cui a livello di pianificazione istituzionale non è previsto che la persona in movimento acceda al pieno della vita sociale come reale fruitore della stessa. Piuttosto, la sua esistenza viene nascosta, occultata e allontanata dai luoghi in cui invece scorre la quotidianità normata.

In qualsiasi caso, però, tali forme di esclusione e confinamento si caratterizzano per la loro porosità rispetto all'esterno, tanto nei CIE e nei CATE quanto nei macro accampamenti, sebbene con differenti modalità a seconda del diverso grado di apertura o chiusura che una struttura dimostra. Non possiamo parlare di spazi solo di esclusione, perché ciò impedirebbe al nostro sguardo di cogliere importanti forme di relazione con la realtà che circonda la persona in movimento, tanto con la società civile, e quindi le relazioni amicali e di solidarietà, quanto con il mondo del lavoro, in cui in un momento futuro la persona verrà inserita. Concentrandoci sull'esclusione generata e ricercata da tali spazi, capiamo come essa non possa essere assunta come categoria assoluta, né spazialmente né temporalmente. Sicuramente è un lato su cui il sistema insiste, utilizzando una serie di elementi tanto fisici quanto psicologici per creare barriere, differenze, identità e narrazioni che mirano a non far entrare in contatto tali mondi pur adiacenti l'uno all'altro, e sicuramente l'aumentato o diminuito capitale di socialità e mobilità determinato dall'internamento in una di queste strutture si configura come uno dei principali strumenti di controllo utilizzati dal potere costituito, e dalla rete di attori cui si appoggia, per governare il movimento migratorio. Però tale confinamento e internamento non può impedire lo svilupparsi di relazioni anche altre, per il semplice portato dell'esperienza umana, della necessità inevitabile della persona di occupare spazio e di intessere relazioni. Per cui, attorno, dentro e al di fuori di tali spazi si creano legami e solidarietà che aprono a possibilità altrimenti precluse dal sistema, e che anzi idealmente amerebbe precludere onde minimizzare le proprie perdite e massimizzare la funzionalità di tale modello di governance. Tali spazi inediti creati dall'attività umana

solidale possono configurarsi invece come spazi di inclusione, ove sperimentare riconoscimento, partecipazione e accesso ai diritti, facendo esperienza quindi di alcuni degli elementi che costituiscono il costrutto della cittadinanza. Abbiamo visto esempi di tali relazioni nel capitolo dedicato all'Asamblea de Apoyo a Migrantes, ma altri esempi sono i ricercatori e gli avvocati di reti come Atlas Gran Canaria o il movimento No Cie, i quali visitano regolarmente le persone detenute in carcere o appunto nei CIE, o ancora le relazioni che si possono costruire con altre associazioni che fanno lavoro di strada o direttamente nella strada, nelle vie e nei quartieri. Questi ultimi spazi sono infatti percorribili dai ragazzi dei macro accampamenti, i quali possono uscire durante il giorno, e possono in tale arco temporale conoscere realtà alternative, cercare aiuto o conoscere persone, pur tenendo presente che il concetto di porosità comprende dinamiche ulteriori rispetto al contatto con soggettività esterne al sistema di gestione delle migrazioni, ed è determinato dal semplice posizionamento di tali strutture sociali all'interno ed in continuità con la nostra società e le sue istanze.

E' però il contatto con il non-statale, il non-istituzionale ad aprire nuovi spazi di possibilità per la persona migrante, spazi che alcuni sociologi hanno definito *interstizi*. Tali interstizi si configurano come spazi autonomi liberi dalle relazioni di soggezione al potere, aperti dal contatto tra persone migranti e chi li supporta, che si collocano non nelle periferie della dimensione urbana o statale, bensì al suo interno, configurandosi come area attiva e mettendo in discussione la stessa dicotomia centro-periferia (Fontanari 2016, Mubi Brighenti 2013). Gli autori descrivono tali spazi come "espressioni silenziose di resistenza che i richiedenti asilo offrono alle politiche di restrizione"⁵⁸, a cui possiamo aggiungere che siano anche spazi di relazione e possibilità. Nel caso di Tenerife, abbiamo visto aprirsi tali interstizi grazie alla vicinanza tra le persone internate nell'accampamento di Las Raices e gli attivisti posizionati al di fuori, ma anche grazie a rapporti di solidarietà e conoscenza instauratisi al di fuori, nelle famiglie che hanno messo una stanza a disposizione per le persone, in chi ha comprato biglietti aerei, in chi ha fatto ottenere l'assistenza sanitaria e la registrazione anagrafici, in chi ha condiviso momenti di ascolto e cura. Possiamo infatti descrivere gli interstizi non solo secondo la loro dimensione territoriale, e quindi l'occupazione di spazi altri rispetto a quelli previsti dalla legge, bensì

⁵⁸ Fontanari, 2016

anche come interstizi sociali, e quindi come campi di relazioni umane improntate alla parità, all'amicizia e al supporto. Tali interstizi si aprono anche grazie alle frizioni tra legislazione e pratiche quotidiane, come nel caso di Tenerife, in cui non viene posto l'obbligo di presentare la richiesta di asilo, generando soggettività giuridicamente ambigue, creandosi così le condizioni per cui possano vivere "all'ombra della legge" (Fontanari, 2016). Vediamo quindi come possiamo ricomprendere nel concetto di interstizio tutte quelle pratiche che aprono a possibilità che il sistema altrimenti avrebbe precluso, realizzando forme di inclusione non normate e non convenzionali ma di portata rivoluzionaria per la vita delle persone in transito.

Pertanto, esclusione ed inclusione continuano ad intrecciarsi in una partita composta da molteplici attori, una partita che si gioca sulla pelle delle persone che si muovono, in un intreccio ancora da definirsi e dai confini perennemente messi in discussione dall'azione libera e non normata di soggetti non ascrivibili al potere istituzionalizzato. Tale prospettiva deve continuare ad informare gli studi sociologici sulla migrazione, per non banalizzare la complessità del reale, per rivalutare il ruolo attivo della persona migrante nel plasmare confini, dentro e fuori dallo stato, e perché queste crepe nel sistema, per quanto piccole, testimoniano il fallimento del tentativo della statalità di imbrigliare, normare e incasellare la vita umana e il suo movimento.

III. Sistema di accoglienza o sistema di detenzione?

Alla luce di quanto visto finora e delle descrizioni fornite del sistema istituzionale canario dedicato al transito delle persone in movimento, possiamo finalmente rispondere a quell'interrogativo posto all'inizio dell'elaborato circa la vera natura di questo apparato. Possiamo veramente parlare di accoglienza? O sarebbe piuttosto da cercare un nuovo termine per indicare tale realtà? La risposta a questo quesito, per quanto riguarda il territorio canario e le pratiche che si sviluppano in esso, propende più per la seconda opzione, e i termini che possiamo individuare per indicare il sistema così costituito afferiscono all'area semantica della detenzione. Sistema detentivo, sistema di confinamento, sistema di controllo. Difficilmente possiamo identificare un termine che riesca unitariamente ad esprimere le varie sfaccettature e i vari portati di questa struttura istituzionale. Certo è, però, che non possiamo utilizzare il termine accoglienza, se per

accoglienza intendiamo la possibilità di usufruire di strutture che rispettino condizioni di dignità materiale, la messa a disposizione di strumenti e risorse linguistiche e legali per costruire il proprio percorso di vita e interagire in maniera proficua con la società di arrivo, l'appoggio alla libertà di movimento e decisionale e la costruzione di legami umani improntati alla cura. Piuttosto, la totalità delle strutture identificate sono informate a criteri di detenzione, limitazione del movimento e da una carenza estrema nelle condizioni igienicosanitarie, alimentari e psicologiche. Tale continuità detentiva inizia già dal momento dello sbarco e dalle 72 ore seguenti, trascorse in regime carcerario nei CATE, da cui non possono uscire e in cui più volte rimangono per periodi anche più prolungati. Prosegue poi nei CIE, vere e proprie carceri, in cui possono permanere fino a un massimo di 60 giorni, per continuare infine nei macro accampamenti, che, pur lasciando alla persona la possibilità di uscire durante il giorno, si configurano come spazi di segregazione, esclusione e ricatto, e inglobano la vita della persona in transito con una pervasività tale da poter essere accomunati alle istituzioni totali descritte da Goffman, alla pari di un carcere.

La detentività di tali strutture è inoltre esasperata dalla carenza di supporto legale offerta alle persone in movimento, così come di supporto linguistico, rendendo di fatto i loro diritti inagibili e non usufruibili. Spogliate della possibilità di difendersi, le persone all'interno di questo sistema vedono sostanzialmente ridotta la possibilità di essere ascoltati, di vedere il loro caso correttamente esaminato, e di poter aver voce in capitolo rispetto alla restrizione della loro libertà personale. Rimanendo poi sul carattere detentivo del sistema canario, vediamo come questo non si concretizzi solo nella materialità degli spazi costruiti, bensì anche nelle pratiche, per esempio nella consegna ad ogni persona del foglio di rimpatrio che la dichiara come illegale, nell'atto stesso di caricare le persone su dei mezzi guidati dalle forze dell'ordine e condurli all'interno dell'ennesima struttura da cui non potranno uscire se non rinunciando a quel minimo di garanzia offerta, ma anche nell'atto di arrestare persone appena sbarcate e di condurle in carcere con l'accusa di traffico di esseri umani. Alla persona migrante, con questa detenzione e incriminazione comminata dal momento stesso dello sbarco, viene sostanzialmente negata la presunzione di innocenza, che pur sarebbe un caposaldo del diritto occidentale. Si è criminali in quanto migranti, a livello ontologico, illegalizzati nel momento in cui si attraversa la frontiera e senza possibilità di apologia.

Il paragone con le strutture carcerarie regge anche alla comparazione etnografica, dal momento che abbiamo rilevato pratiche nelle relazioni tra personale e migranti che ricalcano modalità relazionali individuate tipicamente nei carceri, come la pratica delle domandine, la somministrazione di psicofarmaci per la soluzione di problemi di natura fisica, il sistema delle punizioni e l'isolamento spaziale rispetto al centro abitato. Inoltre, va ricordato come anche nel caso di questi macro accampamenti si verifichi quella situazione paradossale per cui lo stesso aguzzino è il soggetto che può farti accedere ad una serie di risorse che, seppur minime, sarebbero precluse alla persona internata, dinamica questa che vediamo a volte anche nelle carceri. Come in carcere alcune persone possono aver accesso ad un servizio medico, seppur minimo, o ad una sicurezza abitativa a cui prima non avevano alcun tipo di accesso per condizioni di indigenza o di non fissa dimora, così nelle strutture detentive e ricettive della migrazione nelle Isole Canarie la persona in movimento può trovare accesso ad alcune risorse cui altrimenti non avrebbero modo di accedere. Tali risorse corrispondono sempre a prestazioni minime, quali l'aver un posto in cui andare a dormire, qualche pasto al giorno e a volte la visita con un medico.

In generale, vediamo come il sistema canario si situi perfettamente nel paradigma della *crimmigration* (Stumpf 2006, Pickering e Ham, 2014), termine coniato nella letteratura statunitense e che indica appunto la sovrapposizione tra la dimensione del crimine e quella della migrazione, e che allude ad una intersezione tra diritto penale e diritto in materia di immigrazione. Tale combinazione è alla base di una strategia politica incentrata sull'applicazione di sanzioni penali e amministrative, nonché di misure restrittive della libertà, la cui attuazione risulta necessaria ogni qual volta vengano violate le norme relative all'immigrazione (Memoli, 2021). La finalità di tali misure è chiara, ovvero limitare la mobilità volontaria delle persone in movimento, che determinerebbe un flusso incontrollato, sostituendola con una mobilità controllata da parte delle strutture statali. Utilizzando le parole di Giorgio Grappi, "l'approccio dei corrido ha trasformato il movimento attivo delle persone, che avevano costruito la via, in un meccanismo di trasferimento passivo"⁵⁹. L'immobilizzazione forzata e controllata costringe la popolazione migrante a vivere in condizione di vulnerabilità alle logiche di sfruttamento e privazione della dignità operate a livello statale. Ogni spostamento viene deciso da

⁵⁹ Grappi, 2017

autorità e forze dell'ordine, che, assieme agli stessi operatori della cosiddetta accoglienza, divengono le sole figure di riferimento per l'accesso a risorse e per tentare di sviluppare il proprio progetto migratorio. Queste stesse soggettività sono però le stesse a perpetrare privazioni e costrizioni, creando un paradosso di difficile risoluzione. Abbiamo ora finalmente gli elementi necessari per rispondere ad uno dei primi quesiti che ci siamo posti all'inizio dell'elaborato, circa l'appropriatezza del termine "accoglienza" per descrivere il sistema di ricezione delle persone in movimento istituito nelle Isole Canarie. La risposta è evidentemente negativa, per una serie di ragioni. Innanzitutto per le carenti condizioni di vita offerte alla popolazione in movimento, date da strutture prive di servizi minimi pienamente accessibili. A ciò si aggiunge la mancata offerta di servizi di accompagnamento alla persona debitamente strutturati, come l'accompagnamento legale, la mediazione linguistica, attenzione psicologica e sanitaria, che pur sarebbero requisiti minimi cui avrebbero accesso di diritto, ma che nella pratica vengono negati tramite azioni, pratiche o mancanza di personale. Ultimo ma non meno importante, vi è il fatto che tutte le strutture si caratterizzano in senso detentivo, applicando regimi di restrizione della libertà personale di varia intensità, a volte presentando le stesse fattezze di un carcere, e con l'attuarsi al proprio interno di pratiche che, come abbiamo visto, ricalcano dinamiche proprie della dimensione carceraria. Il termine accoglienza non pare quindi adatto, e sarebbe piuttosto corretto indicare tale sistema con termini come "sistema di controllo delle migrazioni", "sistema di confinamento" o "sistema di detenzione della popolazione migrante", se si volesse realmente dar conto delle caratteristiche che presenta. A nostro avviso, è opportuno sottolineare le dimensioni di confinamento e detenzione, per decostruire l'immaginario che la parola accoglienza porta con sé, e che risulta così lontano dalla realtà vissuta giornalmente dalla persona in movimento.

IV. Profili logistici della gestione delle migrazioni alle Isole Canarie

In quest'ultimo capitolo dell'elaborato, andremo ad aprire uno spunto di riflessione sulle modalità di gestione della mobilità della popolazione migrante, applicando una specifica prospettiva allo studio dei fenomeni migratori che risponde al nome di "logistica delle migrazioni". Tale filone, che vede tra i suoi principali esponenti Sandro Mezzadra e Nielsen, vuole utilizzare elementi propri della logistica, intesa come principio ordinatore

di territori e come razionalità strategica, per meglio comprendere come vengono strutturate le rotte migratorie a livello di interventi transnazionali e di conseguenza statali. Tale prospettiva viene ad essere uno strumento analitico particolarmente utile, perché supera una dimensione prettamente locale e permette di abbracciare con un unico sguardo operazioni che avvengono in territori anche molto lontani, avvicinandosi quindi ad una comprensione transnazionale dei fenomeni migratori, in quanto “realizza una comprensione integrata della materialità ed eterogeneità dell’infrastruttura migratoria, analizzata dal punto di vista di più ampi processi”⁶⁰ Tale ampiezza di sguardi permette a sua volta di comprendere più a fondo meccanismi e finalità della gestione politica delle migrazioni, e ci consente di capire come ogni territorio venga configurato peculiarmente in una catena di produzione di soggettività (riprendendo il concetto di catena globale di produzione del valore), che parte dai punti di origine dei moti migratori, attraversa i territori di transito e giunge nei paesi di arrivo. Il principio logistico intrinseco alla gestione delle migrazioni riesce quindi a unire regioni frammentate ma connesse in questo senso, producendo tanto continuità quanto elementi non scalabili lungo la catena, istituzionalizzando quindi le stesse differenze che crea. Mezzadra mette in evidenza come nello stesso vocabolario proprio della gestione delle migrazioni siano entrati numerosi termini propri del mondo della logistica, ad indicare come tale principio abbia strutturato il controllo del fenomeno migratorio. Termini come hotspot, hub, corridoio, afferiscono infatti all’ambito della logistica.

Ci è pertanto possibile individuare una catena logistica delle migrazioni, una costruzione propria della politica europea di gestione delle migrazioni che richiama gli stessi criteri in base ai quali è stata costruita la rete logistica europea di trasporto delle merci. Tra questi elementi in comune troviamo per esempio la propensione a ricercare cooperazione con i paesi per costruire reti logistiche efficienti, in quanto tale rete, per potersi dire completa e riuscita nella sua funzionalità, deve necessariamente agganciarsi a territori anche lontani dall’Unione Europea in sé, in quanto da essi proviene, o per essi passa, il flusso di persone che si tenta di controllare. Tale dinamica è assolutamente evidente anche nelle migrazioni, in quanto le relazioni con i paesi terzi sono uno dei pilastri della gestione europea dei flussi migratori. La logistica delle merci e delle migrazioni sono poi accomunate

⁶⁰ Mezzadra, 2018

dall'elemento dei corridoi. Vediamo infatti come, nella strutturazione della rete logistica europea, gli interventi e le operazioni per la realizzazione di tale rete si siano concentrate lungo vie dove già si verificavano ampi scambi commerciali, per cui lo sforzo è stato teso a strutturare più solidamente percorsi già esistenti (Kasperek, 2016). Allo stesso modo, l'attenzione europea e la creazione di importanti dispositivi, tanto umani quanto tecnologici, di controllo delle migrazioni si sono andati strutturando su vie già percorse da importanti flussi migratori, e in base a tale dinamica vengono a costruirsi i corridoi o le rotte della migrazione, allo stesso modo dei corridoi delle merci. Si instaura poi una dinamica di produzione reciproca, per cui, nel momento in cui viene individuata una rotta, l'intento statale è quello di concentrare sempre di più il flusso umano su quello stesso corridoio affinché sia maggiormente controllabile e gestibile. Tale strategia viene definita "approccio del corridoio", ove il termine approccio sta ad indicare un alto livello di operatività. Su questi corridoi convergeranno quindi gli interventi dell'Unione Europea nella gestione della mobilità. Tali corridoi attraversano paesi diversi e a volte lontani, tenendo connessi spazi molto differenti tra di loro ma uniti da questa funzionalità strategica. La logistica si rivela quindi essere un "principio di organizzazione dorato di una propria coerenza interna che produce spazi, organizza territori, sincronizza operazioni diverse e distanti"⁶¹, descrizione che calza perfettamente l'organizzazione territoriale che consegue al tentativo dell'Unione Europea di creare flussi umani ordinati e controllati secondo le sue funzionalità ed esigenze.

Le Isole Canarie non sono estranee a questo tipo di progettazione territoriale, e anzi presentano una certa continuità con le dinamiche che caratterizzano altre isole del sud Europa, quali Lesbo e Lampedusa. Tali isole, volendole analizzare dal punto di vista della logistica delle migrazioni, fungono ormai da punto hotspot per l'Europa. Recentemente, in alcuni report sulla migrazione ai confini sud dell'Europa, si è iniziato ad utilizzare il termine *isla-jaula*⁶², ovvero "isola-gabbia", in riferimento a tali territori e alla loro funzionalità, per indicare come tali isole sogliano configurarsi come spazi in cui la mobilità viene arrestata, e in cui la popolazione in movimento si trova costretta a trascorrere mesi. Queste isole sono accomunate dalla presenza di strutture afferenti alla tipologia dell'hotspot, in cui vengono svolte funzioni di identificazione e smistamento del

⁶¹ Grappi, 2017

⁶² Informe CEAR 2022

flusso migratorio. Tali isole, spazi ultra-periferici dell'Europa e afferenti alla cosiddetta frontiera sud, si configurano quasi come fossero degli "hub logistici", in cui avvengono operazioni di programmazione degli invii di persone all'Europa continentale, respingimenti di altri profili non giudicati idonei, e una generale riorganizzazione dei flussi migratori in direzione dei differenti stati europei. Tale organizzazione ovviamente avviene puramente a livello statale, mentre la persona stessa in movimento si riduce a mero oggetto di questa mobilità passiva, privato della possibilità di decidere, in quanto la propria agency non è inclusa nei criteri in base ai quali vengono programmati gli spostamenti da parte delle autorità. Per esempio, nel caso di Tenerife vediamo che i macro accampamenti venivano svuotati ogni qualvolta arrivassero notizie di imminenti sbarchi di grande portata. Nei periodi dell'anno in cui invece non arrivavano imbarcazioni, facevano in modo di far rimanere una cifra minima di una cinquantina di persone, per non far venir meno le sovvenzioni statali legate all'atto di avere persone accolte nella propria struttura. Tali logiche non rispondono certamente a criteri umanitari, ma piuttosto a criteri di tipo logistico, e in parte economico.

Il profilo logistico della gestione dei flussi migratori dall'Africa occidentale all'Europa si nota però ancora più marcatamente nella modalità stessa con cui sono state pensate le Isole Canarie, nel contesto del sistema europeo di gestione delle migrazioni. A livello legale, infatti, non è previsto che la fase di integrazione della popolazione in movimento avvenga nell'arcipelago canario, bensì solo nella Spagna continentale. Le fasi di inserimento socio-lavorale avvengono solo una volta giunti alla penisola, e non è previsto che una persona in movimento si fermi per esempio a Tenerife o a Gran Canaria, per la stessa progettazione e organizzazione statale dei territori. A questo è dovuta la carenza assoluta di programmi educativi, formativi o lavorativi a favore della popolazione in movimento presente nelle Isole. Le Isole Canarie sono destinate esclusivamente allo stazionamento delle persone migranti per il tempo necessario a rendere la ricezione dei flussi migratori più gestibile nella penisola, ma non perché una persona ivi giunta vi costruisca un percorso di vita. È importante notare gli effetti che tale tipo di programmazione produce, perché nel momento in cui un territorio viene concepito solo come territorio di transito, vengono a mancare una serie di risorse e infrastrutture che renderebbero l'esperienza su quello stesso territorio più vivibile, più utile e più piena per chi lo attraversa. Per lo stato attuale delle cose, invece, il contesto delle Isole Canarie è

caratterizzato da un vuoto pressochè totale per quanto riguarda la presenza di risorse utili alla stabilizzazione nella nostra società delle persone che vi arrivano, per il fatto che sono concepite solo come snodo logistico delle migrazioni provenienti dall’Africa e dirette alla penisola.

Notiamo quindi un intervento statale assolutamente pervasivo, in grado di determinare non solo la vita delle persone in movimento ma anche il modo stesso in cui vengono concepiti, e di conseguenza percepiti, i territori. Per quanto pervasivo, lo sforzo teso al controllo di ogni aspetto della mobilità e della vita di queste persone, realizzato tanto tramite politiche territoriali quanto con politiche detentive della stessa popolazione, non riesce ad ingabbiare e definire completamente questo movimento, che si rivela sempre nuovo, sempre capace di intrecciarsi con altre istanze e crearne a sua volta, creando percorsi inediti e simbolici di una volontà umana non completamente condizionabile.

CONCLUSIONE

Siamo infine giunti alla conclusione di questo elaborato. Il lavoro è iniziato a partire da alcune domande di ricerca che hanno guidato l'intero svolgersi dei lavori tanto di collezione dei dati quanto di elaborazione degli stessi e di ulteriori riflessioni. Tali domande vertevano attorno alla struttura e alla natura del sistema di gestione dei flussi migratori istituitosi negli ultimi anni nelle Isole Canarie, a partire dall'aumento degli arrivi verificatosi nel 2020. Ci siamo interrogati sull'appropriatezza del termine accoglienza per indicare tale sistema, o se piuttosto siano da preferire termini afferenti all'area semantica del controllo e della detenzione. Importante è stata poi la domanda circa le esperienze soggettive che le persone in movimento hanno di queste strutture, volendo indagare e dare risalto al loro vissuto personale. Ci siamo chiesti principalmente se tali dinamiche di controllo riuscissero effettivamente ad inglobare l'interezza della vita delle persone in movimento o se queste riuscissero a costruire traiettorie alternative e percorsi di resistenza.

I dati sono stati raccolti tramite vari metodi. Si è svolta innanzitutto un'accurata ricerca bibliografica, che è andata a concentrarsi tanto su testi di sociologia delle migrazioni quanto su documenti relativi alla specifica realtà canaria nell'ambito dei movimenti umani, per ricostruirne storia e dimensioni specifiche. Un'importante parte del lavoro è stata poi costituita dall'etnografia, l'osservazione su campo e lo svolgimento di interviste con numerose persone in movimento, attivisti, ricercatori e personale dei centri. Tali strumenti ci hanno permesso di conoscere da vicino e quanto più intimamente possibile le dinamiche e le realtà dei posti osservati, o tramite la nostra osservazione diretta o tramite gli occhi e i racconti delle persone che abbiamo incontrato, la cui testimonianza si è rivelata essenziale nel ricostruire le reali dimensioni di costrizione e privazione cui sono sottoposti.

I risultati di tale lavoro di indagine testimoniano infatti come, per quanto le Isole Canarie siano da sempre territorio di arrivo per numerosi flussi da varie parti del mondo, nel caso delle migrazioni dal continente africano non abbiano costruito un sistema di ricezione e accoglienza degno di questo nome. Il sistema costituito presenta piuttosto caratteri detentivi, di isolamento e di privazione, e appare strutturato come hotspot o hub logistico funzionale a controllare il flusso di persone da direzionare verso la penisola iberica in

connessione strategica con le necessità produttive ed organizzative statali. Il lato dell'accoglienza degna, delle condizioni materiali e di vita adeguate, è stato messo completamente in secondo piano, a favore di strutture carenti e inadatte. Rispondendo al secondo quesito, relativo alla capacità delle persone in movimento di emanciparsi da tale sistema e compiere scelte differenti, abbiamo però potuto notare come non tutte le soggettività che attraversano tale sistema di facciano determinare dallo stesso, ma siano invece capaci di uscirne, di costruire nuovi e più personali percorsi di costruzione di sé stessi e del proprio progetto di vita o migratorio. Tali testimonianze sono, per quanto non numerose, assolutamente preziose e di vitale importanza, per ricordare come tali soggettività continuino a sfidare e a resistere alle tendenze annichilenti di un sistema volto a ingabbiare, definire e controllare, e per evidenziare come la presenza e la vicinanza di solidali sia capace di agevolare la costruzione di quegli interstizi che rendono l'esperienza migratoria più vivibile e personalizzabile.

Durante lo svolgimento del lavoro, sicuramente si sono manifestati alcuni elementi di difficoltà, quali l'indisponibilità di gran parte del personale addetto al controllo dei flussi migratori di rilasciare interviste, o l'improvvisa mobilità dei ragazzi all'accampamento che a volte partivano il giorno stesso di un'intervista, o ancora lo stesso pregiudizio di chi scrive, annotato e decostruito in diari di auto etnografia scritti durante l'osservazione sul campo.

Ciononostante, il lavoro ha permesso di guardare in profondità dentro questo specifico sistema, di conoscerne la strutturazione, i portati, i criteri e le finalità. Ha permesso anche di conoscere pensieri, opinioni, sensazioni, consapevolezza e progetti delle persone che li attraversano, così come anche degli attivisti che vi gravitano attorno, a testimonianza di un sentire popolare capace di criticare, ma anche di appoggiare la popolazione in movimento. Ha dato anche la possibilità di aprire importanti spunti di riflessione che sarebbe interessante approfondire in studi futuri. Per esempio, il tema della dimensione di genere nel contesto canario delle migrazioni, o delle soluzioni abitative alternative ai macro accampamenti trovati dai ragazzi migranti che si auto-organizzano in accampamenti autonomi o in strutture occupate, o ancora un focus più specifico sulle dinamiche logistiche che collegano le Isole Canarie, l'Africa occidentale e la penisola iberica.

Chiudiamo questo elaborato con l'augurio che l'interesse per questo tema tanto ampio e sfaccettato quanto vivo, continui ad animare studi, studi che siano capaci di portare alla luce vissuti marginalizzati, che siano capaci di trasformare chi studia in amico, ascoltatore e compagno di tante persone che altrimenti ci scorrerebbero semplicemente affianco, ma che non avremmo modo di conoscere realmente. E che questi studi non perdano di vista l'obiettivo di decostruire, criticare e mettere in dubbio questo sistema, statale e di controllo, pervasivo tanto della nostra realtà sociale quanto del nostro sguardo, per riuscire sempre a distinguere oppressore e oppresso, criminale e criminalizzato.

BIBLIOGRAFIA

1. 20220726CM-reglamento-extranjeria-laboral
2. Altenried, M., Bojadžijev, M., Höfler, L., Mezzadra, S., & Wallis, M. (2018). Logistical borderscapes: Politics and mediation of mobile labor in Germany after the “summer of migration”. *South Atlantic Quarterly*, 117(2), 291-312.
3. art. 27 Regolamento (UE) n. 604/2013
4. Barbero I., (2020), *Los Centro de Atencion Temporal de Extranjeros como nuevo modelo de gestion migratorio; Situacion actual, (des)regularizacion juridica y mecanismo de control de derechos y garantias*. Derechos y libertades.
5. Bartoli, C. (2012). *Razzisti per legge: l'Italia che discrimina*. Gius. Laterza & Figli Spa.
6. BOE-5595-83
7. BOE-A-1985-12767
8. BOE-A-2000-23660
9. BOE-A-2022-4978
10. Bruxelles, 13.5.2015 COM(2015) 240 final
11. Caminando Fronteras, 2022
12. CARUSO, F. S. (2016). Lavoro bracciantile e migrazioni nelle enclave agroalimentari mediterranee.ù
13. CEAR, 2021 informe
14. COM/2011/0743
15. Cuttitta, P. (2006). I confini d'Europa a Sud del Mediterraneo. Strumenti e incentivi per l'esternalizzazione dei controlli. *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 13-40.

16. D'Amico, M., & Siccardi, C. La tutela dei diritti costituzionali dei migranti ai confini. *CONFINI, MIGRAZIONI*, 17.
17. Dadusc, D., & Mudu, P. (2022). Care without control: The humanitarian industrial complex and the criminalisation of solidarity. *Geopolitics*, 27(4), 1205-1230.
18. Dati del Ministero del Interior, Defensor del Pueblo, 2021
19. Defensor del Pueblo, informe 2021
20. Direttiva 32/2013/UE
21. Direttiva 33/2013/UE
22. Esposito F., Caja E., Mattiello G., (2022). *Corpi reclusi in attesa di espulsione. La detenzione amministrativa in Europa al tempo della sindemia*. Seb27
23. Fabini, G., Tabar, O. F., & Vianello, F. A. (2019). *Lungo i confini dell'accoglienza: migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. La Talpa-Manifestolibri.
24. Fernández, M. E. B. (2021). Movimientos migratorios en Canarias: de la emigración a América a la inmigración desde África. In *XXIV Coloquio de Historia Canario-Americana* (p. 73). Casa de Colón.
25. Fontanari, E. (2016). Soggettività en transit:(im) mobilità dei rifugiati in Europa tra sistemi di controllo e pratiche quotidiane di attraversamento dei confini. *Soggettività en transit:(im) mobilità dei rifugiati in Europa tra sistemi di controllo e pratiche quotidiane di attraversamento dei confini*, 39-60.
26. Frasca, E. (2021). Il Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo tra evoluzioni, tendenze e contraddizioni del diritto dell'Unione europea. *Costituzionalismo. it*, 19.
27. Gariglio, L. (2019). Elton Kalica e Simone Santorso (a cura di), *Farsi la galera. Etnografia e ricerca qualitativa*, 12(2), 288-290.
28. *Islas jaula - Revista de Prensa (almendron.com)*

29. Mezzadra, S. (2013). Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità. *Ragion pratica*, (2), 413-432.
30. Migration and Development Brief 32: COVID-19 Crisis Through a Migration Lens | KNOMAD
31. Pajnic M., (2019), *Autonomy of migration and the governmentality of plastic borders*. Twohomelands.
32. Palmero, M. J. G. (2013). Fronteras y migraciones. La crisis de los cayucos en las Islas Canarias y la ceguera del liberalismo igualitarista. *Dilemata*, (12), 75-94.
33. Pellegrino, V., & Massari, M. (2021). Scienze sociali ed emancipazione: Tra teorie e istituzioni del sapere. *IMMAGIN-AZIONI SOCIALI*, 7.
34. Pena e Trillo Figueroa, controlla libro
35. Pickering, S., & Ham, J. (Eds.). (2017). *The Routledge handbook on crime and international migration*. Routledge.
36. Ramírez Sánchez, S. (2022). La acogida e integración de mujeres y niñas africanas durante la crisis migratoria del año 2020 en la costa de Gran Canaria.
37. Ramos Perez, M. D. P. (2020). Mujer y sinhogarismo Análisis de una realidad compleja e invisibilizada.
38. Redondo Guillamón, L. (2018). *Aplicación práctica del derecho de asilo y de la protección subsidiaria en España en el marco de la Ley 12/2009: la condición de refugiado* (Doctoral dissertation, Universitat Politècnica de València).
39. Regolamento 2003/343/CE
40. Sánchez, M. Á. A., & del Valle Gálvez, A. (2006). *La crisis de los cayucos: la Agencia Europea de Fronteras-Frontex y el control marítimo de la inmigración clandestina*. Movimiento por la Paz, el Desarme y la Libertad.
41. Scordo, S. GOVERNO DELLE MIGRAZIONI AI CONFINI DELL'EUROPA. *La detenzione amministrativa degli stranieri Norme e diritti in Europa*, 13.

42. Stumpf, J. (2006). The the crimmigration crisis: Immigrants, crime, and sovereign power. *Am. UL Rev.*, 56, 367.

43. Villegas Moreno, J. L. (2019). PROTECCIÓN INTERNACIONAL DE NACIONALES VENEZOLANOS EN ESPAÑA: La justicia administrativa en desafío a la parálisis de la Administración migratoria. Decisión de vanguardia.

SITOGRAFIA

1. <http://www.gobiernodecanarias.org/istac/jaxi-istac/tabla.do>
2. <http://www.mugak.eu/revista-mugak/no-29/recorrido-por-las-leyes-de-extranjeria-en-espana>
3. <https://caminandofronteras.org/el-peor-ano-en-las-fronteras-4404-victimas-en-las-rutas-de-acceso-a-espana-durante-2021/>
4. <https://canarias-semanal.org/art/30426/la-cruz-roja-actua-con-violencia-contra-mujeres-y-menores-migrantes-en-tenerife>
5. https://elpais.com/elpais/2019/05/07/opinion/1557233472_474000.html
6. <https://frontex.europa.eu/we-know/migratory-routes/western-african-route/>
7. <https://openmigration.org/analisi/che-cose-il-regolamento-di-dublino-sui-rifugiati/>
8. <https://www.altalex.com/documents/news/2021/03/26/cosa-resta-di-dublino>
9. <https://www.asiloineuropa.it/2015/12/14/analisi-articolo-per-articolo-della-nuova-direttiva-accoglienza-direttiva-201333ue-la-scheda-di-asilo-in-europa/>
10. <https://www.cear.es/devolucion-malienses-mauritania/>
11. https://www.elconfidencial.com/espana/2022-07-15/fronteras-industria-control-migratorio_3460287/

12. <https://www.eldia.es/canarias/2021/05/22/migrantes-centro-acogida-integral-santa-52124265.html>
13. <https://www.meltingpot.org/2022/06/1a-spagna-approva-il-piano-di-autonomia-marocchino-nel-sahara-occidentale/>
14. <https://www.noticiasdenavarra.com/actualidad/2020/12/27/argineguin-muelle-canario-vergueenza-2192777.html>
15. <https://www.rainews.it/video/2022/01/spotlightda-dove-partono-le-piroghe-b827d1de-b092-4fbd-9fec-cc785f5dbbd5.html>